



GIOVANI
e
comunità locali
Rivista

N.1 Anno 2020

#03

GIOVANI **e** **comunità locali** *Rivista*

Rivista quadrimestrale **Giovani e comunità locali**
N.1 ANNO 2020 #03

Giovani e comunità locali è un progetto editoriale
del **Network Culturale Orizzontegiovani**
via Nazario Sauro 1, Tione di Trento - Trento

www.giovaniecomunitalocali.it

redazione@giovaniecomunitalocali.it

Direttore responsabile

Tiziano Salvaterra

Comitato scientifico editoriale

Gabriella Burba, Carlo Buzzi, Giovanni Campagnoli, Francesco Pisanu,
Piergiorgio Reggio, Arduino Salatin, Tiziano Salvaterra, Paolo Tomasin,
Alberto Zanutto

Coordinamento redazionale

Francesco Picello

Impaginazione e grafica

FABER GRAFICA & WEB di John Faber Cardona Ramirez

Illustrazioni

Centro giovani Cantiere26, Arco

Autorizzazione del tribunale

Registr. Tribunale di Trento n.7/19 del 20/05/2019

ISSN 2704-6125

INDICE

6	SOMMARIO
12	NEET E COMUNITÀ LOCALI di Tiziano Salvaterra
44	APPRENDERE LA RESILIENZA: IL CONTRIBUTO DELLA SCUOLA E DELLA COMUNITÀ EDUCANTE NELLO SVILUPPO DELLA RESILIENZA DEI GIOVANI di Francesco Pisanu
60	RESILIENZA E MODELLI CULTURALI: UN COSTRUTTO AMBIVALENTE di Gabriella Burba
78	POVERTÀ GIOVANILE E COMUNITÀ LOCALI di Toni Pamasolo

90

EDUCAZIONE E POSTDEMOCRAZIA

di Roberto Albarea ed Enrico Orsenigo

108

DIVENTARE CIÒ CHE SI È

di Alberto Zanutto

120

**APPENDICE: STUDIO DI FATTIBILITÀ DELLO SPAZIO
GIOVANI DI SALUZZO**

di Giovanni Campagnoli

SOMMARIO

Il seminario 2019 a tema “*Giovani e mobilità sociale*” ha rilevato come istituzioni, scuola, comunità locali incontrano difficoltà rilevanti in relazione all’obiettivo di promuovere la mobilità sociale delle nuove generazioni, in coerenza con il dettato costituzionale (Art.3) di permettere a tutti di realizzare i propri talenti e prendere parte al progresso sociale. Da tale considerazione – nella parte finale del seminario – ci si è concentrati sul fenomeno dei giovani NEET, proprio quale categoria – forse la più esplicita e discussa in questi anni - di giovani im-mobili.

Da tali spunti il primo articolo *NEET e comunità locali* di **Tiziano Salvaterra** - dopo un excursus sui linguaggi e sulle tematiche prese in esame nel corso degli ultimi cinque anni da parte di studiosi e organizzazioni - “smonta” il concetto di NEET nelle sue diverse categorie. L’etichetta, infatti, se da un lato accomuna le persone che non frequentano una scuola, non sono in formazione professionale e non lavorano, dall’altro viene applicata indistintamente sia a soggetti inseriti nella popolazione attiva sia a soggetti inseriti in quella inattiva. Questa indistinzione non aiuta nel momento in cui una comunità locale intende verificare quanto questo problema la riguardi e, se del caso, quali interventi attivare. A volte i NEET sembrano essere tantissimi a volta sembra che non ve ne siano.

Oltretutto la vulgata porta a ritenere che sia quasi sempre una questione di lavoro che non c’è o di una debolezza nell’approccio al lavoro da parte del soggetto. La realtà è più complessa e diversificata e non sempre il lavoro è la risposta: circoscrivere le coorti dei soggetti veramente in difficoltà, coglierne le specificità e per ciascuna domandarsi quale possa essere l’intervento più appropriato diventa indispensabile per mettere le istituzioni, la scuola e il terzo settore nelle condizioni di leggere e affrontare veramente il problema.

Con il secondo e terzo articolo iniziamo a parlare di “*resilienza*”, resilienza degli individui e delle comunità.

Perché determinate persone, nonostante condizioni oggettivamente svantaggiate/negative, riescono reagire e a rimettersi in piedi? Quali sono e cosa

favorisce la presenza di quelle risorse che consentono a ciascun individuo di affrontare e superare situazioni traumatiche e/o problematiche? E qual è il ruolo dei contesti? Possiamo parlare di comunità resilienti? Se sì, in che modo queste comunità coltivano la propria resilienza? Il presente numero, lungi dal rispondere in modo esaustivo a queste domande, intende avviare la riflessione che troverà nel seminario 2020 il suo momento più intenso.

Francesco Pisanu nel suo *Apprendere la resilienza: il contributo della scuola e della comunità educante nello sviluppo della resilienza dei giovani* presenta la resilienza come una delle risorse che insieme a “intelligenza”, tratti del carattere e motivazione contribuisce alla riuscita/successo nel mondo scolastico o dell’inserimento nel mondo lavorativo e sociale. Il modello HERO la affianca alla speranza, all’auto-efficacia e all’ottimismo.

La resilienza (e le sue sorelle) non sono caratteristiche innate o stabili nella vita dell’individuo, ma un sistema di comportamenti, pensieri e azioni che possono essere apprese e sviluppate, e che sono spesso determinanti nei momenti di transizione dall’età dello sviluppo all’età adulta.

Pertanto, se la resilienza è educabile attraverso l’esperienza scolastica ed extrascolastica organizzata (comunità educante) quali strumenti educativi e culturali possono essere messi in atto? L’articolo fornisce esempi di progetti e ricerche svolte in questa direzione.

Gabriella Burba nel suo *Resilienza e modelli culturali: un costrutto ambivalente*, dopo una dettagliata analisi dell’etimo e del significato del termine, mette sul chi-va-là il lettore sostenendo che il concetto vada per lo meno “maneggiato con cura”. L’enfasi sull’uomo resiliente, la retorica dell’eroe con tutto il suo bagaglio di skills quali l’adattività, la flessibilità, l’intraprendenza (così abusate nelle *call for position* dell’ultimo decennio) spesso nasconde l’accettazione o per lo meno il rinforzo acritico di un neoliberismo inequivocabilmente individualistico e competitivo, in cui chi non ce la fa è perché non è stato abbastanza bravo (per cui, alla fine dei conti, la colpa è sua). Si rende necessaria quindi un’analisi critica della resilienza in quanto il model-

lo culturale non è neutrale rispetto alla considerazione di questo concetto e all'utilizzo che se ne fa: dietro alle pratiche e alle retoriche che esaltano lo spirito resiliente, in chiaroscuro, potrebbero celarsi valori e finalità contrari a una sana pedagogia e una equilibrata lettura dell'esistente, fondata sul riconoscimento critico di limiti e potenzialità.

Toni Pomasolo nel suo *Povert  giovanile e comunit  locali* mostra come in Italia, nel corso dell'ultimo decennio, la povert  si sia diffusa nelle coorti d'et  pi  giovanili della popolazione. Secondo l'ultimo rapporto ISTAT, in Italia nel 2018 si trovava in condizione di povert  assoluta il 12,6% del totale dei minorenni e il 10% del totale della popolazione 18-35 anni. Il fenomeno della povert  giovanile ha accresciuto l'attenzione degli studiosi e ha portato anche all'individuazione di nuove definizioni e misure capaci di coglierne la sua multidimensionalit . La principale di queste   la nozione di "povert  educative" e il relativo Indice di povert  educativa (IPE), composto da 12 indicatori in grado di monitorare in modo integrato la capacit  complessiva dei territori di favorire o meno lo sviluppo educativo dei minori. Pomasolo descrive quindi le pi  significative misure attivate per combattere la povert  minorile ed educativa, accennando anche ad alcune delle pi  recenti proposte in tema.

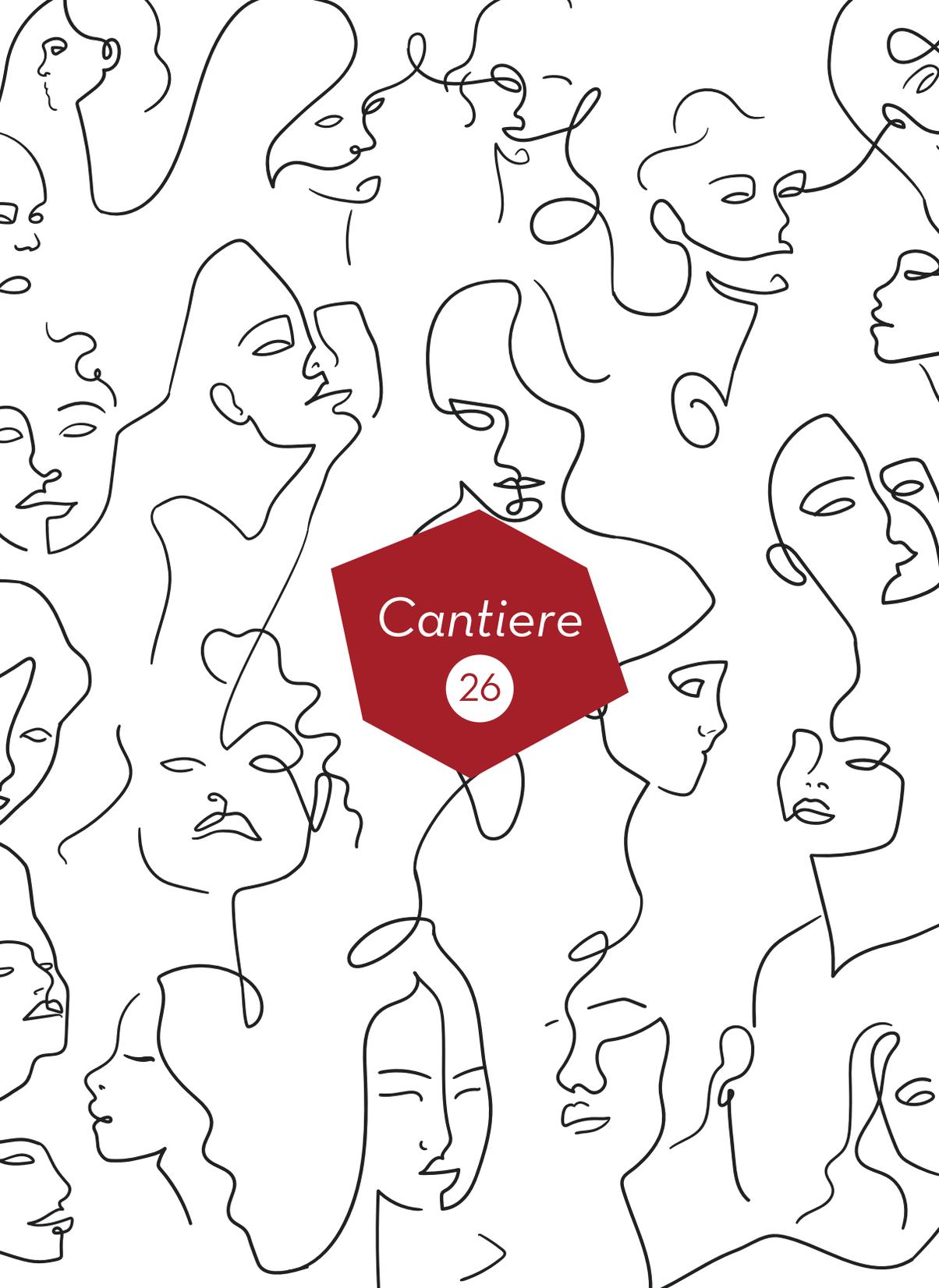
Roberto Albarea ed **Enrico Orsenigo** nel loro *Educazione e postdemocrazia* – prendendo le mosse dalle riflessioni di Colin Crouch - osservano come l'emergere di populismi abbia una correlazione con la mancanza di strumenti per comprendere e pensare alla complessit  e sottolineano come questo sia un problema di cui chi si occupa di educazione non pu  non tenere conto. La post-democrazia   una condizione socio-politica che per essere affrontata richiede ai soggetti una capacit  ermeneutica: saper guardare e interpretare la realt  da molteplici posizioni e confrontare queste diverse interpretazioni. L'articolo avanza alcune possibili forme di risposta: una di tipo strutturale, tendenzialmente macro, che riguarda la societ  civile e il ciclo produttivo (economia positiva); e una educativa, tendenzialmente micro, che riguarda le persone e le relazioni (relazioni educative).

“Come possiamo aiutare i giovani a diventare se stessi?” è la domanda che si pone **Alberto Zanutto** nel suo *“Diventare ciò che si è”*. Ai processi di individualizzazione e soggettivazione, in cui il giovane definisce la propria unicità e si pone in una dialettica di mutuo scambio con il sistema socio-economico vigente, deve fare seguito una competenza di contro-soggettivazione, ovvero uno scatto ulteriore che dallo sforzo di realizzazione del sé eleva alla dimensione della solidarizzazione dei propri bisogni, ovvero alla capacità di vedere i propri bisogni come uno spazio di interazione tra sé e gli altri che si trovano nella mia condizione.

Solo attivando queste contro-soggettivazioni sorge la possibilità della contro-narrazione rispetto a quella che per l'autore è l'egemonia del pensiero capitalistico. Una sorta di pensiero unico che (un po' come i regimi del novecento) non solo pone di fronte ai giovani un ventaglio limitato di percorsi ma che neppure promuove quello spirito critico che rende capaci di immaginare vie alternative. In questo sforzo famiglia, scuola e media possono e devono portare il proprio contributo.

In APPENDICE il lettore troverà lo *Studio di fattibilità dello spazio giovani di Saluzzo* a cura di **Giovanni Campagnoli**. Un esempio di progettazione che potrebbe rivelarsi assai utile per enti pubblici e soggetti del terzo settore interessati a pensare, progettare, rendere possibile uno spazio capace di esprimere una vision contemporanea sul mondo giovanile e in grado di affrontare le sfide legate allo sviluppo delle competenze chiave, al protagonismo giovanile e all'animazione culturale di comunità che l'Unione Europea prima tra tutti attribuisce a questi luoghi.

Cantiere26 è un centro giovani trentino con sede ad Arco. Gestito a livello operativo dall'associazione giovanile Smarmellata in partenariato con A.P.S.P. Casa Mia punta molto sulla creatività spaziando dalla musica alla webradio, dal videomaking al graphic design. Trattandosi di prodotti che è possibile progettare e condividere sul web, la community è stata attiva anche durante l'emergenza da Covid-19. Nelle pagine seguenti troverete tra articolo e articolo la narrazione dei primi sette mesi del 2020, un'immagine al mese, dagli incendi in Australia alla socialità a distanza. Gli artisti sono tutti giovani under30.



Cantiere

26

Di Tiziano Salvaterra

NEET e comunità locali

ABSTRACT

Sul tema dei NEET da quando l'Unione Europea ed in particolare l'Eurofund¹ nel 2012 ha pubblicato un report (Eurofund 2012) dal titolo "NEET's: Young people not in employment, education or training; Characteristics, costs and policy responses in Europa" si è aperto un ampio dibattito a livello accademico, sul versante politico, del mondo del lavoro, e nell'associazionismo giovanile. Molte sono state le posizioni assunte:

- in parte orientate a sottolineare la vulnerabilità sociale di questo segmento di popolazione,
- altri hanno posto l'attenzione verso il lavoro in quanto, secondo questa posizione, la popolazione NEET può trovare nel mondo del lavoro uno strumento per uscire da questo status e ritornare nella "normalità".

Ma è nel 2016 che l'Eurofund (Eurofund 2016) con un rapporto particolarmente curato, evidenzia in maniera definitiva che il popolo NEET è composto da diverse categorie, accumulate solo dal fatto di non frequentare una scuola, di non essere in formazione professionale e di non lavorare, mentre per altri aspetti sono decisamente diverse, tanto da collocarsi a volte nella popolazione attiva ed altre nella popolazione inattiva. A seguito di questo intervento autorevole, dimostrato con dati raccolti da Eurostat, il dibattito si è concentrato sull'analisi di questa nuova impostazione nelle diverse nazioni europee e sull'individuazione di altre classificazioni in grado di offrire ulteriori spiegazione ed interpretazioni del fenomeno. Accanto alle ricerche sul campo, si è sviluppato un ampio confronto sulle politiche che a livello comunitario, nazionale e regionale sono possibili per offrire alle componenti del mondo NEET in difficoltà stimoli per uscire dallo stato di vulnerabilità e di esclusione sociale.

¹ European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions.

Minore è stata l'attenzione verso il ruolo che le comunità locali possono recitare nell'aiutare la popolazione NEET a:

- recuperare ragioni di senso,
- cogliere opportunità di inserimento nella vita della comunità,
- avere supporto nella gestione di momenti difficili nel passaggio verso la condizione adulta.

Il presente studio si inserisce in questo contesto con l'intento di avviare alcune riflessioni sul rapporto mondo NEET e comunità locale cercando di comprendere come le istituzioni locali ed i mondi vitali possono essere di supporto, stimolo, aiuto, verso giovani NEET che desiderano uscire dal loro status. L'approfondimento viene condotto tenendo in considerazione l'articolazione di questo segmento di popolazione così come proposto da Eurofund nel 2016.

Il lavoro è articolato in tre parti:

- una prima parte di introduzione, con un excursus sui linguaggi e le tematiche prese in esame nel corso degli ultimi cinque anni da parte di studiosi e organizzazioni che a diverso titolo hanno indagato il mondo NEET,
- segue la presentazione della consistenza del fenomeno, delle cause che favoriscono l'ingresso di un giovane in questo mondo, dei comportamenti che i giovani NEET tendono ad assumere e le politiche che a livello comunitario e nazionale sono state attivate nei loro confronti,
- infine nella terza parte l'attenzione viene posta sul rapporto NEET e comunità locali cercando di capire come le diverse categorie che formano la popolazione NEET si rapportano con il loro contesto e come la comunità potrebbe aiutare i NEET che lo richiedono o necessitano di aiuto.

NEET: chi sono? Quanti sono?

La prima volta che in maniera ufficiale appare il termine NEET (Not in employment, education or training) è in un documento dell'Unione Europea nel 2010. Il termine in realtà aveva 10 anni di vita da quando nel 1990 venne utilizzato in Inghilterra per indicare i giovani che non stavano valorizzando il loro capitale sociale attraverso le forme tradizionali del lavoro e della formazione. In realtà in quell'occasione l'attenzione era rivolta agli adolescenti di 16-18 anni che si trovavano in condizioni di disoccupati o di vulnerabilità sociale.

Nella sua definizione originale il termine NEET contiene già molte informazioni circa il suo significato e le variabili che intende prendere in considerazione:

- l'età: cioè il mondo giovanile che nella sua accezione iniziale faceva riferimento solo ad adolescenti in età 16 - 18 anni che non riuscivano ad inserirsi nel mondo del lavoro, ma che poi nel consolidamento si estende alle generazioni 15-24 anni e successivamente 25 - 29 anni (cioè nei giovani-adulti) fino a giungere, in alcune ricerche, a 34 anni,
- la condizione sociale che viene definita in tre variabili che devono essere contemporaneamente presenti:
 - a) condizione di non lavoro (work),
 - b) uscita dal sistema scolastico per completamento degli studi o per abbandono (education),
 - c) nessuna attività di formazione extrascolastica o di tirocinio volto all'inserimento lavorativo (training).

Ma è dopo il 2012 con la pubblicazione già citata di Eurofund che il termine inizia a suscitare interesse per la sua capacità di misurare non solo la disoccupazione giovanile, ma tutto l'insieme di giovani che non si erano inseriti o non avevano voluto inserirsi in maniera attiva all'interno della vita di una comunità. Ed infatti la sua misurazione tramite l'indice

Neet rate= numero di giovani neet/ totale popolazione giovane
 un po' alla volta va a sostituire nella programmazione europea e di molti stati, l'indice di disoccupazione giovanile dato da

Indice di disoccupazione giovanile= numero di giovani disoccupati/ numero di giovani attivi (occupati , disoccupati, in cerca di prima occupazione)

I due indici sono diversi in quanto fanno riferimento a due popolazioni diverse.

Mentre il primo al numeratore pone oltre ai disoccupati anche parte della popolazione giovanile inattiva che non studia o non è in formazione, l'indice di disoccupazione giovanile si pone in stretta relazione esclusivamente con il mercato del lavoro².

L'indice NEET ha subito avuto grande presa:

- presso le forze politiche e di governo (compresa l'Unione Europea) che si sono posti come obiettivo la riduzione dell'indice,
- da parte dei media che vedono nell'indicatore una sintesi problematica della condizione giovanile.

La percezione che questa misura induce (presso le istituzioni, i media e l'opinione pubblica) è sostanzialmente negativa nel senso che il valore assunto sembra rappresentare la quota di giovani in difficoltà ed in disagio, una specie di indice dello stato di salute della condizione giovanile. Alcuni studiosi (Serracant 2014) stigmatizzano questo approccio evidenziando come la definizione di NEET comprende una vasta gamma di situazioni fra loro anche molto diverse che hanno in comune solo gli spetti definiti dall'acronimo, mentre altre caratteristiche sono molto diverse. Fin dall'inizio l'Unione Europea (European Commission 2010) evidenziò l'eterogeneità di questo comparto che non poteva essere associato ad una visione negativa della condizione giovanile specie nella comparazione fra i diversi stati.

Nel report del 2012 Eurofund affronta questo tema e la sua misurazione descrivendone meglio le caratteristiche e le possibilità di calcolo. In particolare evidenzia come le generazioni considerate sono molte (dai 15 ai 24 anni) e fra loro diverse per ciclo di vita, condizione professionale, comportamenti, attese e percezioni, per cui è opportuno fare una distinzione fra le prime generazioni 15-19 e le seconde 20- 24. Successivamente l'età venne ulteriormente allargata con una terza categoria fra i 24 – 29 anni ed infine di recente una quarta dai 30 – 34 anni.

Nello studio viene inoltre proposta una scomposizione della popolazione NEET in cinque categorie fra loro mutualmente escludentesi:

- disoccupati, che rappresentano la categoria più ampia la quale a sua volta può essere suddivisa in disoccupati di breve periodo o di lungo periodo

² Il NEET rate oltre al mercato del lavoro si pone di fronte all'inserimento sociale, ad eventuali processi di vulnerabilità sociale ma anche a soggetti che scelgono (e possono scegliere) di rimanere in uno status non lavorativo.

- coloro che cercano opportunità anche a costo di rimanere dei periodi senza lavoro (opportunity seekers) cioè giovani che hanno dei sogni o comunque dei desideri professionali che desiderano realizzare anche se questo comporta di fermarsi per un periodo o svolgere attività non remunerate, né formative,
- indisponibili che comprendono giovani che si sono assunti responsabilità all'interno della propria famiglia nel campo dell'assistenza a qualche membro interno o di accudimento della casa e giovani che versano in stato di disabilità o di malattia,
- disimpegnati (disengaged) cioè coloro che non sono in cerca di occupazione, non frequentano e non hanno intenzione di frequentare qualche percorso formativo, dichiarando di trovarsi bene nella condizione attuale. Si tratta di una categoria molto varia che spazia da coloro che possono vivere di rendita, a chi opera nel torbido, in ambiti borderline o posizione ai margini del tessuto sociale,
- infine la quinta categoria è rappresentata da persone che volontariamente si trovano in condizione NEET:
 - a) giovani che per scelta etica non condividono l'organizzazione sociale e si pongono fuori,
 - b) desiderano avere altri stili di vita nel campo dell'arte o della vita in campagna o in montagna,
 - c) hanno deciso di seguire un processo di auto formazione.

In questo caso non si tratta di persone vulnerabili e nemmeno in disagio.

La classificazione evidenzia come la scomposizione della variabile iniziale mostra uno spaccato molto articolato della popolazione NEET, che non discrimina fra vulnerabili e non vulnerabili. Infatti, in ogni categoria sono presenti, in maniera più o meno consistente, soggetti con diversi livelli di disagio a conferma che questo approccio non va inteso come la misurazione dei livelli di difficoltà del mondo giovanile in una comunità, quanto piuttosto come indicatore di una vasta gamma di soggetti che versano in condizioni diverse da quella tradizionale basata sul completamento del percorso formativo e inserimento nel mondo del lavoro.

Va inoltre osservato come questa popolazione risulta essere in buona parte mobile e difficile da misurare in maniera definitiva, in quanto molte persone versano nella situazione NEET per un certo periodo di tempo, per poi uscirne e magari rientrarvi in periodi successivi. Si pensi ad esempio ai lavoratori stagionali, ai disoccupati di breve periodo che spesso trovano un

lavoro velocemente, ma anche ai disoccupati di lungo periodo che possono reinserirsi in un contesto occupazionale, a giovani "alternativi" che cercano una loro strada, a chi trova l'opportunità desiderata o si adegua a una condizione diversa da quella auspicata.

Utilizzando i dati disponibili non fu possibile, nel rapporto citato, disaggregare l'indice NEET generale secondo le categorie di cui sopra causa insufficienza di informazioni. La ricerca per la prima volta, venne condotta sull'intera Unione Europea utilizzando dati Eurostat³ e mise in luce la portata del fenomeno⁴ evidenziando come, al crescere dell'età, cresce la percentuale di giovani NEET.

Come tutte le innovazioni anche l'Indice NEET ha avuto bisogno e ha ancora bisogno di approfondimenti e sperimentazioni per affinare la sua capacità di essere una misura del fenomeno sempre più attendibile ed in grado di dare una visione prossima alla realtà.⁵

Nel 2016 Eurofund a seguito:

- a) delle raccomandazioni della commissione Europea del 27 aprile 2010 (European Commission 2010) di supportare le nuove generazioni ed in particolare coloro che non stanno lavorando né studiando né svolgendo attività di training, attraverso azioni in grado di inserirli nel mondo del lavoro come l'apprendistato o di re-inserirli nei percorsi formativi e/o nelle opportunità di training,
- b) di quanto contenuto nel documento applicativo di AGENDA 2020 "Youth on the Move" che individua i NEET come una categoria speciale sulla quale intervenire con i fondi strutturali ed in particolare con il Fondo Sociale Europeo, (European Commission 2011),

propone una nuova ricerca relativa all'esplorazione delle diversità dei NEET (Euofund 2016).

Lo studio, dopo aver ripercorso le tappe della ricerca del 2012, si sofferma per un ulteriore approfondimento sulle diversità dei giovani classificati NEET, evidenziando come:

- a) il fattore su cui prestare attenzione è la capacità di generare capitale sociale per gli interessati e per la società,

³ Indagine sulle forze di lavoro Eurostat.

⁴ (ad esempio in Italia il valore complessivo nel 2013 era del 22,7%, con valori diversi fra le classi di età 15-19 (11,7), 20-24 (27,4) 25-29 (27,8)

⁵ Molti studiosi hanno approfondito il tema con proposte diversificate volte a dare un contributo costruttivo nello studio del fenomeno.

rappresenta compito sia individuale che sociale individuare tutte le azioni possibili affinché, ogni NEET, possa avere la possibilità di uscire da questo status.

Per rendere ancora più analitica l'analisi anche alla luce delle informazioni messe a disposizione da EUROSTAT nell'indagine "Labour Force Survey" (EUROSTAT 2019), Eurofund propone la suddivisione dei NEET in sette categorie così articolate:

a) coloro che stanno rientrando nel mercato del lavoro o in percorsi formativi o di training in quanto hanno già fatto iscrizioni o vi è un impegno all'assunzione, come spesso accade nel settore del turismo o in altri lavori stagionali e nel lavoro intellettuale ed artistico;

b) disoccupati di breve periodo, ovvero giovani disoccupati da meno di un anno che sono alla ricerca di un lavoro e disponibili ad iniziare entro due settimane. Sono ad esempio giovani che hanno concluso da poco il percorso formativo e sono alla ricerca di un lavoro. Il loro livello di vulnerabilità può essere considerato moderato;

c) disoccupati di lungo termine cioè giovani disoccupati da più di un anno che sono alla ricerca di un lavoro e sono disponibili ad iniziare nell'arco di due settimane. Sono soggetti a rischio in quanto più lungo è il periodo di disoccupazione minore è la possibilità di trovare un lavoro, così come cala la disponibilità a seguire percorsi formativi o forme di training non remunerato;

d) indisponibili a causa di malattia o disabilità. Si tratta di giovani inattivi seguiti dai servizi sanitari e sociali. I primi possono pensare di rientrare nel mondo del lavoro una volta superata la malattia, mentre per i secondi diventa difficile ipotizzare un lavoro remunerato; molto più probabile è l'inserimento in lavori protetti o in laboratori lavorativi;

e) indisponibili a seguito di impegni familiari. Si tratta di una categoria di inattivi che include giovani (in prevalenza giovani donne) che non stanno cercando lavoro e non sono disponibili ad avviare un'esperienza lavorativa nell'arco di due settimane, perché il loro interesse attuale è rivolto ai propri figli, a seguire invalidi adulti in famiglia, ad accudire alla vita familiare. Questa categoria può essere suddivisa in due parti:

- coloro che per scelta hanno assunto un ruolo in famiglia e pertanto non sono soggetti a rischio o vulnerabili,
- altri che invece sono stati "costretti" dalle circostanze a operare la scelta di stare in famiglia accantonando desideri di mettere a frutto le proprie conoscenze e/o esperienze maturate nel corso della vita. Si tratta di soggetti che vivono il loro tempo in maniera debole fino ad essere in alcuni casi soggetti a rischio di esclusione sociale;

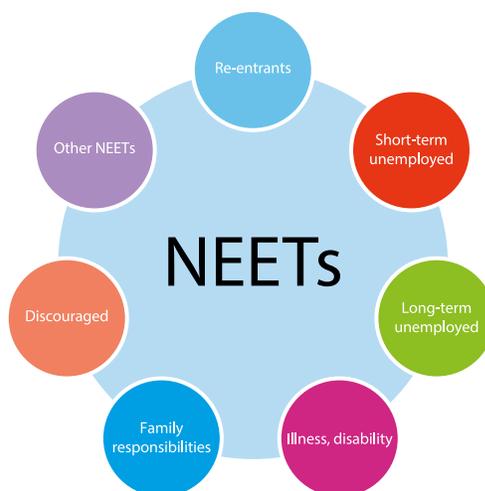
f) lavoratori sfiduciati: giovani inattivi che hanno smesso di cercare lavoro ritenendo che non ci siano opportunità per loro. Sono giovani vulnerabili ad alto rischio di esclusione sociale, con esperienze lavorative negative che non sono disponibili a ripetere, oppure con attese improbabili che inibiscono qualsiasi ricerca attiva di uno spazio lavorativo. Questa è una categoria ad alto rischio non solo nell'immediato ma anche lungo il resto della loro vita con la conseguente richiesta di servizi di assistenza;

g) altri inattivi: è un gruppo di inattivi residuo rispetto agli altri ed è molto eterogeneo al suo interno:

- giovani che non credono nell'organizzazione sociale e si pongono fuori dagli schemi e dalle regole,
- giovani che vivono di rendita dei genitori,
- giovani senza un progetto di vita personale che vivono alla giornata e/o di espedienti,
- altri casi particolari.

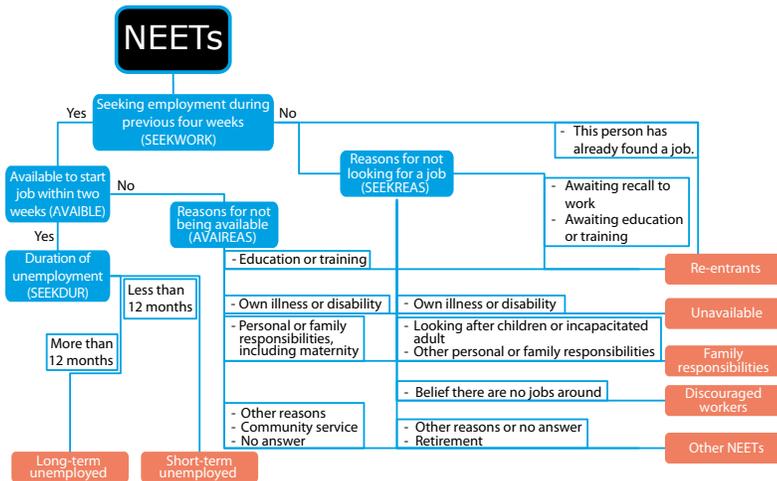
Si tratta di un gruppo dove la vulnerabilità ed il rischio di esclusione sociale sono molto diversificate.

Fig. 1: Classificazione della popolazione NEET



Fonte: Eurofund 2016 (p. 33)

Fig. 2: Diagramma di flusso della popolazione NEET



Fonte: Eurostat. EU labour Force Survey

Nello stesso studio Eurofund applica la classificazione proposta ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro dell'intera Unione Europea, con un'analisi per ognuno dei 28 stati che la compongono⁶ tenendo in considerazione le generazioni 15-24 anni.

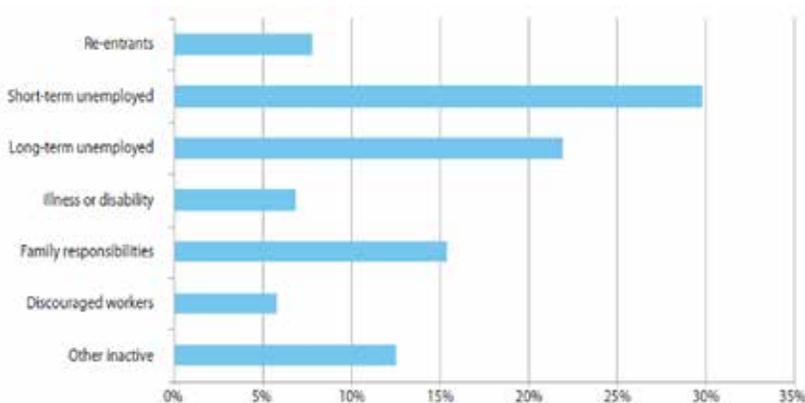
Nella figura 3 è possibile osservare l'incidenza di ogni categoria nella composizione della popolazione NEET in tutte le nazioni che appartengono all'Unione Europea.

Si può così osservare che nel 2013 la popolazione NEET nell'Unione Europea era del 12% con ampie variazioni fra stato e stato (da meno del 5% per la Svezia a più del 40% per la Grecia). L'incidenza maggiore è rappresentata dai disoccupati di breve periodo con un valore prossimo al 30% del totale, seguiti dai disoccupati di lungo periodo con un valore pari al 22%, dagli indisponibili (15,4%), per finire con gli sfiduciati con un valore del 5,8%.

I dati evidenziano come i soggetti vulnerabili o con un rischio di esclusione sociale rappresentano un valore intorno al 40% del totale della popolazione NEET che sta a significare circa il 5% della popolazione giovanile.

⁶ Al momento dell'indagine l'Inghilterra faceva ancora parte dell'Unione Europea

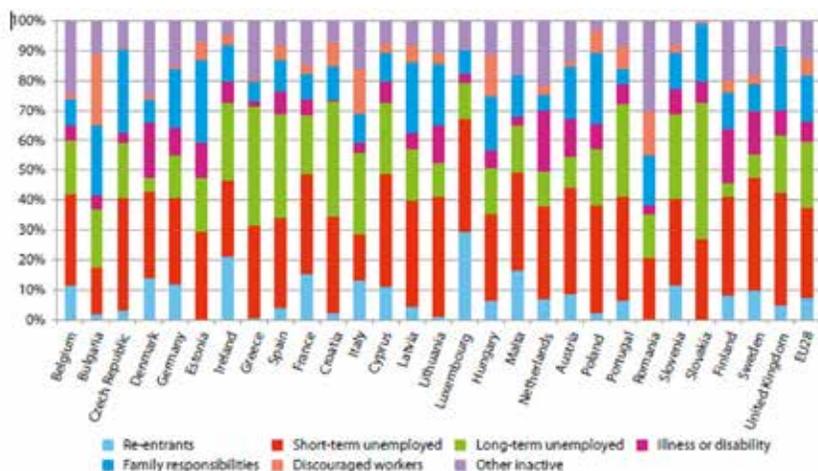
Fig. 3: Popolazione NEET in età 15 – 24 suddivisa per categorie (anno 2013)



Fonte: Eurofund su dati Eurostat (2016) (p. 35)

La figura seguente presenta la disaggregazione della popolazione NEET nelle sette categorie per ogni stato dell'Unione Europea. Si può notare come la scomposizione mostra un'ampia articolazione fra le diverse nazioni dovuta a culture differenti, normative nazionali, politiche attivate. (Eurofund 2016)

Fig. 4: Popolazione NEET in età 15 – 24 per categoria e stato (anno 2013)



Molti studiosi, in particolare sociologi, hanno utilizzato metodologie qualitative per meglio comprendere le dinamiche del fenomeno NEET, gli elementi che lo favoriscono ma anche quelli che aiutano la popolazione NEET ad uscire da questo status nel passaggio dalla condizione giovanile a quella adulta.

Fra le diverse proposte particolarmente interessante è quella formulata da Maria Stella Agnoli ed un gruppo di ricercatori (M.S. Agnoli 2015) che in uno studio molto approfondito parlano di “Generazioni sospese”, di un mondo che si sente più smarrito che perso. L’autrice evidenzia inoltre che parlare di “generazioni” al plurale e non di “generazione” significa prendere atto che il popolo NEET presenta al suo interno più generazioni che hanno attese, bisogni, motivazioni, sogni, percezioni diverse fra di loro.

A seguito di un’analisi qualitativa condotta in Italia, basata su questionari, interviste, analisi di casi, l’autrice evidenzia quattro profili di NEET, così articolati:

- a) gli “arrabbiati” ambiziosi ma frustrati, progettualmente attivi e pronti a lasciare il paese a meno di un cambiamento radicale. Sono giovani caratterizzati da astio, cruccio e ostilità ed in continua sperimentazione,
- b) i “fiduciosi” “giovani che vogliono stare nel sistema nonostante qualche esperienza negativa”, caratterizzati da capacità progettuale, ottimismo pur nella consapevolezza delle difficoltà, da impegno concreto nella ricerca di un’occupazione,
- c) “i rassegnati” stanchi dei risultati negativi di molti tentativi, sfiduciati verso le istituzioni che non lo hanno aiutato e pertanto non lo aiuteranno in futuro. Persone che hanno rinunciato ad essere attivi, che stanno o hanno perso la speranza di uscire dal loro status,
- d) “i fatalisti” che “hanno perso fiducia in sé stessi ed hanno abbassato il livello delle proprie aspirazioni” ma, a differenza dei rassegnati, hanno la fiducia che prima o poi qualche cosa dovrà accadere al di là dell’impegno personale che ormai è vano ed inutile.

2. Caratteristiche, cause, comportamenti, politiche.

Dopo aver ragionato sulle problematiche legate alla definizione e alla classificazione di coloro che non studiano, non lavorano e non frequentano percorsi formativi ed averne definito le consistenze, in questa seconda parte si cercherà di dare un quadro qualitativo degli aspetti che caratterizzano il mondo NEET e le risposte della società nei loro confronti, con particolare attenzione alla realtà italiana che presenta aspetti simili ma anche specificità rispetto al quadro europeo.

In particolare l'attenzione sarà rivolta a

- le caratteristiche strutturali della popolazione NEET,
- le cause che determinano la caduta in questa categoria,
- le conseguenze sociali ed i comportamenti individuali,
- le politiche macro messe in atto a livello europeo e nazionale.

L'intento è di preparare il terreno per una riflessione finale, che rappresenta il cuore di questo studio, su come una comunità sub regionale potrebbe attivarsi per far fronte al fenomeno NEET sul suo territorio.

a) Le caratteristiche

La misurazione della popolazione NEET risulta essere piuttosto complessa data la mobilità dei soggetti che sistematicamente entrano ed escono da questa situazione e al fatto che una buona fetta risulta essere difficilmente osservabile e rintracciabile, specie in contesti urbani. Le indagini condotte sia da EUROSTAT che dall'ISTAT descrivono il quadro di riferimento al momento dell'indagine; solo l'analisi temporale permetterà di comprendere l'evoluzione del fenomeno nel tempo ed in particolare la consistenza di coloro che passano da una posizione di NEET a quella di NON NEET e viceversa.

Comunque i dati rappresentano un sintomo della situazione e vanno presi con tutte le cautele del caso anche se sono un importante strumento per capire la consistenza di un fenomeno.

In riferimento al territorio nazionale il valore del mondo NEET risulta essere piuttosto elevato ovvero pari al 22% del totale della popolazione giovanile.

Le categorie della classificazione Eurofund sono così rappresentate:

- disoccupazione di lungo periodo: 27,1%,

- altri inattivi: 16,1%
- disoccupati di breve periodo: 15,5%
- sfiduciati: 14,8%
- reinseriti: 13,5%
- indisponibili: 9,8%
- ammalati e disabili: 3,3%

La distribuzione evidenzia come i vulnerabili e coloro che sono a rischio di esclusione sociale rappresentano circa la metà della popolazione NEET, una percentuale di 10 punti percentuali superiore alla media europea. Ne consegue che la popolazione giovanile vulnerabile ed a rischio di esclusione rappresenta circa l'11% del totale della popolazione giovanile, una percentuale ridimensionata rispetto ai valori proposti più volte dai media italiani anche se i valori sono importanti e necessitano di grande attenzione.

La popolazione NEET è composta per due terzi da soggetti inattivi a fronte di un terzo di soggetti attivi ad evidenziare che la “questione” NEET, non è solo un problema di lavoro,

- con prevalenza di giovani compresi nell'età 25-34 anni,
- una differenziazione geografica a svantaggio delle regioni del Mezzogiorno ed in particolare nei medi e grandi comuni,
- la persistente presenza di donne fra gli inattivi (conviventi in coppia, impegnati in attività di cura ...),
- la presenza di un livello di scolarità e di percorso scolastico decisamente inferiore alla media della popolazione giovanile pur in presenza di nicchie di laureati.

Si registra inoltre una certa difficoltà ad indicare la quota di NEET che appartiene al mondo degli immigrati per la difficoltà a individuarli, data la loro frequente situazione di “invisibili”.

b) Le cause

Gli elementi che influenzano l'ingresso nella posizione NEET di uno o una giovane sono diverse e variano a seconda della categoria NEET di riferimento. Di seguito si indicano le principali cause lasciando al lettore il compito di associarle alle diverse categorie di NEET illustrate nel paragrafo precedente.

L'Istituto Toniolo (Istituto Toniolo 2019) evidenzia come nel contesto italiano si registrano quattro ambienti che stanno alla base del passaggio di un giovane alla condizione NEET:

Il contesto familiare

Con questo termine non si considera solo il nucleo familiare ma anche il

microcosmo dell'ambiente familiare che va dai parenti ed agli amici stretti della famiglia. Tre sono gli aspetti da mettere in evidenza:

- la famiglia rappresenta per la stragrande maggioranza dei giovani e quindi anche dei giovani NEET, un punto di riferimento e pertanto i comportamenti, la condizione sociale ed economica, i valori, le relazioni con il tessuto sociale, vanno a condizionare lo stile di vita di tutti i componenti della famiglia ed in particolare dei figli;

- il giovane che vive in una famiglia con bassi livelli culturali, poco convinta che la conoscenza renda liberi ma molto più propensa alla dimensione economica dall'esperienza umana, presenta maggiori rischi di esclusione sociale e quindi di trovarsi in una condizione difficile da difendere;

- la tendenza della popolazione giovanile italiana a rimanere in casa fino a tarda età in una condizione poco stressante ed accomodante ma anche più pericolosa in quanto può generare un approccio meno propositivo e più comodo.

Il peso di questa variabile varia da Stato a Stato ed in alcuni casi dalla macroregione di residenza; è più influente dove la famiglia è radicata (nell'area del Mediterraneo) e meno dove vi è un tessuto familiare più debole come negli stati del Nord Europa (G. Vettorato 2019).

I processi educativi

Diversi sono gli elementi che nel mondo educativo favoriscono la caduta nella situazione di NEET:

- mancanza di stimoli a dare importanza alla conoscenza e a comprenderne l'importanza nella vita di una persona,

- bocciature, drop out, perdite di anni di studio, ritardo nel percorso,

- limitate occasioni di una seconda opportunità anche a distanza di tempo per coloro che sono usciti. Ciò non significa che la scuola non si attivi nel cercare di dare risposte agli studenti che ritiene in condizioni di vulnerabilità sociale, ma lo sforzo e le risorse messe in campo risultano essere ancora troppo limitate specie nel rapporto fra realtà scolastica e mondo del lavoro,

- la fatica ad individuare adeguati modelli di rapporto giovane-territorio. Forse non è nemmeno compito della scuola occuparsi dell'inserimento del giovane in una comunità anche se la comunità tende ad addossare alla scuola questa responsabilità.

Il mondo del lavoro

Il rapporto fra mondo del lavoro e popolazione NEET è molto stretto.

La congiuntura economica e le opportunità lavorative condizionano la struttura della disoccupazione giovanile e di conseguenza la composizione dei NEET, così come le politiche attive del lavoro sono una decisiva azione di prevenzione alla condizione di NEET. Un fattore importante è anche

l'atteggiamento del mondo produttivo verso le nuove generazioni: l'interesse a inserire competenze ancora fresche che hanno bisogno di essere consolidate, la volontà a far crescere il lavoratore, la disponibilità a dare opportunità anche a giovani borderline o privi di esperienze sono tutti elementi che aiutano i giovani ad inserirsi serenamente nel mondo del lavoro. Inoltre, va evidenziato come la presenza di lavoro stagionale influisce sulla mobilità della popolazione NEET sensibile alle opportunità part time, a tempo determinato oppure verso i "lavoretti" poco impegnativi che lasciano tempo libero.

Gli aspetti sociali

La struttura sociale rappresenta un altro elemento centrale nella consistenza della popolazione NEET di un territorio. Le variabili da prendere in considerazione sono diverse:

- l'atteggiamento della cultura locale verso il mondo giovanile. Le opzioni presenti nelle comunità spaziano da un approccio di accoglienza e inclusione a una sostanziale indifferenza o confronto con il passato (la logica dei bamboccioni o dei fannulloni). Lungo questo crinale si gioca molto la partecipazione del giovane alla vita di comunità ed all'inserimento nel mondo del lavoro;
- la presenza di sacche di devianza, di posizioni al confine o legate a fenomeni illegali che reclutano sistematicamente adolescenti per poi instradarli verso vite già predefinite;
- spesso il giovane NEET vive da "invisibile" nel tessuto sociale; preferisce costruire intorno a se mondi personali che lo allontanano dalla comunità, a meno che qualcuno, a livello istituzionale o sociale, non lo vada a cercare, ad offrire proposte e strade che lo aiutano ad uscire dall'apatia, per riprendere contatto con il contesto in cui risiede.

Questo vale anche per soggetti che hanno avuto mobilità nel mondo dei NEET e che si sono poi scoraggiati o rassegnati a costruirsi uno scenario personale.

I livelli di sviluppo locale

Tutte le ricerche condotte sia a livello nazionale (Istituto Toniolo 2014) che europeo (Eurofund 2016) evidenziano come lo sviluppo, misurato dall'Indice di Benessere Sociale (Unicef 2019) condiziona la consistenza di NEET sul territorio: località a minor sviluppo complessivo economico, sociale, culturale presentano un numero proporzionalmente superiore di giovani appartenenti a questa categoria.

Ed infatti le regioni del Sud d'Italia hanno una percentuale di NEET superiori a quelle del nord Italia e così vale per i paesi dell'Est Europa rispetto a quelli dell'Ovest. La consistenza è dovuta anche al fatto che il lavoro

femminile è decisamente inferiore nelle comunità a sviluppo tradizionale anche per la tendenza delle interessate a dedicarsi alla vita familiare o alle persone anziane della famiglia di origine.

c) I comportamenti

I comportamenti di un NEET variano a seconda della categoria di appartenenza.

Il NEET volontario presenta comportamenti normali legati alla sua scelta di vita nella famiglia attuale e/o di origine, alla cura dei figli, oppure orientata verso esperienze di vita specifiche ai confini della normalità ad esempio nel campo artistico o ambientale oppure, in attesa di intraprendere una nuova esperienza professionale.

Per coloro che si trovano inabili o ammalati la vita è vincolata dalla loro condizione che può essere temporanea (per l'ammalato non cronico) oppure permanente; in questo caso il contesto familiare si preoccupa al sorgere dell'inabilità di individuare gli strumenti per garantire la qualità di vita possibile.

Un discorso a parte meritano i NEET temporanei o i disoccupati di breve periodo che generalmente sono persone attive che hanno già sperimentato percorsi di entrata ed uscita dalla condizione NEET e pertanto vivono la loro condizione come normalità, sapendo che, salvo casi eccezionali, troveranno nel breve un nuovo lavoro.

Diversa è la situazione dei giovani disoccupati di lungo periodo (oltre un anno) che hanno già sperimentato una o più occasioni di lavoro senza riuscire a trovare una sistemazione stabile. Sono soggetti ad alto rischio di abbandono per scoraggiamento e mancanza di fiducia verso le istituzioni e, man mano che il periodo di disoccupazione cresce, verso l'intera società. Talvolta sono giovani che hanno dei talenti ma che si sentono abbandonati e che quindi si chiudono nelle loro case non avendo il carattere e gli strumenti per farsi valere in un mondo "caratterizzato da rapporti di forza in cui si sentono perdenti" (Unicef 2019 p.46).

Nella ricerca "Il silenzio dei NEET: giovani in bilico tra rinuncia e desiderio" condotta dall'Unicef lo scorso anno nelle conclusioni si legge:

"Dietro la crescita del fenomeno NEET si riconosce l'aumento di sentimenti di disagio e di sofferenza tra i più giovani, in particolare la diffusione di stati di incertezza e di ansia. Del resto la mancanza di certezze del futuro (a causa della crisi economica, della mancanza di

lavoro e persino oggi a causa dei cambiamenti climatici) crea una sfiducia di fondo nei confronti dell'altro e delle istituzioni (ad esempio verso la scuola e la formazione). Il fallimento delle utopie sociali e di quelle del sapere scientifico ed i processi economici di globalizzazione hanno messo in evidenza la fine del sogno di un avvenire radioso, instaurando una sorta di immediatezza permanente che svuota il senso del presente” (Unicef 2019 p.48).

A ciò si aggiunge talvolta una diversa concezione del lavoro ritenuto tale solo se:

- è coerente con gli studi intrapresi o con le esperienze passate,
- è remunerato secondo le attese spesso non coerenti con il mercato,
- non troppo impegnativo,
- comunque compatibile con la gestione del necessario tempo libero.

E così (Istituto Toniolo 2014 p. 83) nelle categorie dei NEET a più alto rischio si genera sfiducia:

- nelle istituzioni specie nazionali, un po' meno in quelle europee e locali,
- nella scuola e nei percorsi formativi,
- nel sistema sociale e nei mondi vitali per cui viene meno il loro impegno e anche interesse verso la comunità,
- mostrando più attenzione verso i contesti personali che comunque rappresentano quasi sempre un punto di rifugio.

d) Le politiche

Tutte le società, attraverso le istituzioni sia nazionali e regionali, nel corso degli ultimi dieci anni si sono interessate al tema dei giovani in difficoltà con particolare attenzione al loro inserimento in un contesto professionale. L'Unione Europea è stata di grande stimolo in questa direzione intervenendo fin dalla programmazione di Europa 2020 e successivamente:

- in diverse ricerche condotte da Eurostat e da Eurofund,
- proponendo delibere degli organismi europei, dal Parlamento, al Consiglio d'Europa,
- nella destinazione di risorse,
- predisponendo progetti specifici per i giovani vulnerabili e a rischio di esclusione sociale attraverso il Fondo Sociale Europeo ed in particolare con il progetto Garanzia Giovani che per anni è stato il punto di riferimento a livello metodologico e degli interventi economici per tutte le nazioni appartenenti all'UE. Pur con diversi modelli di attuazione, il progetto Garanzia Giovani ha rappresentato e rappresenta un'opportunità di formazione, tirocinio, avvio al mondo del lavoro che ha dato frutti positivi seppur con intensità diverse.

In linea generale si possono distinguere tre direzioni di risposta politica al tema NEET:

- politiche del lavoro volte ad aiutare i soggetti vulnerabili a trovare uno spazio professionale permanente che permetta loro un inserimento nel mondo del lavoro stabile e gratificante anche sul piano economico,
- politiche scolastiche ed educative volte a contenere il drop out e a seguire i soggetti difficili e demotivati in un percorso in grado di offrire un buon rapporto scuola -territorio-lavoro in modo da gettare le premesse per l'inclusione sociale e l'inserimento lavorativo,
- politiche di welfare più attente all'inserimento sociale, nella convinzione che la partecipazione alla vita di comunità generi ragioni di senso, aiuti a cogliere le opportunità e favorisca l'inserimento nel mondo del lavoro.

Queste azioni politiche sono influenzate dagli elementi culturali che caratterizzano il comportamento politico ed in particolare:

- i valori che ispirano la governance,
- il modo di intendere la vita nelle comunità,
- il ruolo dei soggetti al suo interno.

Sono stati indicati tre modelli di Welfare ognuno dei quali va a definire un certo modo di vivere la condizione giovanile (M.S. Agnoli 2015):

- il regime universalistico scandinavo che si “connota per un sistema scolastico comprensivo, nel quale l'educazione generale e l'educazione professionale è normata a livello nazionale e si svolge all'interno del sistema scolastico con periodi di apprendistato in azienda.” Forme di counseling sono attivate per tutti coloro che lo desiderano o ne hanno bisogno e l'inserimento nel mondo del lavoro viene stimolato sul piano dell'iniziativa personale. A ciò si aggiunge un'ampia offerta di lavoro pubblico che coinvolge in particolare il mondo femminile;
- il sistema anglosassone dove l'attenzione è focalizzata sui diritti delle persone e la responsabilità dei cittadini. “La condizione giovanile è concepita come una fase di transizione da ultimare in maniera rapida con l'entrata nel mercato del lavoro”. Le azioni di supporto al giovane disoccupato quali counseling, orientamento e benefici economici sono temporanei e obbligano l'interessato ad essere dinamico sul piano formativo e nello sviluppo delle proprie competenze per il mondo del lavoro;
- il regime sub-protettivo tipico dei paesi sud europei come Italia e Spagna dove un ruolo centrale viene recitato dalla famiglia di origine e dai micro contesti personali i quali si pongono come soggetti che aiutano il giovane a inserirsi nel tessuto sociale ed anche nel mondo del lavoro. Quando questo viene meno lo stato si fa carico di seguire il giovane vulnerabile il quale, accanto agli ammortizzatori sociali, data la scarsa fiducia nelle istituzioni, cerca proprie scorciatoie per mantenersi.

Sul piano applicativo non si riscontrano azioni politiche congiunte di contrasto al mondo NEET ma piuttosto una serie di interventi nell'ambito delle politiche di settore con un'attenzione pubblica a:

a) le tematiche educative e formative volte a contenere l'abbandono scolastico a tutti i livelli, il miglioramento del rapporto scuola-mondo del lavoro specie nella formazione professionale, l'attivazione di esperienze significative nella vita delle comunità come il servizio civile nazionale ed internazionale oppure le esperienze all'estero;

b) l'inserimento nel mondo del lavoro attraverso:

- tante forme di tirocini, stage, alternanze scuola lavoro, percorsi formativi di avvio al mondo del lavoro,
- sostegno alle imprese che assumono giovani e nello specifico giovani svantaggiati,

- voucher per prestazioni di lavoro temporaneo o accessorio,

- riforme del lavoro (Jobs Act in Italia) volte a meglio tutelare i lavoratori attuali e potenziali e la loro mobilità nel mercato del lavoro,

- diverse forme di apprendistato, sussidi salariali in attesa di trovare un'occupazione. In questo contesto si inseriscono i centri per l'impiego denominati in tanti modi diversi nel contesto europeo, i cui compiti sono diversificati a seconda dei contesti e delle persone che li animano passando dalla semplice gestione amministrativa delle anagrafi a veri motori di mediazione domanda offerta di lavoro e sensori delle dinamiche sul territorio;

c) le attività di Welfare rivolte a questi soggetti che si inseriscono nelle politiche sociali generali con più filoni di azione che vanno dal supporto ai soggetti affetti da qualche malattia o dipendenza o disabilità ad azioni di inserimento sociale e di superamento dell'esclusione spesso affidate al privato sociale o comunque ad iniziative pubblico-privato. Molte sono le esperienze che attraverso bandi finanziati dai fondi strutturali europei o da enti pubblici locali o ancora da enti caritativi o fondazioni bancarie hanno cercato di sperimentare modelli e di applicarli nell'inserimento nella comunità di alcune categorie di NEET (G. Vettorato 2019).

In letteratura sono molte le raccomandazioni che vengono indirizzate alle politiche specie a seguito delle evenienze che emergono da studi condotti sulla popolazione NEET.

L'Istituto Toniolo in Italia rappresenta il soggetto più autorevole in materia di giovani e di giovani NEET. Ogni anno pubblica il Rapporto Giovani: La

Condizione Giovanile in Italia.⁷ Nel rapporto 2014 suggerisce alla politica sette aspetti da tenere in considerazione per ridurre la popolazione NEET:

- migliorare formazione e competenze in particolare riducendo l'abbandono prematuro degli studi,
- attivare politiche di prevenzione, intervento e compensazione,
- ma anche ripensare la formazione in contrasto allo "scivolamento in condizioni di disoccupazione di lungo periodo",
- rafforzare il rapporto fra formazione e lavoro nella valorizzazione di competenze spendibili nel mercato del lavoro,
- riqualificare i servizi per l'impiego al fine di renderli in grado di costruire piani di sviluppo individuale, eseguire una valutazione delle competenze e svolgere una funzione di mediazione con la domanda di lavoro nel contesto locale,
- avviare una seria attività di orientamento al mondo del lavoro ma anche alla vita di comunità ed alla partecipazione attiva come veicolo verso la costruzione di relazioni significative che possono suggerire opportunità occupazionali,
- favorire politiche di conciliazione famiglia lavoro specie per il mondo femminile che, come si è visto in precedenza, sono spesso relegate all'accudimento dei figli e nell'impossibilità di esprimere le proprie capacità e potenzialità lavorative.

L'Unicef (Unicef 2019) pone l'attenzione su altri terreni dove l'azione politica in relazione con il mondo del non profit potrebbe attivare azioni significative per ridurre la popolazione NEET:

- sviluppare un rapporto più sinergico fra istituzioni e mondi vitali, in particolare il non profit presente sul territorio attivando azioni di prevenzione e reinserimento di giovani NEET attraverso la gestione di spazi ascolto, laboratori, luoghi di incontro e di relazione;
- sperimentare modi nuovi e diversi di fare scuola e di vivere le modalità di apprendimento in relazione alle capacità, alle fragilità, alle motivazioni degli studenti;
- programmare la transizione scuola - università, scuola - mondo del lavoro, con particolare attenzione al rapporto città - periferia, alla classe sociale di appartenenza, ai contesti di frequentazione.

⁷ L'Istituto Toniolo è l'ente fondatore dell'Università CATTOLICA DEL Sacro Cuore di Milano. Ha per scopo la formazione, la promozione, lo sviluppo della ricerca in ogni disciplina e la diffusione della cultura di ispirazione cristiana. Dal 2014 pubblica il rapporto annuale sulla condizione giovanile in Italia.

In una logica che va incontro al cittadino NEET prima che al lavoratore NEET nella convinzione che un buon cittadino coglie meglio le opportunità e sa scegliere con più serenità i contesti a cui riferirsi ed i comportamenti da assumere.

3. NEET e comunità locale

L'obiettivo dello studio, come indicato nell'introduzione, è di avviare una riflessione sul ruolo che le comunità locali ed in particolare i comuni o zone geografiche omogenee a livello sub regionale, possono e/o devono svolgere per aiutare la popolazione NEET presente sul suo territorio, a trovare risposte adeguate per l'inserimento nella vita della comunità e quindi l'uscita dal loro status.

Come detto in precedenza la letteratura ed i numerosi studi si sono soffermati per lo più a livello regionale e nazionale dove le istituzioni hanno la competenza legislativa o comunque programmatica rispetto al tema. Minor attenzione è stata riservata al ruolo che possono recitare istituzioni minori e le comunità locali nella loro organizzazione sociale. Fanno eccezione le numerose iniziative attivate dai mondi vitali che abitano il territorio, a seguito di bandi della pubblica amministrazione europea, nazionale e regionale o da parte di fondazioni.

Eppure la risposta concreta a un NEET non può che avvenire nell'ambito del contesto in cui vive, nella misura in cui sa stare vicino, lo stimola, se necessario lo controlla. E al contempo il giovane sente vicino l'ambiente in cui vive, si sente supportato, accetta di essere controllato.

La legislazione e la programmazione delle istituzioni è importante anzi indispensabile specie nella destinazione delle risorse; ma da sola non basta e nemmeno la logica dei bandi verso la società civile non sembra riuscire a raggiungere gli obiettivi anche perché non è nella loro natura risolvere in modo organico un problema.

Serve una comunità locale attenta al tema, in grado di individuare iniziative adatte al suo contesto, capace di intercettare i giovani NEET anche quelli nascosti, di raggiungerli ed attivare relazioni significative e progetti personalizzati in grado di aiutare il soggetto ad uscire dallo stato di NEET.

Di seguito si propone un percorso che cerca di comprendere come un territorio locale può porsi in maniera attiva e propositiva nei confronti delle diverse categorie della popolazione NEET. L'intento è di avviare un dibattito che su questo delicato tema, che riesca a coniugare le riflessioni concettuali, i risultati delle ricerche, il quadro normativo europeo, nazionale, regionale, l'utilizzo delle risorse specie comunitarie e le numerose espe-

rienze applicative sperimentate sul campo. Anche per cercare di superare una discrasia fra quanto evidenziato dagli studi e quanto poi attuato a livello applicativo. Si evita così una perdita di elementi conoscitivi da parte di chi si trova sul campo e di un riscontro delle applicazioni da parte di chi affronta la tematica a livello concettuale o comunque di ricerca.

La differenziazione dei NEET fra popolazione attiva ed inattivi pone già un diverso approccio da parte del territorio. Per i primi il vero bisogno è il lavoro. Per coloro che sono da molto tempo nella condizione di disoccupato vi sono anche preoccupazioni sociali e di tenuta psicologia del soggetto, che vive una situazione involontaria che subisce e spesso lo pone in una posizione debole, che va ad incidere sull'autostima ed il rapporto con il proprio contesto.

Diverso è il caso degli inattivi suddivisi fra coloro che decidono di rimanere in una condizione NEET, chi è costretto in questo status per difficoltà personali, chi vive a disagio nella comunità e decide di isolarsi, chi è trascinato nei luoghi della devianza o della illegalità attratto da simili o da presunto benessere.

Per comprendere meglio il fenomeno può essere utile partire da questa classificazione ed esaminare i diversi gruppi, uno alla volta, per cercare di capire il ruolo che la comunità locale può recitare nel supportare l'interessato ad uscire dal suo stato, ma anche ad individuare quella parte di NEET che in maniera volontaria desidera rimanere nella condizione attuale.

Come già illustrato alla categoria **degli attivi** appartengono:

- **coloro che stanno rientrando nel mercato del lavoro o in percorsi formativi o di training;** sono soggetti che hanno già fatto le loro scelte, non presentano particolari situazioni di bisogno o disagio. Nei loro confronti non servono azioni specifiche;

- **i disoccupati di breve periodo (da meno di un anno) sono alla ricerca di un lavoro e disponibili ad iniziare entro due settimane.** Questa categoria di giovani generalmente mostra ancora fiducia nella comunità, nelle istituzioni e nel mercato. Ritengono per lo più che la loro situazione occupazionale si possa risolvere nell'arco di poco tempo. In questa categoria abbiamo anche i giovani che operano in luoghi ad alta stagionalità, che per un certo periodo dell'anno si trovano disoccupati, ma sanno che con l'arrivo della stagione favorevole troveranno un lavoro. E' un gruppo che va tenuto in considerazione ed aiutato a collocarsi o a iniziare momenti formativi e di tirocinio nel breve periodo. Garanzia giovani, servizio civile, tirocini, borse lavoro, azioni di orientamento e di accompagnamento sono strumenti importanti che aiutano i soggetti ad uscire dallo status di NEET. Queste iniziative sono già presenti sul territorio per cui non sembra vi sia

la necessità di ulteriori interventi, se non legati ad aspetti specifici e contingenti della comunità (crisi economica locale, calamità, ...). Alle istituzioni locali spetta il compito di seguire l'azione e di favorire sinergie evitando sovrapposizione di interventi;

- **disoccupati di lungo termine** sono soggetti impegnativi, sfiduciati, arrabbiati, con esperienze lavorativa alle spalle ritenute negative, talvolta poca competenza o competenze non richieste dal mercato del lavoro. In questi casi il pericolo non è solo legato al lavoro ma all'insieme complessivo del soggetto, alla sua autostima, alla capacità di generare e vivere relazioni significative. Non è più sufficiente un'azione di orientamento o di ricerca del lavoro (pur necessaria) ma un progetto individualizzato che cerchi di comprendere le ragioni di questo status, i riflessi delle esperienze precedenti, le condizioni psico-fisiche, i contesti di riferimento, per poter costruire un insieme di azioni che lo possano aiutare ad inserirsi nel tessuto produttivo e nel contesto locale.

Al mondo **degli inattivi** invece appartengono:

- **gli indisponibili a causa di malattia o disabilità.** Questo gruppo di persone presenta bisogni fisici e/psicologici o psichici rispetto ai quali il mondo della sanità o di welfare ha già attivato azioni volte a superare le difficoltà (se si tratta di malattia) o a contenere il disagio attraverso assistenza all'interessato ed al suo contesto, attivazione di occasioni di lavoro protetto o di laboratorio occupazionale. Sono soggetti che molto probabilmente non riusciranno mai ad inserirsi nel mondo del lavoro per cui la loro presenza nel mondo NEET è piuttosto anomala;

- **gli indisponibili a seguito di impegni familiari.** Sono dei NEET che per scelta o per situazioni familiari specifiche (figli, genitori anziani, presenza di disabilità in casa) sono rimasti a casa. L'attenzione di una comunità nei confronti di questa categoria si ha quando manifestano il desiderio di uscire dalla condizione in cui si trovano ed inserirsi nel mondo del lavoro. In quel momento iniziano a presentare, specie se hanno superato i 25 anni, le condizioni di disoccupati di lungo periodo senza esperienze e con competenze limitate;

- **lavoratori sfiduciati, giovani inattivi che hanno smesso di cercare lavoro ritenendo che non ci siano opportunità per loro.** Questa è una categoria ad alto rischio di esclusione sociale e di perdita di senso della propria esistenza. Sono giovani che si escludono rinchiudendosi in sé, oppure vivono in piccoli branchi di simili. Nei loro confronti occorre la massima attenzione e progetti personalizzati volti in primo luogo al recupero della fiducia in sé, nel contesto in cui vive, per poi essere ricostruiti nelle rela-

zioni con la comunità e supportati nel tentativo di inserimento o reinserimento nel mondo del lavoro preferibilmente in organizzazioni senza fini di lucro più sensibili all'accoglienza;

- **altri inattivi**, come detto in precedenza, si tratta di un gruppo molto eterogeneo che comprende:

a) giovani che si pongono fuori dall'organizzazione sociale verso i quali diventa difficile attivare progetti di inserimento sociale. È preferibile lavorare sulla loro socializzazione,

b) giovani che vivono di rendita dei genitori verso i quali non servono azioni specifiche, a meno che non si inseriscano in logiche di dipendenza o di sbalzo,

c) giovani sbandati senza un progetto di vita personale che vivono alla giornata, difficili da agganciare e sui quali la progettazione individuale spesso si rivela improbabile ma non impossibile, verso i quali prevale l'azione di contenimento dell'esclusione. Spesso presentano situazioni di dipendenza o esperienze di condanna penale dalla quale fanno fatica a distaccarsi. È qui che deve intervenire la comunità a tutto tondo cercando di intercettare i soggetti, di inserirli in contesti disponibili ad accoglierli, di generare occasioni di lavoro in particolare nell'articolato mondo del no profit.

Facendo una sintesi si può notare che le categorie che necessitano di un'attenzione specifica da parte della comunità (seppur con intensità diverse) sono quattro:

a) disoccupati di breve periodo (3,4% della popolazione giovanile),

b) disoccupati di lungo periodo (6% della popolazione giovanile),

c) lavoratori sfiduciati (3,3% della popolazione giovanile),

d) parte della categoria altri inattivi (indicativamente 1,8% della popolazione giovanile),

per un totale di circa il 15% della popolazione giovanile (11,5% se si tolgono i disoccupati di breve periodo), mentre le altre categorie classificate come NEET, di fatto, sono gruppi di persone che hanno fatto coscientemente la loro scelta, che presentano le caratteristiche personali e sociali per inserirsi nella vita della comunità con serenità.

4. Verso una pianificazione strategico - operativa a livello locale

In questo quadro di riferimento occorre domandarsi quale può (o deve) essere l'atteggiamento della comunità in tutte le sue articolazioni istituzionali, dei mondi vitali, ma soprattutto della cultura verso queste categorie di persone. Un esame attento della situazione attuale evidenzia come la comunità in senso generale e in particolare le istituzioni:

- stanno perdendo l'aggancio al mondo giovanile, più attenti alle strutture che non alla crescita delle persone (il mondo dello sport ne è un esempio ed infatti pur in presenza di molti impianti i giovani abbandonano la pratica sportiva),
- si registra la difficoltà ad individuare metodologie e strumenti per un concreto e produttivo rapporto fra sistema educativo e formativo e mondo del lavoro, lasciato allo spontaneismo dei diversi soggetti piuttosto che ad un approccio sistematico ed organizzato,
- vi sia un'attenzione eccessiva verso il mondo del divertimento e dell'attività ricreativa anche con l'impiego di importanti risorse correndo dietro ad una tendenza che ritiene che il rapporto giovane-emozioni sia l'elemento centrale per vivere bene questa età. Decisamente minori attenzione e risorse sono indirizzate verso altre esperienze legate al dialogo culturale, all'incontro fra giovani o tra giovani e altre generazioni, forme di laboratorio, di partecipazione reale, di cittadinanza attiva e responsabile, di sviluppo della creatività, di co-progettazione... Eppure sono questi progetti che realmente aiutano il giovane a discernere il proprio tempo sia sul piano personale che relativo al contesto in cui vive e ad orientare il pensiero ed i comportamenti nel passaggio verso il mondo degli adulti.
- poca attenzione vi è anche verso il mondo famiglia ed in particolare verso i genitori ai quali non ci si è preoccupati di fornire strumenti per seguire i figli specie nella fasce adolescenziali e della gioventù in una società che cambia, dove i giovani manifestano bisogni nuovi ed hanno attese diverse,
- supporto insufficiente verso i bisogni dei giovani adulti in particolare la casa ed i servizi per la prima infanzia a costi ragionevoli,
- alcuni ambiti del privato sociale si stanno adagiando verso modelli organizzativi in cui il lavoro prevale sulla mission e l'attività diventa assistenzialistica e di ordine pubblico, piuttosto che di orientamento, accompagnamento, supporto al mondo giovanile.

E così una fetta (fra il 10% ed il 15%) si trova in difficoltà di inserimento nel contesto sociale, nel comprendere il proprio ruolo fra globale e locale,

tecnologia e relazioni, virtuale e reale.

A ciò si aggiunge la difficoltà a livello locale, specie nelle periferie, ad utilizzare tutte le opportunità anche economiche che vengono offerte dai livelli istituzionali superiori Europei, nazionali, regionali o di enti privati come le fondazioni. L'attenzione ai NEET necessita di un approccio complessivo al mondo giovanile non solo di attenzione alle specifiche categorie, altrimenti si rischia di attivare progetti di assistenza temporanea e non di supporto affinché il giovane trovi gli stimoli e le motivazioni per uscire dallo status di NEET.

Le risposte parziali oggi attivate, come dimostrano i dati che ci offrono le numerose ricerche sul tema, risultano essere insufficienti se è vero che il fenomeno è in crescita. Eppure gli strumenti normativi e programmatici ci sono, così come le risorse messe a disposizione dagli organismi europei, nazionali e regionali molte delle quali non sono nemmeno utilizzate.

A livello locale non sempre si riescono ad inserire processi virtuosi in grado di dare risposte adeguate per l'incapacità di attivare progetti personalizzati in grado di andare incontro in maniera concreta ai bisogni espressi e non espressi di giovani che appartengono alle categorie di cui sopra dovuta alla mancanza di un soggetto locale che coordina in modo organico le politiche di contrasto alla condizione NEET.

Serve una programmazione integrata, guidata dalle istituzioni locali (amministrazioni comunali, consorzi di comuni,) in grado di mettere intorno allo stesso tavolo servizi specialistici socio- sanitari, mondo della scuola, privato sociale, sindacati, mondo della produzione che attraverso piani strategico-operativi sono in grado di individuare metodologie, strumenti ma anche risorse economiche, competenze, in grado di affrontare la popolazione NEET in maniera sistematica e continuativa.

Servono modelli organizzativi nuovi che permettano di coniugare partecipazione e coinvolgimento senza perdersi in tempi lunghi e nella dispersione delle riflessioni e delle ipotesi.

Per questo si parla di un progetto strategico ma anche operativo che in grado di:

- leggere il contesto,
- indicare obiettivi generali e specifici,
- programmare le fasi di attuazione,
- individuare i soggetti responsabili, ed i tempi di realizzazione,
- reperire le risorse disponibili e quelle che potranno aggiungersi
- attivare processi di valutazione.

In particolare diventa necessario che:

1. il mondo scolastico fin dalle scuole medie inizi ad individuare soggetti che presentano fragilità personali, di contesto che potrebbero portare verso condizioni NEET. Ma è nel mondo delle scuole superiori e professionali frequentate dalla quasi totalità dei ragazzi e delle ragazze che si riescono ad intravedere avvisaglie concrete di difficoltà.

In attesa che arrivi l'anagrafe unica nazionale degli studenti, che permetterà di seguire ogni soggetto nel suo percorso formativo, è necessario censire coloro che non proseguono gli studi dopo le scuole medie inferiori, si fermano durante il percorso presso le scuole superiori e professionali, vivono l'adolescenza in condizioni di vulnerabilità;

2. una volta individuati si tratta di seguirli nel tempo, da parte di organizzazioni di privato sociale adeguatamente attrezzate sul piano delle competenze interne, che potranno avvalersi dei servizi pubblici attivi sul territorio, attraverso un progetto individualizzato fino al loro inserimento nel mondo del lavoro o in percorsi formativi di professionalizzazione. Con un po' di buona volontà anche a livello locale è possibile costruire un'anagrafe dei soggetti vulnerabili e la loro evoluzione nel corso della vita, prezioso strumento per valutare i risultati delle azioni attivate e gli ambiti di miglioramento nonché le iniziative da eliminare perché poco efficaci.

Vi è poi l'impegno ad individuare giovani che non sono stati segnalati nella fase di prevenzione ma che nel tempo si sono trovati nella posizione NEET e si nascondono alla comunità protetti dai contesti familiari oppure si adagiano in posizioni di rendita assistenziale. Solo una rete di relazioni e di interlocuzioni plurime e coordinate permette di raggiungere questi soggetti e di avviare progetti personalizzati.

Queste azioni non hanno grandi costi economici rispetto alle risorse che saranno necessarie per i giovani NEET che non riusciranno ad uscire dal loro status e vivranno la condizione adulta molto probabilmente in stato di continua difficoltà disagio, esclusione sociale.

Per raggiungere questi obiettivi servono tuttavia alcune precondizioni culturali e metodologiche oggi poco praticate:

a) un ente pubblico locale che comprenda l'importanza del tema, sia disponibile ad attivarsi in un'azione di coordinamento e a inserire queste questioni nella programmazione del bilancio del proprio ente, interessato a interagire con programmi e progetti a livello europeo, nazionale, regionale o di enti privati che mettono a disposizione risorse per progetti NEET,

b) i servizi sul territorio, il mondo scolastico ed il privato sociale disponibili ad interagire nel progetto, mettere a disposizione informazioni, competenze, spazi e tempo superando la logica della parcellizzazione delle risposte ai bisogni e del mantenimento della propria presenza anche se poco utile,

c) un privato sociale adeguatamente organizzato, con competenze importanti che sa:

- essere motore operativo del programma,
- attivare integrazioni significative con gli altri stakeholders in una logica di impresa sociale,
- capace di coniugare efficacia ed efficienza,
- attivare processi di valutazione sistematica nella logica del miglioramento continuo ed a pensare azioni innovative anche sull'onda di quanto accade in altre realtà,
- strutturare e gestire progetti personalizzati, di inserimento e reinserimento di un giovane nella comunità.

5. Conclusioni

L'elaborato evidenzia come l'argomento NEET sia diventato nel corso dell'ultimo decennio ed in particolare dopo lo studio condotto dall'Eurofund nel 2012 una tematica molto praticata ed approfondita sul piano concettuale, nelle attività di ricerca, a livello applicativo in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea.

In particolare, l'ampia letteratura ha evidenziato come:

- la definizione data a livello istituzionale comunitario e nazionale comprende una varietà di situazioni molto diverse l'una dall'altra rispetto al rapporto con il lavoro, la partecipazione sociale, il progetto di vita, i rapporti con il contesto. Ciò ha portato a diverse proposte di classificazione della popolazione NEET in sottocategorie, la più significativa delle quali è quella proposta da Eurofund nello studio del 2016,
- nella programmazione europea e nazionale sono state destinate risorse verso la popolazione NEET nell'ambito della programmazione legata sia al mondo giovanile che all'occupazione ed infatti molte sono le esperienze maturate su tutto il territorio comunitario e le azioni programmatiche dei governi in sinergia con le organizzazioni sindacali,
- la percezione della popolazione rispetto a questo segmento di giovani è rimasta sostanzialmente negativa, stimolata in questo senso anche dalle visioni parziali proposte dai mezzi di comunicazione che mettono in luce

l'entità del fenomeno (un quarto della popolazione giovanile) senza comprendere che la metà versa in questa situazione per propria volontà e non richiede alcuna azione da parte della comunità,

- le amministrazioni locali non hanno manifestato grande interesse verso il mondo NEET, se non nelle occasioni in cui si sono riscontrati problemi di ordine pubblico, ritenendolo una tematica da istituzioni superiori e da privato sociale. Ciò è dovuto, almeno in parte, alla limitata attenzione che nei fatti le amministrazioni locali stanno prestando verso tutto il mondo giovanile; basti pensare al peso degli assessorati alle politiche giovanili (dove esistono),

- e così il numero e la consistenza percentuale della popolazione NEET volontaria ed involontaria è in crescita;

- le esperienze evidenziano come per i NEET involontari è necessaria un'azione personalizzata precoce (ancora prima del suo manifestarsi) integrata fra diverse competenze e servizi, svolta accanto al giovane ed al suo contesto in maniera sistematica. Ciò può avvenire solo nelle comunità in cui il soggetto risiede. Per questo diventa centrale il ruolo della comunità locali per aiutare un giovane NEET ad uscire dal suo status. Serve un'azione coordinata fra soggetti pubblici e di privato sociale in una programmazione permanente in grado di: individuare soggetti a rischio NEET, seguire coloro che versano in questo status, stimolare la cultura della comunità ad orientarsi a una visione positiva verso tutti i giovani e il loro inserimento nella vita della comunità indipendentemente dalla loro condizione e status.

In questa azione diventa strategico il ruolo delle istituzioni, a cui compete la programmazione dello sviluppo locale secondo logiche di partecipazione e di rete. Ciò vale anche per le azioni nei confronti del mondo giovanile ed al suo interno del segmento che presenta maggiori bisogni, disagi e necessità di specifiche attenzioni.

Bibliografia

Nel corso dell'ultimo decennio il tema ha interessato molti studiosi ed enti, per cui la bibliografia è ampia con la pubblicazione di numerosi testi ed articoli scientifici.

Ho deciso di proporre in questa sede alcuni riferimenti scelti in maniera ragionata ed essenziale con preferenza per le pubblicazioni in italiano degli ultimi anni. Per chi è interessato ad ulteriori letture rimando alla copiosa bibliografia internazionale presente nei testi consigliati. In internet vi sono poi molti siti dedicati al tema e alle esperienze attivate dalle istituzioni e dalla società civile.

M.S. Agnoli (a cura) (2015): *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani NEET*, Milano, Franco Angeli

S. Alfieri, E. Sironi (2017): *Una generazione in panchina: da NEET a risorsa per il paese*, Milano, Vita e Pensiero

Anpal (2018): *I NEET in Italia*, Roma, Anpal Servizi

E. Antonini (2014) : *Giovani senza. L'universo NEET tra fine del lavoro e crisi della formazione*, Milano, MIMESIS

A. Bertì (2016): *NEET: una nuova categoria di marginali?*, Conferenza ESPNET ITALIA

L. Bollani, F. S. Rota (2018): *Orientamenti per una comprensione ecosistemica dei NEET e conseguenti politiche di sostegno*, EyesReg. Vol 8 N. 2

V. Corallino (2018): *Essere giovani in Italia, NEET risorsa per un cambiamento generativo*, Perugia, Marlacchi

European Commission (2010): *Youth on the move*, Publications Office of the European Union, Luxemburg

European Commission (2011): *Youth neither in employment nor in education and training (NEET)* Presentation of the data for the 27 Member States, EMCO Contribution, Brussels

Eurostat (2019): *Labour Force Survey*, European Commission, Brussels

Istituto G. Toniolo (2014): *La condizione giovanile in Italia: rapporto giovani*, Bologna, Il Mulino

Istituto G. Toniolo (2019): *La condizione giovanile in Italia, Rapporto giovani*, Bologna Il Mulino

A. Rosina (2015): *NEET giovani che non studiano e non lavorano*, Milano, Vita e Pensiero

P. Serracant (2014): *A Brute Indicator for a NEET Case*, Social Indicator Research 117 (2)

M. Sorcioni (2011): *NEET i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione, non lavorano*, Roma Italia Lavoro

UNICEF (2019): *Il silenzio dei NEET, giovani in bilico fra rinuncia e desiderio*, Roma, Unicef

G. Vettorato (2019): *Generazione NEET in "Giovani e Comunità Locali"* n. 2 pp.102 – 121

A. Walter (2006) *Regimes of youth transitions: choice flexibility and security* in Young people's across different European context, 14,2, pp 119 -39

GENNAIO

L'artwork del mese è stato realizzato da **@claudi_.a (Claudia Vitali)** dedicato agli incendi che in gennaio hanno devastato l'Australia e il suo habitat.

GENNAIO

Di Francesco Pisanu¹

Apprendere la resilienza. Il contributo della scuola e della comunità educante nello sviluppo della resi- lienza dei giovani

ABSTRACT

Per generazioni si è pensato che la maggior parte delle risorse individuali che le persone hanno per affrontare le situazioni quotidiane fossero definite in maniera ereditaria: il termine "temperamento" era ancora in voga nella psicologia accademica negli anni 70/80 del secolo scorso. Questa interpretazione è stata data non solo per i tratti di personalità più tradizionali (estroversione, coscienziosità, stabilità emotiva, ...), ma anche per le cosiddette "forze del carattere" (che oggi potremmo avvicinare alle cosiddette capabilities) che, seppur non essendo parte del mondo dei tratti più stabili, sono ad essi collegate: l'ottimismo, la resilienza, la grinta, la perseveranza, solo per citarne alcune. La resilienza, insieme all'ottimismo, ha suscitato molta attenzione negli studi psico-sociali e in quelli economici sul capitale umano. Nella sua definizione tradizionale, la resilienza è l'insieme delle risorse psico-sociali che consentono a ciascun individuo di affrontare e superare situazioni traumatiche e/o problematiche. Negli studi economici sull'educazione, ad esempio, è frequentemente collegata con situazioni di disparità socio-economica di partenza: lo studente resiliente, ad esempio, è colui che, partendo da una situazione svantaggiata (reddito basso, cittadinanza straniera, livello culturale familiare basso) riesce ad ottenere risultati di apprendimento non diversi, o in alcuni casi superiori agli studenti in situazioni più "agiate".

¹ Francesco Pisanu lavora al Dipartimento Istruzione e Cultura della Provincia autonoma di Trento come ricercatore senior in area educativa e responsabile dell'Ufficio per la Valutazione delle Politiche Scolastiche.

Il presente articolo vuole contribuire al dibattito su questo tema focalizzando l'attenzione su tre punti:

1) la resilienza non è un unicum isolato di competenze non cognitive, ma può esistere ed essere efficace all'interno di un contenitore più ampio di tali competenze (ad esempio il modello "HERO", che inserisce la resilienza all'interno di un blocco non cognitivo composto anche da ottimismo, speranza e autoefficacia);

2) la resilienza è educabile attraverso l'esperienza scolastica ed extrascolastica organizzata (comunità educante); gli strumenti educativi delle strategie di apprendimento e delle strategie sociali e culturali verranno presentati nell'articolo;

3) la resilienza ha un impatto sui progetti di vita delle persone (successo formativo e inserimento lavorativo e sociale), soprattutto nei momenti di transizione dall'età dello sviluppo all'età adulta.

Esempi di pratiche e attività di sviluppo della resilienza in ambito scolastico e extrascolastico organizzato, da progetti di ricerca-intervento nella Provincia di Trento, verranno presentati nell'articolo.

1. La resilienza come competenza non cognitiva: il punto di vista della psicologia positiva

Svariati studi a carattere psicologico, economico e sociologico hanno mostrato come il successo nella vita sociale (riuscita scolastica; successo nel mercato del lavoro; progressioni di carriera; salute e benessere; scelte economiche e finanziarie) può essere ricondotto, oltre che all'intelligenza dell'individuo, anche al capitale psicologico, ad alcuni tratti di personalità, ad orientamenti individuali e al livello motivazionale che guidano il comportamento della persona di fronte a scelte e problematiche sociali.

Si fa riferimento genericamente al termine non-cognitive skills (in italiano competenze non cognitive) per indicare risorse psicologiche, non direttamente coinvolte nel trattamento ed elaborazione delle informazioni, quali appunto, la motivazione, alcuni tratti di personalità funzionali alla buona riuscita sociale, il livello di "agency" individuale nel cercare di orientare e condizionare gli eventi. Ovviamente, nel funzionamento psicologico concreto tutte queste dimensioni sono fuse assieme nel guidare le scelte, le preferenze e il comportamento individuale.

Allo scopo di una più precisa concettualizzazione, e pensando al primo ventennio di sviluppo nella vita di un individuo, coincidente in buona parte con l'esperienza scolastica, si può dunque proporre un'articolazione di diverse dimensioni psicologiche che influenzano l'azione sociale, secondo il seguente schema:

- I **tratti di personalità** sono delle caratteristiche differenziali piuttosto stabili che regolano la nostra interazione con gli altri e con l'ambiente; rappresentano l'architettura stabile di tendenze comportamentali, una organizzazione interna del nostro modo di agire che rende in parte regolari e stabili le nostre condotte sociali (McCrae, 1991).
- La **motivazione** può essere descritta come quella spinta energetica che garantisce impegno, sforzo e persistenza nel raggiungimento degli obiettivi individuali e sociali. Dipende generalmente da disposizioni personali a perseguire il soddisfacimento di bisogni (autonomia, competenza, relazioni) e da condizioni di contesto che favoriscono o meno il raggiungimento di tali scopi (Deci e Ryan, 2000).
- Il **capitale psicologico** può essere definito come uno stato positivo dell'individuo relativamente stabile, ma comunque fortemente condizionato dalle circostanze. Il capitale psicologico è un insieme di risorse fondamentali per fronteggiare le sfide, raccogliere le opportunità e sormontare le difficoltà dell'agire quotidiano (Luthans, Avey, Avolio e Peterson 2007).

La Psicologia Positiva (Seligman, 2009) include la resilienza all'interno di quest'ultimo contenitore concettuale, il Capitale Psicologico.

Il Capitale Psicologo è costituito da un insieme di caratteristiche psicologiche positive dell'individuo. Sono relativamente stabili, ma nello stesso tempo sensibili alle esperienze (come i successi e fallimenti nella vita quotidiana) e alle caratteristiche del contesto. Si tratta di dimensioni derivate, come già accennato, dalla cosiddetta Psicologia Positiva, che si focalizza sull'individuazione di fattori di successo e sulle risorse individuali che favoriscono la riuscita sociale, il benessere e la piena realizzazione di sé. Alcune delle dimensioni individuate dal modello di Youssef e Luthans (2007) si rifanno a concetti provenienti da altre teorie, come ad esempio il costrutto banduriano di self-efficacy (la percezione di "essere capace di").

Il modello proposto dai due ricercatori americani denominato anche HERO (dalle iniziali dei termini inglesi delle quattro dimensioni coinvolte, Hope, Efficacy, Resilience, Optimism) prende in considerazione quattro dimensioni (quattro tipi di risorse), all'interno delle quali è presente la resilienza:

- **Speranza.** È definita come uno stato motivazionale positivo con due elementi di base: il sentimento di successo (determinazione orientata all'obiettivo) e la costruzione di percorsi (pianificazione proattiva per raggiungere tali obiettivi).
- **Auto-efficacia.** È definita come la fiducia delle persone nella loro capacità di raggiungere un obiettivo specifico in una situazione specifica.
- **Ottimismo.** Una persona ottimista è definita come colei che rende "interne" o "disposizionali", attribuzioni fisse e globali per eventi positivi e attribuzioni "esterne" o "situazionali", non fisse e specifiche a eventi negativi.
- **Resilienza.** È definita come un modo positivo per affrontare le avversità o il disagio; come una capacità di recuperare dallo stress, di superare i conflitti, i fallimenti, i cambiamenti o per far fronte ad un aumento della responsabilità.

Tabucchi (2007) riconduce il termine resilienza al latino “resalio”, con cui gli antichi indicavano la capacità dei marinai di risalire a bordo di un'imbarcazione rovesciata in mare. Da questo punto di vista, la resilienza appare non come una caratteristica innata o stabile nella vita dell'individuo, ma come un sistema di comportamenti, pensieri e azioni che possono essere apprese e sviluppate. Il modello che abbiamo visto prima a quattro dimensioni rispecchia questa logica e da un'idea di resilienza come entità che non è presente in maniera isolata nella nostra esperienza di vita, ma è intrinsecamente collegata con gli altri elementi del capitale psicologico, con le caratteristiche fondative della nostra personalità, e con altre dimensioni importanti per l'esperienza scolastica come ad esempio la motivazione.

Gli studi in psicologia ci dicono, ad esempio, che esiste una forte correlazione tra la resilienza e alcune caratteristiche di personalità degli studenti, come la coscienziosità. Uno studente efficiente, organizzato, puntuale, responsabile, avrà molto probabilmente maggiori chance di affrontare indenne situazioni di difficoltà, a scuola e fuori dalla scuola. Una situazione simile è stata identificata anche con un'altra caratteristica di personalità

chiamata apertura mentale o apertura all'esperienza. Uno studente creativo, riflessivo, sensibile e avventuroso può essere più avvantaggiato in situazioni di difficoltà, grazie alla più ampia dotazione di alternative a disposizione per affrontare tali situazioni. Allo stesso modo, avere una maggiore stabilità emotiva, consente di gestire al meglio le situazioni di stress (ad esempio nelle imminenze di una prova a scuola, oppure nella gestione dei carichi di studio), e quindi di superarle facilmente.

Considerando gli aspetti motivazionali, la resilienza, all'interno del modello più ampio di capitale psicologico, può essere considerata come la tipica variabile di mediazione tra le caratteristiche più fondative dell'individuo, come la personalità, e le energie coinvolte e l'attivazione che lo studente mette in campo per realizzare i suoi compiti quotidiani. Di fatto è immaginabile una sorta di "effetto fionda" del capitale psicologico, e quindi della resilienza, tra i tratti di personalità e la motivazione ad apprendere: uno studente può avere alti livelli di coscienziosità, ma senza un atteggiamento positivo e resiliente (ad esempio nel fronteggiamento delle difficoltà), potrebbe non essere motivato all'attività di apprendimento (a scuola o a casa), e dunque non attivare tutte le energie necessarie.

Uno degli interrogativi principali sulla resilienza, soprattutto considerando il rapporto con le attività di apprendimento o l'esperienza scolastica in genere, è legato al capire "dove" si situa tale risorsa. L'interrogativo non è banale perché è alla base dell'ideazione e dell'implementazione di attività e pratiche educative per il suo sviluppo in contesti di apprendimento. Possiamo identificare almeno tre "luoghi" in cui la riflessione scientifica su questo tema ha localizzato tale risorsa: a) la comunità, b) le relazioni sociali, e c) l'individuo.

Sul primo luogo, si parla di **comunità resilienti**, e dunque di contesti sociali che principalmente supportano i singoli individui nell'affrontare momenti di difficoltà e stress. In questo caso la resilienza è una proprietà diffusa, non solo a livello individuale, ma istituzionale: si pensi alle scuole di periferia, o alle istituzioni scolastiche che fronteggiano periodi di chiusura delle attività didattiche per consentire comunque lo sviluppo delle competenze dei propri studenti.

Il secondo luogo è eminentemente relazionale: la resilienza appare come **esito della qualità delle relazioni, di supporto, tra le persone**. Questa prospettiva dà enfasi agli aspetti comunicativi e identitari: sentirsi parte di un gruppo, ed essere supportati nelle relazioni all'interno di tale gruppo,

consente ai singoli individui di affrontare e superare momenti di difficoltà. È il caso ad esempio di singole classi all'interno di scuole, nel fronteggiamento di situazioni problematiche più o meno importanti (il turn-over dei docenti di anno in anno, lutti o malattie gravi all'interno della classe, ecc.).

Il terzo luogo è **Pindividuo stesso**, e in questo caso la resilienza diventa la tipica risorsa psico-sociale individuale che, all'interno del continuum tra tratti e stati psicologici (Youssef, Luthans, 2007), si situa per sua natura più sul versante "stato". Cioè mediamente variabile e dunque modificabile attraverso le attività educative.

Quest'ultima collocazione diventa interessante per i collegamenti con gli studi di tipo neuropsicologico, che hanno cercato in questi ultimi anni di identificare le aree funzionali del cervello più caratterizzanti nello sviluppo e nell'attivazione della resilienza. Recenti studi realizzati in ambito organizzativo (Peterson et al., 2008) identificano la presenza di alti valori di capitale psicologico e quindi di resilienza nell'attivazione della cosiddetta corteccia pre-frontale sinistra. Questa particolare attivazione indica la presenza frequente di sentimenti di felicità, così come processi cognitivi legati all'attribuzione di senso e di significato agli eventi della quotidianità. Nella maggior parte dei casi questi processi sono consistenti con situazioni di resilienza. La corteccia prefrontale sinistra è una delle parti del nostro cervello che ci aiutano a vivere e gestire emozioni positive, essendo questa regione implicata nella pianificazione dei comportamenti cognitivi complessi, nell'espressione della personalità, nella presa delle decisioni e nella moderazione della condotta sociale. *Con l'attivazione di questa zona del cervello, gli individui resilienti sono caratterizzati da una visione chiara e stabile della realtà. Sono molto logici nelle loro interpretazioni di eventuali battute di arresto: cosa è possibile per loro controllare, e cosa non possono controllare, e dunque le diverse opzioni per agire.* Potremmo definire tali risposte resilienti come un "ottimismo realistico", che, come dicevamo prima a proposito dell'effetto fionda del capitale psicologico, sviluppano processi motivazionali coinvolti per perseguire i propri obiettivi (ad es. prepararsi per l'esame di stato alla fine della scuola dell'obbligo), e sviluppano fiducia verso le strategie ideate per superare gli eventuali ostacoli.

Da un punto di vista individuale, dunque, l'educazione e la formazione della resilienza, in contesti di apprendimento, passa necessariamente per lo stimolo di una serie di processi cognitivi importanti. Vediamo per tutte le dimensioni del capitale psicologico, tra cui la resilienza, quali principi

didattici possono essere applicati a scuola:

- **Speranza:** la formazione si basa sull'aiutare lo studente ad adottare un'iniziativa (piuttosto che un'elusione) e stimolando più pragmatismo attraverso l'impostazione degli obiettivi (goal setting).
- **Autoefficacia:** promuove la padronanza attiva (definizione degli obiettivi; visualizzazione di uno scenario di successo); modellizzazione o apprendimento vicario (condivisione obiettivi); feedback positivi (il docente e gli altri compagni di classe forniscono risultati positivi a rinforzo).
- **Resilienza:** attivare processi cognitivi, emotivi e comportamentali che possono cambiare la percezione di un individuo della sua influenza sulle condizioni esterne; dare consapevolezza su come si fronteggiano le avversità (resilienza).
- **Ottimismo:** parlare di sé; tecnica di riformulazione di pensieri negativi e auto-debilitanti; è la fonte principale per aumentare le aspettative positive di un individuo e migliorare le sue attribuzioni.

Per educare alla resilienza in contesti scolastici, dunque, l'ideale sarebbe: 1) lavorare sullo sviluppo propedeutico di tratti di personalità che sappiamo essere correlati con il capitale psicologico e la resilienza nello specifico (coscienziosità, apertura mentale, stabilità emotiva, ad esempio); 2) lavorare contemporaneamente su tutte le componenti del capitale psicologico, non solo sulla resilienza; 3) coinvolgere l'individuo in un sistema di relazioni (livello classe) e di supporto istituzionale (livello comunità) per potenziare al meglio lo sviluppo della resilienza. Il corollario a questi tre punti è che le attività da proporre agli studenti, attraverso i docenti, dovrebbero essere il più possibile strutturate, basate su evidenze e già sperimentate, con materiali come lesson plans per i docenti, guide operative, e checklist per le sessioni educative.

Vediamo ora due esempi di progetti a livello provinciale in Trentino che hanno lavorato sui tre punti precedenti: un primo progetto sullo sviluppo delle competenze non cognitive degli studenti di scuola media, ha lavorato in prevalenza sui punti 1) e 2), il secondo progetto sullo sviluppo del capitale psicologico sempre degli studenti di scuola media, e dunque della loro resilienza, ha lavorato in prevalenza sul punto 3), attraverso la comunità educante nelle valli Trentine.

2. Educare alla resilienza: due esempi di buone pratiche in Provincia di Trento

In questo paragrafo, seguendo le indicazioni presentate nel paragrafo precedente, verranno descritti due progetti focalizzati sullo sviluppo del capitale psicologico, e quindi della resilienza, nel contesto della Provincia Autonoma di Trento. I progetti sono:

- Lo sviluppo delle Competenze non Cognitive negli Studenti Trentini.
- #Fuoricentro: coltiviamo le periferie.

Il primo progetto è un'attività di sistema, promossa e gestita dalla Provincia Autonoma di Trento, Dipartimento Istruzione e Cultura, in fase di realizzazione nel triennio 2018-2020. Il Progetto mira a identificare e sperimentare pratiche educative, curriculari e extracurriculari, che possano essere considerate efficaci nel supportare le competenze non cognitive (in sigla "NCS", Non Cognitive Skills) e successivamente avere un effetto nel rendimento scolastico e che possano essere integrate nelle proposte curriculari delle istituzioni scolastiche anche in un'ottica di strumento orientativo. All'interno del progetto è stato proposto un modello di competenze non cognitive tripartito: tratti di personalità, capitale psicologico, motivazione all'apprendimento. Queste tre dimensioni generali vengono considerate non solo delle caratteristiche degli studenti ("io sono così"), ma anche insiemi di abilità e competenze realizzate nella realtà quotidiana di classe e al di fuori della scuola. I tratti di personalità sono rappresentati dal modello del Big5, il capitale psicologico dal modello HERO, già introdotto in questo articolo, e la motivazione all'apprendimento come un cluster di variabili tra cui l'autonomia motivazionale. Come abbiamo visto, queste dimensioni sono in interazione stretta nel funzionamento individuale e, secondo la logica della malleabilità supportata da vari studi (Heckman et al., 2014) sono educabili e potenziabili anche e soprattutto durante l'esperienza scolastica, nel primo e nel secondo ciclo di istruzione. Il progetto ha previsto tre cicli d'indagine e sperimentazione dall'anno scolastico 2017-18, coinvolgendo circa 30 Istituti Comprensivi in Provincia e circa 200 docenti, per circa 3500 studenti coinvolti nel triennio. Il progetto ha identificato delle correlazioni molto forti tra alcune dimensioni di competenza non cognitiva e l'apprendimento scolastico: tra queste soprattutto alcuni tratti di personalità (coscienziosità, apertura mentale), capitale psicologico (tra cui la resilienza), e la motivazione intrinseca. È stata sperimentata l'applicazione di un "kit scuola" per lo sviluppo delle competenze non cogni-

tive, consistente di vari strumenti, tra cui guide operative per i docenti, per organizzare le attività didattiche in classe. Le guide operative suggeriscono ai docenti di utilizzare **la struttura della strategia di apprendimento**, che è un'organizzazione generale della didattica: ad esempio per lo sviluppo del capitale psicologico le strategie proposte sono tre, a) semplici gesti quotidiani e scambi comunicativi; b) mindset (“mentalità”) di psicologia positiva; c) esperienze formative per l'autoconsapevolezza. Attraverso la guida delle strategie i docenti possono proporre quotidianamente attività (anche micro-attività) con l'obiettivo specifico di sviluppare la competenza non cognitiva, tra cui anche la resilienza. Il segreto in questo caso è l'attività intenzionale ed esplicita di sviluppo della resilienza (presentata attraverso un poster classe), e la cosiddetta “pratica deliberata” (Ericsson, Harwell, 2019), cioè la ripetizione generativa dell'attività nel tempo, con l'obiettivo di migliorare e interiorizzare il contenuto stesso della competenza, in modo tale che lo studente non si senta solamente resiliente, ma sia anche in grado di comportarsi e di agire in quanto tale, nel momento di difficoltà.

La strategia di elezione all'interno delle guide operative del progetto per lo sviluppo della resilienza è chiamata “Esperienze Formative (Gentile, Pisano, 2019)”. Le attività proposte all'interno di questa strategia si possono spendere nell'ambito di giornate a tema all'interno della scuola o di campi scuola in contesti esterni a quelli didattici tradizionali. La prima attività coinvolge i ragazzi in una dinamica di supporto sociale. *Il supporto sociale è un'importante componente per lo sviluppo del senso di efficacia e della resilienza. Contare su altri quando le risorse sono scarse o assenti può favorire ottimismo e speranza.* Questa attività è chiamata “merenda prodigiosa”, e porta gli studenti ad agire e a riflettere sulla necessità di condividere le risorse (in questo caso il cibo) per il bene comune. La seconda attività punta sull'utilizzo di lungometraggi o clip tratte da film che possono illustrare la forza delle risorse psicologiche nelle vite delle persone. Il nome dell'attività è “cineforum positivo”, e ha come obiettivo mostrare e descrivere modelli funzionali di resistenza e fronteggiamento delle difficoltà che possono essere applicati anche dagli studenti nella loro vita quotidiana a scuola e fuori dalla scuola. La guida operativa fornisce tre principi generali che possono guidare gli insegnanti nella scelta dei film e una serie di domande stimolo per riflettere durante la visione e per alimentare la discussione subito dopo per potenziare negli studenti le competenze di resilienza.

Il secondo progetto, **#Fuoricentro: coltiviamo le periferie**, è una proposta di innovazione educativa che coinvolge tre territori del Trentino per svi-

luppare e consolidare il capitale sociale e psicologico dei ragazzi delle scuole medie. Il progetto è stato l'unico in Trentino ad essere stato selezionato e finanziato per tre anni all'interno del bando nazionale "Adolescenza - con i bambini" promosso dall' Impresa sociale "Con i Bambini". #Fuoricentro vanta oltre 30 partner locali tra associazioni, cooperative, enti pubblici e privati e opera su 17 territori periferici della Provincia di Trento. Per 3 anni i partner sono impegnati in 6 macro gruppi di azioni:

- La creazione di tre villaggi educanti.
- Un Erasmus tutto trentino con scambi tra giovani attraverso summer e spring weeks.
- Percorsi sportivi ed artistici destrutturati.
- Incontri di peer education tra genitori per rafforzare le competenze genitoriali.
- Percorsi di orientamento scolastico con laboratori per la creazione di un curriculum vitae alternativo e notti in sacco a pelo per scoprire il proprio progetto di vita.

Il progetto ha lavorato nei primi due anni coinvolgendo circa 400 studenti in attività in prevalenza al di fuori della scuola, a stretto contatto con la comunità locale. Il progetto ha identificato nel primo anno circa un 25% di studenti (compresi nei partecipanti alle attività) a rischio povertà educativa, di cui la maggior parte maschi, e una consistente quota di questi con almeno un genitore di origine non italiana. Le attività proposte all'interno delle macro azioni sono state co-progettate insieme ai rappresentanti delle comunità locali (associazioni, terzo settore, ...), per fare in modo che i modelli educativi da rivolgere agli studenti potessero essere il più possibile congruenti con la realtà della comunità di appartenenza.

Il raggruppamento di attività in cui si è concentrato maggiormente lo sforzo educativo sulla resilienza sono stati i percorsi di orientamento e di sviluppo di competenze trasversali. Tra queste le azioni “banca del tempo sociale”, “life skills”, “alternative CV”, sono le più rappresentative per lo sviluppo di tale risorsa, e sono state proposte in sperimentazione in tutti i territori. Alle base di queste proposte c'è un modello di sviluppo della resilienza come competenza non cognitiva simile al progetto Trentino, precedente approfondito: considerare le caratteristiche di partenza degli studenti (“riesco ad affrontare in maniera efficace le difficoltà?”), pianificare con gli studenti un percorso di sviluppo (“ora non sei completamente efficace

per affrontare le difficoltà, ma insieme a noi, partecipando alle attività, potrai diventarlo!”), agire, facendo partecipare lo studente alle proposte, garantendo la continuità, e sostenere l’impegno e la partecipazione dello studente nel tempo. *Se consideriamo la resilienza come una competenza non cognitiva, educabile e potenziabile, è necessario “allenarla” anche in momenti non di emergenza, che sono, fortunatamente, quelli più diffusi nella vita dei ragazzi.*

3. Conclusioni: resilienza a scuola al tempo del Covid-19

Ho iniziato a scrivere questo articolo prima della crisi causata dalla diffusione del Covid-19 in tutte le parti della nostra società, tra cui l’istruzione. Di fatto si tratta di uno “stress test” del sistema educativo micidiale: tutte le scuole in tutti i paesi del mondo hanno chiuso gli spazi fisici, ma non hanno interrotto le attività didattiche, portando a nuove modalità di insegnamento docenti che hanno sempre fatto lezioni in presenza, all’interno dei muri delle classi, e a nuove modalità di apprendimento gli studenti che nella migliore delle ipotesi a casa hanno sempre e solo svolto i compiti, non l’intero pacchetto di proposte educative.

Dopo anni di allenamento alla resilienza, dunque, è arrivata l’ora di mettere in atto ciò che è stato appreso per comprendere meglio la situazione, fronteggiarla, superarla per poter tornare alla normalità senza gravi conseguenze, dal punto di vista cognitivo, emotivo e sociale (considerando le attività scolastiche). Non ci sono ancora dati per quanto riguarda l’impatto educativo della didattica a distanza provocata dal Covid-19. Studi realizzati in passato dopo momenti di crisi di vario tipo (pandemie, terremoti, ...), in cui l’attività didattica delle scuole è stata bloccata o trasformata in didattica a distanza, hanno identificato in circa il 10% il ritardo medio di uno studente all’interno di tali periodi di crisi (Burgess, Sievertsen, 2020), rispetto allo sviluppo medio di un anno scolastico, considerando l’unità di misura più utilizzata per indicare, nella ricerca educativa, gli scostamenti da una situazione media (ad esempio il livello degli apprendimenti degli studenti in situazioni normali), cioè la cosiddetta “deviazione standard”. Se consideriamo che lo sviluppo degli apprendimenti all’interno di un anno scolastico è in genere quantificato come circa metà di una deviazione standard, un quinto di un anno scolastico (circa due mesi nel nostro sistema educativo) è il ritardo di default che spetta a ciascuno studente nelle abilità di base (leggere e scrivere e abilità matematiche) in periodi di lockdown, se non vengo-

no messe in atto (prima, durante e dopo) azioni di contenimento della crisi e di potenziamento delle competenze non cognitive, tra cui la resilienza.

Due mesi di ritardo in un anno scolastico dovranno essere recuperati nell'anno successivo, causando un sovraccarico di attività, la cui realizzazione può diventare più impegnativa della causa stessa, per gli studenti. Altri studi indicano in un intervallo di rapporti tra 1 a 1 e 1 a 2 gli effetti del lockdown nelle attività educative sui ritardi nelle competenze degli studenti. Il che significa che se il lockdown dura due mesi, il ritardo accumulato nelle abilità di base può essere tra i due e i quattro mesi, in base anche a quanto resilienti riescono ad essere gli studenti.

Pensiamo alle situazioni peggiori: status socio economico basso, carriere scolastiche altalenanti, livello di competenze non cognitive basso (il progetto #Fuoricentro ha identificato un 25% di studenti all'interno del campione di sperimentazione, circa 400 studenti, in questa situazione). Come potranno questi studenti fronteggiare le sfide epocali di questi mesi di lockdown? Come potremo evitare a livello di sistema che questi studenti non si “perdano” in questi mesi, e non riescano più in futuro ad avere una aderenza e attiva partecipazione alle attività scolastiche? Come potremo evitare che un potenziale emersione di rischio di drop out non si realizzi, a livello iniziale, proprio in questi momenti?

La risposta a queste domande è: potenziando e supportando sempre di più le competenze non cognitive dei nostri studenti, e nello specifico le competenze che maggiormente sono utili nell'impresa di gestire i momenti di transizione e difficoltà nell'evoluzione delle biografie personali. Le competenze, come la resilienza, che consentono agli studenti di “risalire” in barca dopo le cadute in acqua. Come fare? In questo articolo ho cercato di dare alcune indicazioni, che cerco di riassumere brevemente in questo elenco conclusivo:

- *Non si può pensare alla resilienza, così come alle altre competenze non cognitive, o soft skills, in maniera isolata: ormai sappiamo che esistono dei cluster di competenze che si potenziano a vicenda, la resilienza all'interno del capitale psicologico, il capitale psicologico all'interno delle competenze non cognitive con tratti di personalità e motivazione, se seguiamo il modello presentato in questo articolo.*
- *La resilienza è contemporaneamente una caratteristica individuale (“performativa”), con evidenti correlati neuropsicologici (nella zona della corteccia pre-frontale sinistra, come abbiamo visto), e anche sociale e relazionale (la classe per lo studente, o il gruppo di pari al di fuori della scuola), e*

anche istituzionale (la scuola, le reti di scuole, tutti gli altri soggetti che possono contribuire allo sviluppo della resilienza dei singoli studenti, e che rendono, di fatto, resiliente un intero territorio).

- *La resilienza, in quanto competenza non cognitiva, è educabile e potenziabile soprattutto durante l'esperienza scolastica dei nostri ragazzi.* Oggi noi sappiamo che rendendo esplicita questa caratteristica di sviluppo all'interno del percorso di apprendimento (come ho cercato di spiegare per il progetto Trentino sulle competenze non cognitive), le probabilità che tale dimensione si sviluppi nella direzione auspicata da parte dello studente e del proprio docente aumenta in maniera esponenziale. Se non si definisce in maniera esplicita per gli studenti cos'è la resilienza e a cosa serve nelle attività in classe e nella vita quotidiana, gli studenti non sapranno mai di esserlo, e soprattutto non esprimeranno pienamente il proprio potenziale resiliente nell'affrontare le situazioni di emergenza, come l'attuale emergenza Covid-19.

Bibliografia

Burgess, S., Sievertsen, H.H. (2020). *Schools, skills, and learning: The impact of COVID-19 on education*. Vox CEPR Policy Portal.

Deci, E. L., Ryan, R. M. (2000). The "what" and "why" of goal pursuits: Human needs and the self-determination of behavior. *Psychological Inquiry*, 11, 227-268.

Ericsson K.A., Harwell K.W. (2019). Deliberate Practice and Proposed Limits on the Effects of Practice on the Acquisition of Expert Performance: Why the Original Definition Matters and Recommendations for Future Research. *Frontiers in Psychology*, 10.

Gentile, M., Pisanu, F. (2019). *Guida Operativa. Educare il capitale psicologico nella scuola*. Trento: Provincia Autonoma di Trento (report non pubblicato).

Heckman, J.J., Kautz, T., Diris, R., Weel, B. and Borghans, L. (2014). *Fostering and Measuring Skills: Improving Cognitive and Noncognitive Skills to Promote Lifetime Success*. OECD.

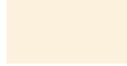
McCrae R. (1991). The Five-Factor Model and its applications in clinical settings. *Journal of Personality Assessment*, Vol. 57(3), 399-414.

Peterson, S. J., Balthazard, P. A., Waldman, D. A., & Thatcher, R. W. (2008). *Neuroscientific implications of psychological capital: Are the brains of optimistic, hopeful, confident, and resilient leaders different?* *Organizational Dynamics*, 37(4), 342-353.

Seligman, M. (2009). *Imparare l'ottimismo*. Milano: Giunti.

Tabucchi, P. (2007). *Resisto dunque sono*. Milano: Corbacchio.

Youssef, C.M., and Luthans, F. (2007). Positive Organizational Behavior in the Workplace: The Impact of Hope, Optimism, and Resilience. *Management Department Faculty Publications*. 36.



FEBBRAIO

L'artwork del mese è stato realizzato da **@pavaniglia (Matilde Pavani)** che racconta così il carnevale, come momento di liberazione anche dell'uomo più comune e più serio, come ritrovamento del bambino che c'è in noi.

Cantiere 2b



@pavaniglia

FEBBRAIO

Di Gabriella Burba

Resilienza e modelli culturali: un costrutto ambivalente

ABSTRACT

Sul tema della resilienza molto è stato pubblicato negli ultimi anni dal punto di vista psicologico e pedagogico, con proposte di interventi volti a rafforzare tale caratteristica di personalità nei singoli individui. Meno numerose sono le indagini e le proposte per quanto riguarda la resilienza delle comunità e delle organizzazioni, scarse quelle finalizzate all'obiettivo di analizzare i modelli culturali e le *weltanschauung* dominanti per comprendere quanto siano coerenti con una crescita della resilienza sociale. Sembra anzi che la finalità implicita di molte indicazioni di intervento sia quella di rafforzare l'individuo in un contesto caotico e disorientante, attrezzandolo per affrontare le inevitabili difficoltà in modo solitario e competitivo, tramite una corsa senza fine all'acquisizione di competenze sempre maggiori e sempre diverse. E addossandogli in questo modo tutta la responsabilità di un eventuale insuccesso. Il rischio in varie concezioni della resilienza è infatti quello di ridurla a capacità di adattarsi in un contesto problematico, senza aprire interrogativi sulla possibilità o addirittura la necessità di impegnarsi invece per un cambiamento del sistema.

Questa deriva verso un approccio individualistico di sopravvivenza e di soluzioni adattive, spesso di mero galleggiamento, pone gravi problemi anche a livello educativo, rinviando a interrogativi di vecchia data sul rapporto comunità-individuo, oggi troppo sbilanciato sul secondo versante. Le proposte non possono che partire dall'alternativa fra due modelli: uno, quello oggi più diffuso di matrice neoliberista, per cui il dato della progressiva destrutturazione sociale è irreversibile e quindi bisogna dotare gli individui di strumenti e competenze per navigare a vista e cavarsela da soli; l'altro, che invece ritiene necessario il cambiamento degli attuali assetti sociali per promuovere un sistema più equo, più sostenibile, più coerente con il principio di uguale dignità di tutti gli esseri umani.

1. Il concetto di resilienza nella storia e nella letteratura scientifica

La polisemia del termine resilienza, molto più antico di quanto la sua recente diffusione nell'uso, con inevitabili evanescenze di significato, possa far presumere, è ben illustrata dall'**Accademia della Crusca**¹: “resilienza ha un'origine latina: il verbo *resilire* si forma dall'aggiunta del prefisso *re-* al verbo *salire* ‘saltare, fare balzi, zampillare’, col significato immediato di ‘saltare indietro, ritornare in fretta, di colpo, rimbalzare, ripercuotersi’, ma anche quello, traslato, di ‘ritirarsi, restringersi, contrarsi’”².

Nel senso oggi attestato in fisica sulla proprietà dei materiali, il termine appare già in **Francis Bacon** (capacità dell'eco di tornare indietro) e, in una traduzione latina seicentesca delle lettere di Cartesio, come proprietà di quasi tutti i corpi di rendere possibile il rimbalzo degli oggetti e il riflettersi dei suoni³. Ma sembra essere stato **Antonio Genovesi**, sacerdote, economista, filosofo e scienziato napoletano, il primo a trasferire “la caratteristica meccanica della resilienza a qualcosa di umano, come le passioni, descrivendole come caratterizzate da una certa elasticità ‘respingente’”⁴.

L'uso del termine si è più precocemente diffuso nella lingua inglese anche per quanto riguarda la sua accezione psicologica, tramite la divulgazione giornalistica: già nel 1893, sull'*Independent* di New York, *resilience* si traduce in “spirito di adattamento”. Sempre secondo la Crusca, “L'esplosione di un uso più disinvolto di resilienza si data intorno al 2011: da allora il sostantivo – insieme al corrispondente aggettivo resiliente – circola sui media cartacei e digitali, cavalcando la particolare attrattiva ‘metaforica’ che è in grado di esercitare. [...]”; Stefano Bartezzaghi la definisce ‘parola-chiave di un'epoca’, sottraendola al rapido declino cui sarebbe destinata in quanto semplice ‘parola alla moda’. *Resilienza* assume un valore simbolico forte in un periodo in cui l'accesso interpretativo più frequente alla condizione economica, politica, ecologica mondiale è fornito da un'altra parola, *crisi*:

¹ <https://accademiadellacrusca.it/consulenza/elasticita%20di-resilienza/928>

² Citazione di Accademia della Crusca: “Oxford Latin Dictionary, Fascicle VII, a cura di P. G. W. Glare, Oxford University Press 1980, traduzione nostra”.

³ René Descartes.(1668). *Epistolae: Partim ab Auctore Latino sermone conscriptae, partim ex Gallico translatae*, vol. II, Londra, p. 370, lettera 110 a Mersenne; la lettera francese originale è del 25 febbraio 1630.

⁴ Vedi nota 1

*lo spirito di resilienza rappresenta la capacità di sopravvivere al trauma senza soccombervi e anzi di reagire a esso con spirito di adattamento, ironia ed elasticità mentale*⁵.

Si può quindi desumere una vera e propria inversione di prospettiva: dal motto latino *frangar non flectar*, espressione di resistenza e integrità morale, al suo opposto *flectar ne frangar*, già attestato in Agostino, che in molti siti viene associato al concetto di resilienza.

Non a caso la parola d'ordine dell'attuale contesto socio-economico è diventata flessibilità, come richiesta di adattamento a situazioni non certo ideali. L'identificazione della resilienza con l'adattamento emerge anche dalle recenti Linee Guida dei Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento: “Rendere, pertanto, effettivo un approccio centrato sulle competenze vuol dire migliorare le abilità di base, ma anche investire in competenze più complesse le cui caratteristiche sono state rimodulate per assicurare resilienza e capacità di adattamento”⁶.

Il concetto di resilienza ha avuto negli ultimi decenni una grande diffusione nell'ambito della psicologia, dopo la prima ricerca longitudinale dell'americana Emmy Werner, che, a partire dagli anni '60, condusse un progetto trentennale per analizzare le reazioni sviluppate da una coorte di 698 bambini delle Hawaii nati nel 1955 di fronte a vari fattori di rischio sociale, dimostrando in una pubblicazione del '92⁷ e altre seguenti che, dei 210 bambini vissuti in povertà e in situazioni familiari problematiche, un terzo aveva sviluppato in età adulta un buon livello di adattamento, fiducia e capacità di cura. L'analisi condotta ha permesso di individuare una serie di caratteristiche ritenute tipiche degli individui resilienti: “They were active and sociable, had better problem-solving and reading skills, and had been exposed to more positive interactions with caregivers in infancy and early childhood”⁸. Werner aggiunge che risultati analoghi si sono evidenziati in vari altri studi longitudinali fra USA, Australia, Nuova Zelanda, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna e Germania. Ma, dalle sue stesse conclusioni, si desume che le ricerche svolte non sono in grado di individuare quanta

⁵ Vedi nota 1

⁶ DM 774 del 4 settembre 2019, p. 3.

⁷ Werner, E. (1992). The children of Kauai: resiliency and recovery in adolescence and adulthood. In *Journal of Adolescent Health*, Vol. 13, pp. 262-268.

⁸ Werner, E. (2005). Resilience and Recovery: findings from the Kauai longitudinal study. In *Research Policy, and Practice in Children's Mental Health*. Volume 19, Number 1, Summer 2005, pp. 11-14.

resilienza sia determinata da fattori genetici e, di conseguenza, quanto sia possibile svilupparla con appositi programmi di intervento: “Sono necessarie più prove da studi condotti su gemelli, adottati e famiglia, riguardo all’effetto mediatore delle influenze genetiche che portano a un adattamento positivo in un contesto di avversità. [...] I nostri risultati suggeriscono che programmi educativi, riabilitativi o terapeutici progettati deliberatamente per migliorare la vita di bambini e giovani a rischio avranno anche effetti variabili, in dipendenza dalle disposizioni e dalle competenze dei partecipanti. Pertanto, dovremmo prestare qualche cautela nel sostenere un particolare trattamento a meno che la sua efficacia non sia stata valutata in modo indipendente”⁹.

Il dibattito sull’influenza di fattori genetici o ambientali è tuttora aperto fra gli studiosi che ritengono determinanti per la resilienza tratti piuttosto fissi di personalità e altri che la considerano come un processo dinamico, non determinato a priori, in relazione a un mix di fattori sia genetici sia ambientali. Gli stessi fattori individuati nelle prime ricerche soltanto come produttivi di rischio possono rivelarsi in alcuni casi protettivi: il divorzio, ad esempio, se per alcuni può rappresentare un fattore di rischio, per altri, immersi in un contesto familiare molto conflittuale o addirittura di maltrattamento e abuso, può diventare un fattore protettivo¹⁰.

Secondo Camuffo e Costantino, fra il 1980 e il 2010, si sono susseguite “almeno tre ondate di studi sulla resilienza: la *prima* ondata ha fornito le descrizioni dei fenomeni, i concetti di base e le metodologie di studio, mantenendo il focus sull’individuo; la *seconda* ha studiato la resilienza in modo più dinamico, adottando un approccio evolutivo-sistemico ed evidenziando le interazioni tra le persone e i molti sistemi in cui sono inserite; la *terza* studia i modi per creare resilienza attraverso interventi preventivi e di presa in carico, diretti a modificare i percorsi di sviluppo”¹¹.

Esempio chiaro della preponderanza attribuita a **tratti della personalità** è il costrutto di “bambini invulnerabili o super”¹² poi sostituito dal termi-

⁹ Ibidem, traduzione nostra.

¹⁰ Waller M.A. (2001). Resilience in ecosystemic context: evolution of the concept. In *American Journal of Orthopsychiatry*, 71(3), pp. 290-297.

¹¹ Camuffo, M., Costantino, M.A. (2010). Promozione della resilienza e strategie di intervento. In *Giornale di Neuropsichiatria dell’Età Evolutiva*, 30, pp. 120-129.

¹² Anthony E. J. (1974). The syndrome of the psychologically invulnerable child. In E. J. Anthony, C. Koupernik (a cura di), *The child in his family: Children at psychiatric risk*, New York: Wiley, pp. 529–545.

ne resilienti, costruito espresso nella metafora proposta da Anthony per descrivere tre possibili risposte alle avversità: "[...] tre bambole di vetro, plastica e acciaio esposte allo stesso rischio, il colpo di un martello. [...] Ovviamente il 'risultato' per le tre bambole sarebbe diverso se i loro 'ambienti' dovessero attenuare il colpo del martello interponendo un qualche tipo di 'ombrello' tra l'attacco esterno e il destinatario"¹³.

Perciò, anche secondo Anthony, è estremamente difficile prevedere gli esiti delle varie storie individuali.

Il secondo periodo di studi si è focalizzato maggiormente sulle **interazioni fra bambini e contesti di vita**, evidenziando che la resilienza non è “una condizione statica o un tratto permanente: si può essere resilienti di fronte ad un evento e non ad un altro”¹⁴. Notevole importanza assume uno stile genitoriale idoneo a creare relazioni affettive e sentimenti di fiducia.

Dal maggiore rilievo attribuito ai fattori di contesto si è così passati, nella “terza ondata”¹⁵ ai **programmi di prevenzione e di promozione di atteggiamenti resilienti**, spostando lo sguardo dai limiti alle risorse, incrementando il capitale sociale e favorendo lo sviluppo di comunità solidali.

In questa prospettiva, studi e proposte di intervento sulla resilienza hanno travalicato l'ambito psicologico per diventare campo di interesse della sociologia, della pedagogia, dell'economia, dell'ecologia. Molti contributi riguardano quindi l'educazione alla resilienza in contesti sia formali sia informali; la resilienza è stata inclusa nel motto del Dipartimento dello Sviluppo delle Nazioni Unite, “Empowered lives. Resilient Nations”; è diventata un concetto chiave nell'ambito economico-ecologico per le politiche di sviluppo sostenibile; ha assunto un ruolo centrale nei processi di promozione delle comunità.

Nonostante la grande diffusione del termine, ormai entrato nel linguaggio comune con il rischio di perdere una sua precisa connotazione, **risulta ancora carente l'analisi dell'influenza esercitata dai paradigmi culturali** sia nel confronto fra i contesti occidentali e le altre aree del pianeta, sia all'interno del modello di sviluppo socio-economico che caratterizza ormai da decenni lo stesso mondo occidentale.

Alcuni studi hanno iniziato ad occuparsi degli aspetti contestuali della resilienza in prospettiva interculturale per affrontare i problemi di integrazione

¹³ Anthony E.J. & Cohler B.J. (1987). Risk, vulnerability, and resilience: An overview. In E. J. Anthony & B. J. Cohler (Eds.), *The Guilford psychiatry series. The invulnerable child*. New York, Guilford Press, pp. 3-48. Traduzione nostra.

¹⁴ Camuffo, M., Costantino, M.A. (2010). Op. cit. p. 122.

¹⁵ Ibidem

degli immigrati, mentre finora “La letteratura sul tema ha centrato l’attenzione sui fattori protettivi e di rischio tipici delle società e della cultura occidentale, enfatizzando quindi da un lato il ruolo degli aspetti individuali e relazionali che caratterizzano l’idea di benessere propria delle popolazioni dei paesi sviluppati [...]”¹⁶.

È peraltro evidente che anche i Paesi tradizionalmente definiti sviluppati presentano significative differenze nei contesti ambientali di vita e nelle tradizioni culturali: “Un aspetto come la coesione di comunità, per esempio, non riveste pari importanza nel determinare resilienza nelle comunità in cui essa è un valore fondante e in quelle dove il fatto di condividere un destino comune non risulta aspetto rilevante per l’identità delle persone”¹⁷.

Sarebbe quindi necessario indagare le condizioni di stress e di resilienza all’interno di ogni specifico contesto culturale per progettare interventi che non rischino di peggiorare le situazioni invece di risolverle.

Ma il problema principale, in genere non esplicitato negli studi sul tema, riguarda l’influenza esercitata dal paradigma culturale dominante in occidente che in modo surrettizio strumentalizza la resilienza al fine di mantenere gli assetti socio-economici esistenti. Non a caso si è parlato molto di resilienza di fronte allo shock globale della pandemia con l’intento dei poteri economici di salvaguardare le possibilità di crescita invece di progettare un cambiamento radicale del modello attuale di sviluppo che, secondo le voci di molti scienziati, continuerà a produrre crescenti pandemie oltre a peggiorare la crisi climatica, ambientale e sociale.

Un esempio fra tanti dal sito di un network imprenditoriale internazionale: “La crisi causata dal COVID-19 si presenta come il primo vero test globale di resilienza del sistema delle imprese. Il ‘trriage’ necessario per rilevare i rischi, definire le priorità e distribuire i compiti sarà un’arte necessaria per la maggior parte delle organizzazioni nelle prossime settimane. Il nostro auspicio è che questa dura esperienza aiuti il sistema complessivo a rafforzare la propria capacità di sopravvivenza e a pensare a modi nuovi di fare business. La buona notizia è che ce la faremo”¹⁸.

¹⁶ Manetti M, Zunino A, Frattini L, Zini E. (2010). *Processi di resilienza culturale: confronto tra modelli euristici*. Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Antropologiche. In <https://aipass.org/paper/manetti.pdf>, p.5

¹⁷ Ibidem

¹⁸ <https://www.proviti.com/IT-it/insights/piani-gestione-crisi-coronavirus>

Si rivela così in modo chiaro l'**ambivalenza del costruito resiliente**, in questo caso inteso nel suo significato letterale di “rimbalzare indietro”, tornare al mondo pre-covid, rinforzando il sistema senza metterlo in alcun modo in discussione: *business as usual*.

Ci sono allora due interrogativi fondamentali da affrontare: *quali visioni del mondo e quali finalità sono sottese agli interventi per promuovere la resilienza dei soggetti e delle comunità?* E, soprattutto, visto che, come afferma Guichard a proposito dell'orientamento, “il modello dominante è quello di un adeguamento al nostro mondo”¹⁹, quanto nei programmi di sviluppo della resilienza tende a favorire un adattamento ai contesti, un “ordine” sociale che eviti la possibilità di imboccare strade alternative? L'economia, secondo Éloi Laurent, “pretende di essere una spinta permanente al cambiamento e alla riforma, invece racchiude gli individui e i gruppi nel mondo così com'è, screditando le dissidenze e soffocando i pensieri nuovi”²⁰.

2. Resilienza e modelli culturali dominanti fra società e individuo

Non è facile delineare un quadro coerente dei modelli di riferimento presenti nel nostro mondo visto che il suo paradigma epistemologico è quello della complessità, atto ad indagare sistemi multiformi e plurali in continua evoluzione con approccio interdisciplinare. *Aporie e contraddizioni ne sono elemento costitutivo e ogni interpretazione corre il rischio di basarsi su presupposti ideologici spesso non dichiarati*. Basti pensare alla frequente estremizzazione di posizioni rispetto, per esempio, alle tecnologie informatiche, che oscillano fra l'esaltazione dei benefici, con conseguenti proposte di diffusione della didattica a distanza, e la demonizzazione della “demenza digitale”²¹, o alle concezioni del “postumano” contrapposte al “nuovo umanesimo”.

In questa congerie di posizioni diverse e spesso contraddittorie, si possono comunque enucleare aspetti che caratterizzano le rappresentazioni del mondo di quelli che Bauman ha definito “gli individui-per-decreto dell'era

¹⁹ Guichard, J. (2003). Problematiche e finalità del consulente d'orientamento. In Agorà X. L'orientamento sociale e professionale. Salonicco, 19-20 ottobre, 2000. *Cedefop Panorama series*; 73, p. 78.

²⁰ Laurent, É. (2017). *Mitologie economiche*. Vicenza: Neri Pozza, p. 17.

²¹ Spitzer, M. (2013). *Demenza Digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*. Milano: Corbaccio. Trad. it. di Alessandra Petrelli.

liquido-moderna”²²: da un lato, *una visione individualistica e competitiva* orientata all’autoaffermazione, al successo e al consumo compulsivo di cose e relazioni; dall’altro, *l’idea di un mondo precipitato nel caos*, dominato dall’incertezza e soggetto al rischio continuo di catastrofi incombenti, oggi entrate nell’esperienza quotidiana.

I due modelli sembrerebbero incompatibili, essendo il primo centrato sulla rincorsa, almeno apparentemente positiva e “resiliente”, delle quasi infinite opportunità formative, professionali, sociali proposte attraverso le sirene di un mercato onnipervasivo e della pubblicità, mentre il secondo, attraversato da sindromi di *apocalypse now*, induce piuttosto alla ritirata emotiva, alla paura e spesso a esiti di angoscia, depressione, “nuove melanconie” secondo Recalcati, atteggiamenti in contrasto con il concetto di resilienza, a meno che non si prenda come riferimento, fra le sue radici etimologiche, quella di “ritirarsi e contrarsi”, che ben sembra rappresentare le reazioni di paura, disorientamento e diffidenza innescate dalla pandemia e dalla conseguente reclusione.

Uno dei primi studiosi ad analizzare un modello culturale caratterizzato da un ripiegamento difensivo è stato **Christopher Lasch** che già negli anni ’80 scriveva:

“In un’epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato, perché temono d’essere sopraffatti da una debilitante ‘nostalgia’, e se volgono l’attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono. In queste condizioni l’identità personale è un lusso e, in un’epoca in cui incombe l’austerità, un lusso disdicevole. L’identità implica una storia personale, amici, una famiglia, il senso d’appartenenza a un luogo. In stato d’assedio l’io si contrae, si riduce a un nucleo difensivo armato contro le avversità. L’equilibrio richiede un io minimo, non l’io sovrano di ieri. [...] L’occuparsi di se stessi, tanto tipico ai giorni nostri, assume il significato di una sollecitudine per la propria sopravvivenza psichica”²³.

²² Bauman, Z. (2004). *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Roma-Bari: Laterza, p. VII.

²³ Lasch, C. (1984). *The minimal self: psychic survival in troubled times*. Trad. italiana, *L’io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un’epoca di turbamenti*. Milano: Feltrinelli, 1985, p. 7.

3. Resilienza: ambivalenza di un paradigma

La resilienza assume in questo contesto un ruolo residuale di adattamento necessario alla sopravvivenza. D'altra parte la storia insegna che l'essere umano riesce ad adattarsi quasi a qualsiasi situazione, anche se i costi personali e sociali di tale adattamento possono essere molto elevati.

Non si tratta ovviamente di negare la necessità di una funzione adattiva, presupposto di qualsiasi socializzazione, ma di interpellarsi sulla strutturale ambivalenza sia del costrutto di adattamento sia di quello più recente di resilienza, che rischia di venir funzionalizzato esplicitamente o implicitamente alla richiesta di adattamento a un sistema considerato l'unico possibile.

Affrontando il tema della resilienza dal punto di vista dell'ecologia, **Serena Marcenò** evidenzia l'ambiguità del paradigma resiliente all'interno di quella che Lasch definiva "un'epoca di turbamenti":

“Nella dimensione securitaria attuale il rischio ha assunto una connotazione emergenziale ancora più pervasiva e le strategie politiche non si configurano più in termini di protezione, ancorché in via precauzionale, ma in una sorta di adattamento plastico di individui, comunità e ambiente, alle conseguenze che derivano dalle minacce cui siamo esposti, in una parola la resilienza. [...] Di fronte alla crisi, ecologica, sociale ed economica, la strategia non è porre limiti o correttivi allo sviluppo, dal momento che non siamo in grado di conoscere e prevedere gli scenari futuri, bensì affidarsi a un modello gestionale nel quale la resilienza costituisce l'unica risposta possibile di fronte alla complessità dei rischi che minacciano i sistemi socio-ecologici. La gestione del rischio, infatti, è in grado di riconoscere i limiti della conoscenza predittiva e di disporre i comportamenti umani all'unica strategia possibile per far fronte agli eventi futuri: l'adattamento. [...]. La responsabilità viene dislocata dal piano collettivo, macro-economico e globale, a quello micro-economico e micro-fisico delle esistenze individuali e private, trasformando così un problema di allocazione delle risorse, naturali, economiche e sociali, in una questione di capacità di investimento delle risorse individuali”²⁴.

Sul piano micro-economico di capacità di investimento delle risorse individuali, chi non si adatta alle logiche del sistema o comunque non riesce

²⁴ Marcenò, S. (2019). Abitare il mondo. Crisi ecologica e paradigmi securitari. In *Jura Gentium. La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico*, Vol. XVI, n. 1, 2019, pp. 97-115.

a integrarvisi va a ingrossare le fila delle “vite di scarto”, dei rifiuti umani, “ineludibile effetto collaterale della costruzione di ordine (ogni forma di ordine scarta alcune parti della popolazione esistente come «fuori posto», «inidonee» o «indesiderate»), e del progresso economico (che non può andare avanti senza degradare e svalutare i modi di «procurarsi da vivere» che in passato erano efficaci, e che quindi non può che privare del sostentamento chi quei modi praticava)”²⁵.

Gli scartati dalla società sono perciò individui privi di resilienza, incapaci di trovare un’occupazione e, di conseguenza, depressi e rinunciatari. Come scrive ancora Bauman: “Uno dei consigli più comunemente dispensati ai giovani, nel frattempo, è di essere flessibili e non particolarmente schizofrenici, di non aspettarsi troppo dal loro lavoro, di prendere i lavori come vengono senza fare troppe domande e di viverli come un’occasione di cui approfittare nell’immediato finché dura, piuttosto che come capitolo introduttivo a un «progetto di vita», qualcosa che ha a che vedere con l’auto-stima e la definizione di sé, o una garanzia di sicurezza nel lungo periodo. [...] Le persone superflue vivono una situazione senza uscita. Se tentano di adeguarsi agli stili di vita elogiati dai contemporanei, sono immediatamente accusati di peccaminosa arroganza, di pretendere ciò che non è loro dovuto, di avere la faccia tosta di rivendicare vantaggi immeritati... quando non i intenti criminosi”²⁶.

La flessibilità è un aspetto importante della resilienza adattiva. “Le persone dovrebbero essere resilienti e capaci di gestire l’incertezza e lo stress”, afferma la Raccomandazione del Consiglio Europeo del 2018²⁷, **addossando appunto all’individuo una sorta di dovere di resilienza e dando per scontata la mancanza di alternative a un sistema che genera stress.**

²⁵ Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza, p. 8.

²⁶ Bauman, Z. ibidem, pp. 13 e 52. Le persone superflue, le vite di scarto oggi sono rappresentate soprattutto dai migranti, che, in alcune narrazioni politiche che hanno alimentato l’odio via web, sono appunto accusati di pretendere ciò che non è loro dovuto, l’accoglienza nella roccaforte europea. Sia a loro sia ai rom sono spesso attribuiti intenti criminosi come documenta il Rapporto del progetto *Words are stones* su *L’hate speech politico in Italia nel 2018*, a cura dell’associazione Lunaria: “*I migranti sono un pericolo per le donne*”; “*I nomadi delinquono. Loro ce l’hanno nel Dna. Io ho già preparato delle delibere che prima di mandarmi qualsiasi profugo il prefetto deve dirmi come si chiama e che malattie ha avuto nella sua vita e noi ti aspettiamo col fucile in mano*”; “*Dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere o se deve essere cancellata*”.

Cfr. http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0_IT_WAS_REPORT_17luglio2019.pdf

²⁷ Raccomandazione del Consiglio dell’Unione Europea del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l’apprendimento permanente, p. 10.

A questo proposito Ronald Sultana, Direttore dell'Euro-Mediterranean Centre for Educational Research dell'Università di Malta, in un convegno organizzato dallo IUSVE di Mestre a fine 2019²⁸, ha avanzato molte riserve sul paradigma neoliberista, che imputa i fallimenti del sistema all'incapacità dei singoli, privilegiando una razionalità tecnocratica piuttosto che emancipatrice. Ma la pervasività dei modelli culturali dominanti tende a confermare l'idea che i giovani disoccupati non abbiano voglia di lavorare o siano sprovvisti di capacità e competenze e, in definitiva, che la povertà sia colpa degli stessi poveri.

Gli studi mettono invece in evidenza quanto le condizioni socio-economiche di provenienza influenzino le possibilità di vita e carriera delle persone: in Italia la mobilità sociale è particolarmente bassa, l'ascensore sociale è fermo, con una perdita di talenti sia per i tanti ragazzi che, a causa degli svantaggi di partenza, non riescono a conseguire titoli di studio e competenze adeguate sia per il numero crescente di coloro che, avendoli conseguiti, non trovano lavoro ed emigrano (250.000 in 10 anni secondo il nono Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa²⁹).

Sintetizzando le analisi di vari studiosi inglesi, **Maria Rosaria Prisco**³⁰ evidenzia *quattro punti problematici nell'applicazione del costrutto di resilienza ai sistemi sociali*: 1) in questo ambito si tratta di un termine "neutrale" e politicamente "vuoto" che non considera nell'analisi gli effetti dell'azione umana, del conflitto sociale, del dibattito politico; 2) il riferimento al "rientro ad uno stadio precedente" (bouncing back) può assumere, nel discorso politico, connotati perversi di mantenimento dello status quo anche se inefficiente, ingiusto; 3) il concetto di resilienza non prevede un'analisi delle cause che producono rischio e vulnerabilità ma con approccio fenomenico cerca di capire come adattarsi e superare lo stadio critico; 4) rispetto alle teorie esistenti, la resilienza offre un valore aggiunto limitato nella descrizione, analisi, spiegazione dei sistemi sociali.

²⁸ <http://www.iusve.it/career-education>

²⁹ *Rapporto 2019 sull'economia dell'immigrazione. La cittadinanza globale della generazione "millennials"*. In <http://www.fondazioneleonemoressa.org/2019/10/01/rapporto-2019-sulleconomia-dellimmigrazione/>

³⁰ Prisco, M. R. (2014). Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni. In *Memorie geografiche, Nuova Serie* - N. 12. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 35-39.

Uno degli autori citati, Joseph³¹, considera esplicitamente la resilienza come “neoliberismo incorporato” in un approccio di governo. La sua prospettiva critica può essere tradotta in una domanda: è più coerente con i principi democratici di dignità e uguaglianza di tutti gli esseri umani proporre interventi per aumentare la resilienza dei poveri e degli emarginati o modificare le logiche di un sistema che, aumentando le disuguaglianze, continua a creare povertà ed emarginazione?

4. Quali proposte educative fra resilienza adattiva e impegno di umanizzazione del mondo?

La concezione individualista e competitiva tipica del neoliberismo si è infiltrata surrettiziamente anche nei mondi dell'istruzione e formazione, nonostante gli obiettivi dichiarati di inclusione sociale. Come afferma Parziale, “[...] la scuola, in quanto agenzia di socializzazione, si caratterizza, come e forse più di altre istituzioni, per la sua ambivalenza: essa è fonte sia di riproduzione (sul versante pratico ed ideologico) delle disuguaglianze sia di promozione sociale”³².

L'ambivalenza delle weltanschauung presenti nella società si è riflessa inevitabilmente sulla scuola, soggetta in questi ultimi decenni a un processo di riforme continuo e spesso destabilizzante, frutto di diverse e non sempre conciliabili visioni del mondo: “l'autonomia scolastica, costituzionalizzata nel 2001, da un lato, è interpretata come unica soluzione ai problemi posti dai nuovi assetti politico-istituzionali, dall'altro, come causa di deistituzionalizzazione della scuola trasformata in servizio soggetto alle logiche della concorrenza di mercato; la didattica per competenze, introdotta in seguito a una Raccomandazione europea, da alcuni è stata accolta come positivo superamento di approcci didattici meramente ripetitivi e mnemonici, da altri contestata come resa della scuola a esigenze produttivistiche imprenditoriali; la valutazione del sistema scolastico, con le connesse esigenze di valutazione degli apprendimenti e della qualità degli insegnamenti, ha trovato forti resistenze nella maggioranza dei docenti e nelle organizzazioni sindacali”³³.

³¹ Joseph, J. (2013). *Resilience as embedded neoliberalism: A governmentality approach*. In <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21693293.2013.765741>

³² Parziale, F. (2016). *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*. Milano: Franco Angeli, p. 18.

³³ Burba, G. (2017). Il doppio sguardo di Giano: la scuola dell'ambivalenza. In *IUSV Education* 9, p. 262.

Nei percorsi educativi, all'esigenza di orientamento degli studenti, sottolineata dal MIUR in molti documenti, si risponde spesso con impostazioni che oscillano fra due estremi: da un lato, l'incoraggiamento a scegliere in base alle proprie aspirazioni e passioni, che nella realtà molti ragazzi, soprattutto alla conclusione della secondaria di primo grado, non sono in grado di individuare e analizzare, seguendo piuttosto stereotipi e condizionamenti ambientali; dall'altro, la pressione ad adattarsi alle richieste del mercato, enfatizzata dalle ricerche sul cosiddetto mismatch, imputato a "una scelta basata sulle sole preferenze individuali per le diverse discipline"³⁴ invece che dedotta dalle indagini previsionali sulla crescente richiesta di laureati in professioni tecniche ad alta specializzazione.

Impegnarsi in corsi di studi percepiti come estranei alle proprie attitudini e aspirazioni diventerebbe così un'espressione di resilienza, tanto che nel documento tecnico di Eduscopio il fenomeno del dropout universitario è proposto come indicatore indiretto della "resilienza media degli studenti di ogni singola scuola"³⁵. Il successo negli studi e nella professione è indice di resilienza, l'insuccesso una responsabilità di individui scarsamente resilienti.

L'educazione e l'orientamento non dovrebbero collocarsi né sul versante di una proposta di autorealizzazione individualistica, che spesso si rivela illusoria, né sull'estremo opposto di una spinta ad adattarsi a supposte richieste del mercato. Il loro compito è piuttosto quello di promuovere negli studenti sia la conoscenza di se stessi, con il riconoscimento di potenzialità e limiti, sia l'analisi critica del contesto socio-economico, con le sue potenzialità e i suoi limiti. Un contesto che non deve essere percepito e subito come un dato di natura, ma come frutto di un'evoluzione storica, aperta a diversi sviluppi possibili in dipendenza non da un fato già scritto ma da scelte personali, sociali e politiche dei soggetti umani.

Parlando della scuola come organo centrale della democrazia, Calamandrei affermava: "Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità

³⁴ *La scelta della scuola alle radici del disallineamento con il mercato del lavoro.* In <https://www.knowledge.unibocconi.it/notizia.php?idArt=21488>

³⁵ Eduscopio (2019). *Esiti universitari, documento tecnico.* In https://eduscopio.it/res/report_eduscopio_2019.pdf

personali al progresso della società”³⁶. **Il progresso della società, che ne implica necessariamente il cambiamento, non sembra più essere nella concezione dei giovani l’obiettivo da perseguire:** in un’indagine condotta nel 2013 su 1556 studenti di scuole superiori del Friuli Venezia Giulia, soltanto il 16% ritiene il lavoro un modo per contribuire al progresso della società, mentre la maggioranza relativa lo considera una mera necessità e una quota di poco inferiore una modalità di autorealizzazione³⁷.

Nel 1970 l’UNESCO proponeva la seguente definizione: “L’orientamento consiste nel mettere l’individuo in grado di prendere coscienza delle proprie caratteristiche personali e di svilupparle in vista delle scelte relative agli studi e all’attività professionale in tutte le situazioni della vita al fine sia di servire la società sia di espandere le proprie responsabilità”. Guichard commenta: “In questa ottica, ad esempio, si può supporre che, dato che i 4/5 dell’umanità vivono in un crescente stato di miseria, l’orientamento mirerà a preparare i giovani a contribuire a realizzare un mondo in cui la distanza tra ricchi e poveri diminuisca”, aggiungendo che gli approcci tradizionali all’orientamento (e all’educazione) “spiegano bene come diventare ingegneri, ma non dicono nulla su ciò che farà l’ingegnere: partecipare allo sviluppo di una regione sfavorita o formulare i piani per un dispositivo destinato ad annientare interi gruppi umani”³⁸. *Si tratta quindi, in ambito educativo e sociale, di riproporre un discorso sui fini e i valori, per evitare che alla crescente razionalità dei mezzi corrisponda una crescente irrazionalità dei fini*, drammaticamente attestata dalla polarizzazione fra ricchi e poveri, dal problema ecologico, dalle guerre e dalle migrazioni forzate in corso. L’educazione non può esimersi dagli interrogativi sul senso della vita, sulle forme di convivenza umanizzanti, sul destino del pianeta e dell’intera umanità. Senza addossare ai singoli la responsabilità di trovare soluzioni individuali a problemi collettivi o, più semplicemente, di adattarsi per sopravvivere. Come afferma Magatti, “[...] ritenere che spetti a ogni singolo uomo il compito di ‘dare significato’ comporta un atto di fede nelle straordinarie capacità dell’essere umano di orientarsi nei confronti del mondo e della storia. Cosa che, nella realtà, non potrebbe avvenire se non sulla base dell’educazione che riceviamo [...]”³⁹.

³⁶ Calamandrei, P. (1950). Discorso pronunciato al III Congresso dell’Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), Roma 11 febbraio 1950.

³⁷ Associazione La Viarte onlus (2013). *Progetto: Cittadini digitali. Orientamento alla cittadinanza attiva e al lavoro*. In <https://www.orientamentoirreer.it/node/1455>

³⁸ Guichard, J. (2003). Op. cit., pp. 79-80.

³⁹ Magatti, M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli, p. 22.

Allora, piuttosto di insistere su un ambiguo e banalizzato concetto di resilienza, che, secondo il già citato Joseph⁴⁰, avrebbe riferimenti ontologici ideali per il paradigma neo-liberista, sarebbe importante riprendere l'approccio dell'*I care*, della condivisione, dell'impegno per un mondo più giusto, attualizzando le parole di don Milani: “[...] ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia”⁴¹.

⁴⁰ Vedi nota 31.

⁴¹ Milani, L. 31 - Scuola di Barbiana. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, p. 6.

Bibliografia e Sitografia

Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/lelasticit%C3%A0-di-resilienza/>

Anthony E. J. (1974). The syndrome of the psychologically invulnerable child. In E. J. Anthony, C. Koupernik (a cura di), *The child in his family: Children at psychiatric risk*, New York: Wiley.

Anthony E.J. & Cohler B.J. (1987). Risk, vulnerability, and resilience: An overview. In E. J. Anthony & B. J. Cohler (Eds.), *The Guilford psychiatry series. The invulnerable child*. New York, Guilford Press.

Associazione La Viarte onlus (2013). *Progetto: Cittadini digitali. Orientamento alla cittadinanza attiva e al lavoro*. In <https://www.orientamentoirreer.it/node/1455>

Bauman, Z. (2004). *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Roma-Bari: Laterza.

Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.

Burba, G. (2017). Il doppio sguardo di Giano: la scuola dell'ambivalenza. In *IUSV/Eduection 9*.

Calamandrei, P. (1950). Discorso pronunciato al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), Roma 11 febbraio 1950.

Camuffo, M., Costantino, M.A. (2010). Promozione della resilienza e strategie di intervento. In *Giornale di Neuropsichiatria dell'Età Evolutiva*, 30.

Eduscopio (2019). *Esiti universitari, documento tecnico*. In

https://eduscopio.it/res/report_eduscopio_2019.pdf

Guichard, J. (2003). Problematiche e finalità del consulente d'orientamento. In Agorà X. L'orientamento sociale e professionale. Salonicco, 19-20 ottobre, 2000. *Cedefop Panorama series*; 73.

- Joseph, J. (2013). *Resilience as embedded neoliberalism: A governmentality approach*.
 In <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21693293.2013.765741>
- La scelta della scuola alle radici del disallineamento con il mercato del lavoro*. In
<https://www.knowledge.unibocconi.it/notizia.php?idArt=21488>
- Lasch, C. (1984). *The minimal self: psychic survival in troubled times*. Trad. italiana, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*. Milano: Feltrinelli, 1985.
- Laurent, É. (2017). *Mitologie economiche*. Vicenza: Neri Pozza.
- Magatti, M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- Manetti M, Zunino A, Frattini L, Zini E. (2010). Processi di resilienza culturale: confronto tra modelli euristici. *Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze Antropologiche*.
- Marcenò, S. (2019). Abitare il mondo. Crisi ecologica e paradigmi securitari. In *Jura Gentium. La crisi dei paradigmi e il cambiamento climatico*, Vol. XVI, n. 1.
- Milani, L. - Scuola di Barbiana. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Parziale, F. (2016). *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Prisco, M. R. (2014). Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni. In *Memorie geografiche, Nuova Serie - N. 12*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente.
- Rapporto 2019 sull'economia dell'immigrazione. La cittadinanza globale della generazione "millennials"*.
 In <http://www.fondazioneleonemoressa.org/2019/10/01/rapporto-2019-sulleconomia-dellimmigrazione/>
- Spitzer, M. (2013). *Demenza Digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*. Milano: Corbaccio.
 Trad. it. di Alessandra Petrelli.
- Waller M.A. (2001). Resilience in ecosystemic context: evolution of the concept. In *American Journal of Orthopsychiatry*, 71(3).
- Werner, E. (1992). The children of Kauai: resiliency and recovery in adolescence and adulthood. In *Journal of Adolescent Health*, Vol. 13.
- Werner, E. (2005). Resilience and Recovery: findings from the Kauai longitudinal study. In *Research, Policy, and Practice in Children's Mental Health*. Volume 19, Number 1, Summer 2005.

MARZO

L'artwork del mese è stato realizzato da **Mathias Drescig** che in vista della festa della donna dell'8 marzo, ha rappresentato la figura femminile in quanto simbolo di nascita, delicatezza e forza.



ONPANO

Di Toni Pamasolo

Povert  giovanile e comunit  locali

La povert , come la bellezza, sta negli occhi di chi guarda. La povert    un giudizio di valore (...)

M. Orsbansky

ABSTRACT

La povert    una condizione in continua trasformazione. Concettualmente ambigua, difficile da misurare, risulta strettamente connessa alla disuguaglianza prodotta da processi socioeconomici, guerre, carestie, pandemie e cataclismi ambientali. La sua natura multidimensionale   sempre pi  esplicita nelle espressioni linguistiche, oggi usate dagli esperti della materia, che significativamente travalicano il riferimento all'economico e diventano: povert  educativa¹, alimentare, abitativa, relazionale, estrema. Per cogliere appieno questa natura multidimensionale sono state elaborate originali metodologie di misurazione e sono apparsi nuovi e appropriati indici statistici.

Anche il profilo dei poveri   in continuo cambiamento. Negli ultimi anni sono comparse varie categorie inedite di persone in condizione di povert : nuovi poveri, poveri inclusi, *working poor*², senza dimora, impoveriti, ecc. Categorie che spesso vanno ad aggiungersi a quelle precedenti, mai o quasi mai a sostituirsi. In questo contributo ci occuperemo di un particolare profilo: quello dei giovani poveri. Non perch  sia inedito: nel corso della storia non mancano certo esempi di bambini e adolescenti in condizioni di povert . L'interesse   dettato da una rinnovata attenzione dedicata a questo fenomeno negli ultimi anni. Fenomeno peraltro non semplice da analizzare, in quanto alla sfuggevolezza della povert  somma i confini incerti della categoria di giovane.

¹ La nozione di povert  educativa   stata introdotta nel dibattito delle scienze sociali da alcuni sociologi ed economisti, alla fine degli anni '90 del secolo scorso, proprio per sottolineare che la povert    un fenomeno multidimensionale (Nanni, Pellegrino, 2018).

² In un saggio del 2010, cos  scriveva Marco Revelli: "fino a un paio di decenni fa, l'espressione *working poor* sarebbe stata considerata un ossimoro. Una contraddizione in termini. Come la formula equivalente stata utilizzata dalla statistica europea: «in-work poverty»" (Revelli, 2010: 44).

Nella prima parte dell'articolo illustreremo come, in Italia nel corso dell'ultimo decennio, ricorrendo ai principali indicatori statistici, la povertà si sia diffusa nelle coorti d'età più giovanili della popolazione. E grazie ad un nuovo indicatore avremo modo di capire quanto sia diffusa la povertà educativa. Accanto alla misurazione del fenomeno, nella seconda parte, daremo descrizione delle più significative misure di contrasto attivate per combattere la povertà minorile ed educativa. A conclusione proveremo a dare spiegazione del titolo scelto, sostenendo quanto il tema trattato abbia a che fare con le comunità locali.

Nella sua ideazione originaria, l'articolo includeva un'ulteriore parte in cui ci si proponeva di rispondere ad una serie di domande: quanti sono i giovani che riescono ad uscire dalla condizione di povertà grazie a questi interventi? E come ci riescono? Quali sono i fattori che consentono di rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono loro la piena fruizione di processi educativi e di inclusione nella società adulta? Quali sono i percorsi di successo che possono essere diffusi e replicati? E, soprattutto, il concetto di resilienza, oggi così *à la page*, ci può fornire qualche chiave interpretativa ulteriore?

Pur premettendo che, ad oggi, questi quesiti faticano a trovare solide basi empiriche su cui fondare delle risposte, si è ritenuto di rinviare ad un prossimo articolo futuro l'esposizione dei risultati di alcune indagini in grado di fornire anche indicazioni operative a quanti si occupano di condizione giovanile.

Nel frattempo ci auguriamo che il lettore continui a riflettere mantenendo vivi l'interesse e la curiosità sul tema.

La povertà tra i giovani: un rapido sguardo statistico

Secondo l'ultimo rapporto ISTAT, in Italia nel 2018 si trovava in condizione di povertà assoluta³ un milione 260 mila minorenni, equivalente al 12,6% del totale degli individui in questa fascia d'età (ISTAT, 2019). Nella classe 7-13 anni l'incidenza raggiungeva addirittura il 13,4%. Ma anche le

³ La povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minima accettabile (ISTAT, 2009). Si è preferito impiegare questo indicatore rispetto a quello della povertà relativa, di cui si fa comunque cenno più avanti, in quanto punto di riferimento per le misure di contrasto.

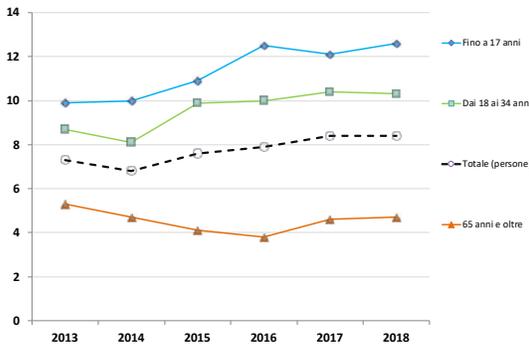
coorti di coloro che avevano tra i 18 e i 34 anni registravano alla stessa data un valore più alto che nelle restanti fasce d'età: rispettivamente oltre il 10% quando la media nazionale si attestava poco sopra l'8%.

Se consideriamo la povertà relativa⁴, nella stessa fascia d'età si trova in questa condizione il 14,4% della popolazione italiana; scende al 10% al Nord, ma arriva al 24,9% nel Mezzogiorno (ISTAT, 2019).

I giovani in condizione di povertà sono solitamente componenti di famiglie numerose o monogenitore e quindi monoreddito o senza alcun reddito. Nelle famiglie con almeno un anziano l'incidenza della povertà assoluta scende al 4,9%, e si abbassa addirittura al 3,2% se si considerano le famiglie con due soli componenti di cui l'età della persona di riferimento è superiore di 64 anni.

Come si può notare dalla figura n°1, la povertà assoluta ha un'incidenza profondamente diversa nelle fasce estreme della popolazione: ben sopra alla media tra i giovani, ben sotto la media tra gli anziani. Non solo: nel periodo 2013-2018 la distanza tra questi due classi si è ulteriormente allargata, accrescendo il numero dei poveri giovani (e soprattutto di quelli minorenni), dunque ampliando il divario inter-generazionale.

Fig. 1: andamento dell'incidenza della povertà assoluta in alcune fasce d'età e sul totale della popolazione italiana (anni 2013-2018)⁵.



Fonte: nostre elaborazioni grafiche su dati ISTAT (Rapporto sulla povertà, annualità diverse)

⁴ La povertà relativa è la condizione delle famiglie che hanno una spesa per consumi al di sotto di una soglia definita linea di povertà (parametrata secondo una scala di equivalenza a seconda del numero di componenti) che nel 2018 equivaleva, per un nucleo di due persone, a 1.095,09 euro (ISTAT, 2019).

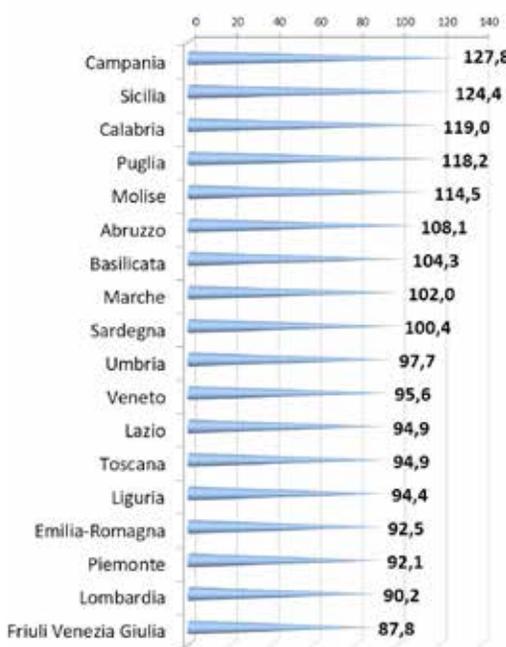
⁵ Si precisa che solamente dal 2013 l'ISTAT fornisce la disaggregazione dell'incidenza della povertà assoluta per la fascia dei minorenni (0-17 anni); prima di quell'anno, i dati erano accorpati nella fascia "fino a 34 anni".

Il fenomeno della povertà giovanile ha accresciuto l'attenzione degli studiosi e ha portato anche all'individuazione di nuove definizioni e misure capaci di coglierne la sua multidimensionalità. Tra queste, di estremo interesse appare la nozione di “povertà educative” (al plurale) che *Save The Children* così definisce: “la privazione, per i bambini e gli adolescenti, delle opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni” (*Save The Children*, 2014). Su questa definizione è basato l'Indice di povertà educativa (IPE) sviluppato originariamente da Save The Children con il concorso di un comitato scientifico, avvalendosi della metodologia AMPI (*Adjusted Mazziotta-Pareto Index*) predisposta dall'ISTAT per il rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile del 2015. L'IPE è un indice sintetico composto da 12 indicatori⁶ in grado di monitorare in modo integrato la capacità complessiva dei territori di favorire o meno lo sviluppo educativo dei minori (Nanni, Pellegrino, 2018).

I valori assunti nel 2018 da questo indice nelle varie regioni (come raffigurato nella figura n°2) riflettono, una volta in più, il ben noto divario Nord-Sud del Paese, anche se la classifica non è esattamente sovrapponibile a quella della povertà relativa⁷. Ciò significa che la povertà educativa ha proprie peculiari caratteristiche non completamente riducibili a quelle della condizione di povertà più generale e richiede specifici interventi di contrasto.

⁶ 1) percentuale di bambini tra 0 e 2 anni senza accesso ai servizi pubblici educativi per la prima infanzia; 2) percentuale di classi della scuola primaria senza tempo pieno; 3) percentuale di classi della scuola secondaria di prima grado senza tempo pieno; 4) percentuale di alunni che usufruisce del servizio mensa; 5) percentuale di dispersione scolastica misurata attraverso l'indicatore europeo di *Early School Leavers*; 6) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non sono andati a teatro; 7) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non hanno visitato musei o mostre; 8) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non sono andati a concerti; 9) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non hanno visitato monumenti / siti archeologici; 10) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non praticano sport in modo continuativo; 11) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non hanno letto libri; 12) percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non utilizzano Internet.

⁷ Nello stesso anno, la regione con la più alta incidenza di popolazione in povertà relativa è la Calabria, mentre in Emilia-Romagna coloro che si trovano in povertà relativa hanno un peso sull'intera popolazione più basso di quelli che risiedono in Friuli Venezia Giulia.

Fig. 2: l'indice di povertà educativa (IPE) nelle regioni italiane (2018)⁸

Fonte: nostre elaborazioni grafiche su dati Save The Children (2018)

Ereditare povertà, subire marginalità

Ai bambini e agli adolescenti che si trovano in povertà assoluta non si può certo addebitare qualche responsabilità: risulta difficile, se non impossibile, spiegarla con la perdita di un lavoro, con la mancanza di risorse per affrontare eventi improvvisi e imprevedibili, con i fallimenti personali. Trovarsi in questa condizione di privazione materiale e socioculturale fin dai primi anni di vita significa soprattutto ereditare la povertà da genitori in difficoltà, senza o a bassa occupazione, da famiglie disgregate, da contesti territoriali culturalmente privi di opportunità di sviluppo. Alcuni studiosi sottolineano infatti che l'Italia è il Paese europeo con la più alta disuguaglianza ascrivibile a fattori ereditari (Barca, Luongo, 2020).

Con i giovani maggiorenni in condizione di povertà, invece, emerge la difficoltà, talvolta l'impossibilità, di trovare un'occupazione, di costituire un

⁸ Dall'analisi sono escluse Valle D'Aosta e Trentino Alto Adige.

nuovo nucleo familiare e di iniziare un proprio percorso di vita. Percorsi che risultano sempre più difficili da progettare in contesti lavorativi e sociali diventati sempre più competitivi, escludenti, precari, in cui la mobilità sociale non funziona più nelle modalità un tempo conosciute⁹.

La condizione giovanile è diventata marginale, non solo in termini demografici. Se i bambini e gli adolescenti ereditano la povertà, i giovani subiscono marginalità. Da tempo l'Italia non è più un paese per giovani. Molti espatriano, come dimostrano le statistiche degli ultimi anni. E vengono chiamati “la meglio gioventù” o Generazione Desiderius (Vigna, 2019). Molti altri rimangono. E vengono chiamati “sdraiati” (Serra), “bamboccioni” (Padoa Schioppa), “choosy” (Fornero). Tra quelli che rimangono si trovano anche quelli che, contrariamente agli epiteti più diffusi, provano - spesso basandosi più sulle proprie risorse che su quelle provenienti dal contesto esterno - a vincere questa marginalità¹⁰. Tanti altri, soprattutto i più piccoli tra quelli che si trovano in povertà, necessitano di un supporto e di un aiuto che, data la scarsità di risorse familiari, dovrà provenire principalmente dalla costruzione di società responsabili e da comunità solidali.

Contrastare la povertà giovanile ed educativa: misure e proposte

Con il D.Lgs. 147/2017 anche l'Italia si è finalmente dotata di una misura strutturale di contrasto alla povertà omogenea sul territorio nazionale (Mesini, 2018): il Reddito di Inclusione (ReI), trasformato, successivamente, in Reddito di Cittadinanza (RdC), a seguito all'approvazione della D.L. 4/2019 convertito con modifiche nella legge 29/2019.

L'attenzione alla povertà minorile e giovanile è ben presente nelle misure ReI/RdC, anche se permangono alcuni condivisibili limiti rilevati dai più

⁹ Sul tema della mobilità sociale, sulla sua improcrastinabile necessità di ripensarla si rinvia al numero 2 di *Giovani e comunità locali*, che raccoglie gli esiti di un seminario di studi realizzato nell'agosto 2019 dal titolo “Traiettorie. Come rileggere e riattivare la mobilità sociale dei giovani”.

¹⁰ Per avere un esempio si rinvia all'articolo “Tra una risuolatura e l'altra pensando a Seneca. Tracce di nuovo artigianato”, pubblicato sul numero zero della rivista *Giovani e Comunità Locali*.

attenti osservatori¹¹. Due sono gli aspetti che meritano essere qui segnalati: l'attenzione data alle famiglie con minori in età 0-3 anni; l'aver riservato una quota del Fondo povertà (cinque milioni di euro ogni anno) destinandola esplicitamente ai "Care leavers" (neo-maggiorenni). Il Piano per gli interventi e i servizi sociali di contrasto alla povertà definisce come livello essenziale da garantire su tutto il territorio nazionale l'attivazione di un almeno un sostegno, tra quelli previsti dalla normativa, per i nuclei con presenza di minori nei primi 1.000 giorni di vita. Le risorse destinate alla categoria dei "care leavers" intendono invece finanziare interventi in via sperimentale in favore di coloro che, al compimento della maggior età, vivano fuori dalle famiglie di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria.

Accanto a questi due interventi inseriti in misure più generali, il più corposo investimento in questo specifico settore del welfare è rappresentato indubbiamente dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il fondo nasce nel 2016 da un'intesa tra le Fondazioni di origine bancaria rappresentate da ACRI (l'associazione di rappresentanza di questo comparto), il Forum nazionale del Terzo Settore e il Governo. Nel triennio 2016-2018 il fondo è stato alimentato dalle Fondazioni con 360 milioni di euro. Confermato per il triennio successivo 2019-2021, può continuare a fare affidamento su circa 80 milioni annui. Il programma di interventi sostenuti dal Fondo è stato affidato all'Impresa sociale Con i Bambini Srl¹² ed una prima valutazione è contenuta in un capitolo del volume della Caritas Italiana, "Povertà in attesa", al quale rinviamo per approfondimenti (Borgomeo, Inverno, Nanni, 2018). La realizzazione del programma avviene attraverso la pubblicazione di bandi che selezionano progetti di intervento di contrasto della povertà educativa minorile in tutta Italia. Ad oggi i bandi pubblicati sono sette, hanno selezionato 355 progetti, coinvolgendo quasi mezzo milione di bambini e ragazzi ed interessando 6.600 organizzazioni, tra Terzo settore, istituti scolastici, enti pubblici e privati.

Accanto a queste misure già attive, ci sono poi molte proposte. Tra le più interessanti riprendiamo quella avanzata dal Forum Diseguaglianze Diversità (FDD) intitolata "L'imposta sui vantaggi ricevuti e la misura di eredità

¹¹ Non è nell'intento di questo breve contributo entrare nel merito di questi limiti. Rinviamo pertanto ai diversi contributi di Alleanza contro la povertà (in particolare contenuti nella seconda parte del Rapporto Caritas 2018, op. cit.) e al lavoro di Motta, anche se per certi aspetti ormai datato (Motta, 2018).

¹² Si rinvia al sito internet dedicato: www.conibambini.org/contrasto-alla-poverta-educativa-minorile

universale”, con cui “si propone un intervento integrato per riequilibrare la ricchezza su cui ragazze e ragazzi possono contare nel momento del passaggio all’età adulta e che esercita una forte influenza sulle loro opzioni e scelte di vita: da un lato prevedere che, al compimento dei 18 anni, ogni ragazza e ragazzo riceva una dotazione finanziaria (o «eredità universale») pari a 15 mila euro, priva di condizioni accompagnata da un tutoraggio che parta dalla scuola; dall’altro, una tassazione progressiva sulla somma di tutte le eredità e donazioni ricevute (al di sopra di una soglia di esenzione di 500 mila euro) da un singolo individuo durante l’arco di vita”¹³.

Conclusioni: comunità resilienti e non solo rendicontanti

Le misure e le proposte qui presentate per contrastare la povertà giovanile si fondano sulla costruzione di una responsabilità condivisa da parte di tutti i componenti della società e chiamano in causa anche le numerose comunità locali. Non si affidano alle sole capacità del singolo individuo, alla sua resilienza personale. Sottotraccia possiamo leggervi, anzi, la proposta di investire nella costruzione di resilienza collettiva. Sono infatti questi contesti che permettono di ridurre disuguaglianza, permettendo uguali opportunità.

Questo spostamento di prospettiva provoca però immediatamente preoccupazioni di tipo contabile. Ci si chiede quanto costa, quanto sia sostenibile quasi sempre e solo in termini monetari. E le valutazioni dei risultati attesi e degli impatti, quando si effettuano, si arrestano al mero dato economico.

Riprendendo l’acuta osservazione con cui Gaetano Giunta e Andrea Morinoli chiudono un loro intervento su un recente numero de *L’Espresso* potremmo dire: abbiamo bisogno di misurarci fino in fondo sulle nostre capacità di essere davvero comunità resilienti e non solo rendicontanti¹⁴.

¹³ E’ l’ultima delle 15 proposte per la giustizia sociale proposte dal FDD. Per un approfondimento si rinvia al volume curato dal Forum (FDD, 2019).

¹⁴ *L’Espresso*, 24 maggio 2020, pag. 34-35.

Bibliografia

Barca F., Luongo, P. (2020), *Un futuro più giusto*. Bologna, Il Mulino.

Caritas Italiana (2018), *Povert  in attesa. Rapporto 2018 su povert  e politiche di contrasto in Italia*. Maggioli Editore.

Forum Diseguaglianze Diversit  (2019), *15 proposte per la giustizia sociale. Ispirate dal programma di azione di Antony Atkinson*. Bologna, Il Mulino.

ISTAT (2009), *La misura della povert  assoluta*. Documento scaricabile al seguente indirizzo: www.istat.it/dati/catalogo/20090422-00

ISTAT (2019), *Le statistiche dell'Istat sulla povert  – Anno 2018*, Report 18 giugno 2019.

Mesini D. (a cura di) (2018), *Lotta alla povert : i servizi al centro. Sfide e opportunit  dall'introduzione del REI*. Maggioli Editore.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto degli Innocenti, *Guida alla sperimentazione nazionale care leavers*. Documento scaricabile al sito internet: www.minori.gov.it/it/minori/interventi-sperimentale-favore-dei-care-leavers

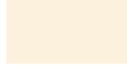
Motta M. (2018), *REI. Contrasto alla povert  e reddito minimo. Il REI (Reddito di Inclusione): che cos' , come si usa, cosa va fatto per migliorarlo*. Maggioli Editore.

Nanni W., Pellegrino V. (2018), *La povert  educativa e culturale: un fenomeno a pi  dimensioni*. In Caritas Italiana, *Povert  in attesa. Rapporto 2018 su povert  e politiche di contrasto in Italia*. Maggioli Editore.

Revelli M. (2010), *Poveri noi*. Torino: Einaudi.

SAVE THE CHILDREN, (2014), *La lampada di Aladino. L'indice di Save The Children per misurare le povert  educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*. Roma.

Vigna E. (2010), *Europa. La meglio giovent *. Vicenza: Neri Pozza.



APRILE

L'artwork del mese è stato realizzato da **@sarakkane (Sara Caneppele)** che ha dedicato la locandina alla recente pandemia.



@cantiere26

Aprile

Di Roberto Albarea, Enrico Orsenigo¹ (IUSVE)

Educazione e Postdemocrazia

ABSTRACT

L'articolo riprende alcune *suggestions* di un importante convegno internazionale che si è tenuto il 6-7-8 giugno 2019, a Cagliari, dal titolo *Education and Post-Democracy*, convegno cui hanno partecipato alcuni docenti e ricercatori dello Iusve. All'inizio, il lavoro fa riferimento ad alcune tesi di Colin Crouch affiancandole poi ad altre riflessioni (democrazia, post-democrazia, populismo e tecno-populismo) le quali testimoniano come il tema sia caratterizzato da una notevole complessità, tale da investire in modo decisivo i modi di vivere e di 'stare' nella contemporaneità.

L'articolo avanza alcune possibili forme di risposta indirizzate a contrastare le derive della postdemocrazia e del populismo. Due sono i filoni di discorso: uno di tipo strutturale, tendenzialmente macro, che riguarda la società civile e il ciclo produttivo; e uno educativo, tendenzialmente micro, che riguarda le persone e le relazioni, anche se ambedue sono interrelati e si influenzano a vicenda.

La presidente di *Medici senza frontiere*–Italia, Claudia Lodesani, dice: «Viviamo una realtà sempre più indifferente alle sofferenze e vulnerabilità di chi fugge da guerre e povertà. Allo stesso tempo emerge più forte l'Italia che aiuta e offre solidarietà»².

¹ L'articolo è scritto in collaborazione tra i due autori: il primo paragrafo è a cura di Enrico Orsenigo mentre il secondo è a cura di Roberto Albarea. Roberto Albarea, già Ordinario di Pedagogia generale e Sociale all'Università degli Studi di Udine, è docente allo IUSVE. È stato Presidente del Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria e Preside Vicario della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Ateneo udinese. È autore di sedici monografie e di più di un centinaio di saggi ed articoli sui temi di filosofia dell'educazione, di pedagogia della sostenibilità e della creatività in educazione. Ha fatto parte del Network europeo On Comparative Education. Enrico Orsenigo, psicologo iscritto all'Ordine degli Psicologi del Veneto. Laureato allo IUSVE con una tesi magistrale dal titolo "Scenari dell'altro: posizione, funzione, traiettoria". Nei suoi articoli si occupa di fenomenologia dell'estraneo, post-democrazia e psicologia interculturale. Fa parte del comitato di redazione della rivista Iusveducation.

² MSF, *Rapporto delle attività 2018*, p. 2.

Questa affermazione che sottolinea una sorta di dicotomia, di distanza, di forbice tra due settori della società, tra tipi di persone e di sensibilità, è una conseguenza della **post-democrazia**.

1. Post-democrazia, populismo e tecnopolulismo

Il termine postdemocrazia, coniato da **Crouch³** nell'omonima opera è **imperniato sullo svuotamento di significato che si riscontra nelle democrazie occidentali**.

Il politologo inglese osserva che il passaggio elettorale, principale momento partecipativo democratico, è stato fagocitato da esperti della comunicazione al soldo di oligarchie economiche che strumentalizzano i partiti a fini di mercato; la perdita di significazione democratica si realizza attraverso accordi di mutuo tornaconto tra gli eletti, rappresentanti infedeli di interessi generali, e le *lobbies* economiche mediante pratiche che espropriano governi e parlamenti delle loro attribuzioni, in special modo politiche, causando perdita di credibilità da parte dei cittadini nei confronti di chi deve gestire il cosiddetto bene comune. Anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato e condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'integrazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici⁴. Secondo Crouch⁵ il mondo di oggi è dominato da **due fattori principali: il primo, è *l'eredità degli approcci economici neoliberisti*, che ha portato alla crisi del 2008 (crisi finanziaria che è stata il risultato della deregolamentazione del sistema finanziario globale), il secondo è *l'ascesa del populismo xenofobo. All'interno dell'orientamento populista ci sono tendenze ostili alla democrazia stessa, perché si basano sul senso di esclusione, sulla rabbia*. Le persone stanno diventando insoddisfatte delle azioni della democrazia liberale. Perché questo?**

Negli ultimi cinquant'anni, osserva Crouch⁶, ci sono state vittorie graduali

³ Crouch, C., (2003), *Postdemocrazia*, trad. it. di C. Paternò, Roma-Bari, Laterza

⁴ Crouch, cit., p. 6.

⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=MUpCikz62y0#action=share> (Consultato il 31 agosto 2019 alle ore 15.22)

⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=MUpCikz62y0#action=share> (Consultato il 31 agosto 2019 alle ore 15.30)

da parte di alcune idee liberali (qui non si intendono unicamente le idee liberali legate all'economia, ma una liberalizzazione generale), che ha portato a un declino delle restrizioni sulle persone che esistevano nei decenni precedenti, alla liberazione del comportamento sessuale, liberazione delle donne da precedenti ruoli subordinati, cambiamenti nella relazione che le persone hanno con persone di altre nazioni. Ovviamente non a tutti questo è piaciuto, specie a chi ha valori particolarmente conservatori, ostili allo straniero, ostili alle donne che hanno ruoli di primo piano nelle società.

Un altro fattore ha contribuito a mettere in crisi i sistemi democratici: **lo sviluppo dei social media**. All'inizio, questi strumenti 'odoravano' di aria fresca e sembravano essere la soluzione alla decompressione di alcune realtà democratiche; in altre parole: una nuova forma di rinnovamento della democrazia. Con il passare degli anni, osserva Crouch⁷, è successo dell'altro, che non rientra più nella fase di rinnovamento della democrazia, ma che tende ad accostarsi alla post-democrazia; in particolare, alcune grandi aziende o privati molto ricchi, sono stati in grado di prendere il controllo di parte di alcuni social-media. In post-democrazia, sembra che tutto funzioni democraticamente, ma in realtà ogni cosa si trasforma in un *gioco vuoto*. In sostanza, sembra che stiano accadendo molte cose, ma ogni cosa è perfettamente controllata e manipolata.

Il contesto postdemocratico è caratterizzato da populismi che prendono la forma partitica o movimentista, in opposizione all'insieme degli altri soggetti di Centro, di Destra e di Sinistra, rifiutando ogni collocazione, ogni paragone e ogni etichetta riconducibile alle categorie tradizionali della politica. Alle consuete tecniche di comunicazione efficace con le quali solitamente la politica cerca di suggestionare o rendere conto all'elettorato del proprio operato (è l'*accountability*, che talvolta può utilizzare un linguaggio tecnico), i populistici vi aggiungono e contrappongono la polemica e la provocazione, spesso facendo leva sulla scorrettezza del codice comunicativo, con l'intento di stimolare vicinanza all'uomo comune. «L'ascesa del populismo è a colpo sicuro l'indice, mal definito, di una crisi profonda del sistema di rappresentanza delle democrazie liberali/pluraliste moderne, nonché il sintomo di una difficoltà di principio sperimentata al momento del passaggio dell'ideale della "comunità di cittadini" dal quadro nazionale a quello sopranazionale»⁸.

E qui si arriva al punto cruciale: il populismo si avvale delle tecnologie per i propri scopi inserendosi così ulteriormente nel 'clima' postdemo-

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=MUpCikz62y0#action=share> (Consultato il 1 settembre 2019 alle ore 13.22)

⁸ Taguieff, P.A. (2003), *L'illusione populista*, trad. it di A. Bramati, Milano, Bruno Mondadori.

cratico di cui si diceva. In questo modo il populismo si trasforma in **populismo tecnologico**⁹. Eventuali commenti scomodi da parte degli utenti incappano nelle maglie di filtri che li censurano realizzando l'omologazione del pensiero divergente. Tali sistemi, mappando le navigazioni personali, influenzano l'esperienza di rete impedendo di accedere alle informazioni scomode, poco gradite o lontane dagli interessi associati al profilo. Se ne può avere una prova se si utilizzano computer diversi: le interrogazioni del motore di ricerca rispetto a una stessa voce su tutti i computer produrrà risultati diversi in base alle differenti cronologie dei pc utilizzati da soggetti, analogamente diversi, per effetto del processo di profilazione.

Informazioni altrettanto significative sugli utenti vengono dedotte dalle navigazioni che gli stessi effettuano. La classificazione comprende il sesso, l'età, il luogo di residenza o di abitazione, gli studi effettuati, la professione, lo stato sentimentale, gli sport, le preferenze cinematografiche e sessuali, le letture, i viaggi, gli interessi, e così via, dati forniti dai tempi di permanenza sulle diverse strategie di siti visitati e dai *like* attribuiti su Facebook.

Esiste in sostanza (secondo l'intuizione di Giuseppe Lucilli¹⁰) **una evidente ingenuità collettiva che si concretizza in un affidamento ottimismo ed *esonerante* nei confronti dei media e della rete.**

Proprio rispetto a queste derive nell'esercizio critico all'essere cittadini si colloca il convegno promosso dalla rivista *Scuola Democratica* e che si è tenuto a Cagliari, presso l'Università di Cagliari e Sassari, il 6-7-8 giugno 2019, dal titolo: *Education and Post-Democracy*.

Le società occidentali odierne sono caratterizzate da severi 'movimenti tettonici', *tectonic shifts*. Questi movimenti hanno generato profonde alterazioni nel tessuto economico, sociale e culturale e non di meno nelle modalità di coesione sociale¹¹.

Ai cittadini vengono richieste delle abilità, da coltivare per l'intero arco di vita, per far fronte a questi severi cambiamenti socio-economici. Le politiche europee fanno riferimento al ruolo del sistema educativo nella promozione delle Competenze per la cultura democratica; in questa prospettiva,

⁹ Cazzanti, R., (2016), *Open data e nativi digitali, Per un uso intelligente delle tecnologie*, Limena (PD), Libreriauniversitaria. it. p. 57.

¹⁰ Lucilli, G. (2012), *Il soggetto contemporaneo e il suo rapporto con la macchina e il macchinismo. L'ipotesi dell'"Embedding esonerante"*, tesi di dottorato in Comunicazione Multimediale, Università degli Studi di Udine.

¹¹ Scuola Democratica-First International Conference, *Book of abstracts*, University of Cagliari, 2019, p. 30.

le discipline umanistiche svolgono un ruolo cruciale nella promozione delle competenze di cittadinanza relative alla sfera pubblica e collettiva.

La qualità delle relazioni tra insegnanti e studenti può essere cruciale per trasmettere conoscenze civiche, competenze e sviluppare virtù democratiche. La loro esperienza in una scuola democratica e multiculturale¹² può essere una condizione preliminare per il loro futuro di cittadini attivi. *Non si tratta di una dimensione esterna, da coltivare nel tempo libero; essa è una dimensione trasversale a ogni area di funzionamento dei cittadini.*

Se un futuro credibile si costruisce a partire dai luoghi dell'educazione (famiglia e scuola) ci si chiede: **l'apprendimento delle regole esclude la possibilità di cambiarle?** Promuovono principalmente il conformismo? È risaputo che un sano sistema democratico può evolvere solo se messo in discussione dall'interno, con i mezzi del diritto, e cioè entro i confini del sistema stesso. La riorganizzazione di un sistema politico e quindi di cittadinanza, può avvenire tentando un'operazione che Wittgenstein ha chiamato *fusione degli orizzonti*. Fondere saperi, senza 'mescolarli', accettare il supporto immaginativo per tentare di coordinare in modo nuovo un sistema democratico, può diventare l'innesto corretto all'evoluzione del medesimo. Ciononostante, non sembra essere la modalità preferita da chi contrasta il sistema democratico. L'atteggiamento per così dire 'non violento', che si affida al diritto e alla fusione degli orizzonti, è un atteggiamento che si apprende nei luoghi educativi, attraverso la serie di figure professionali che svolgono, tra i tanti ruoli, anche quello di *scaffolding*¹³.

A loro volta, i neopopulismi globali hanno anche prodotto una varietà di nuove forme di populismo che prima non esistevano: webpopulismo, telepopulismo, etno-populismo, etc.

La democrazia è alimentata dalla diversità che la compone, rispettando le minoranze piuttosto che soggiogandole alle visioni della maggioranza. **L'emergere di populismi potrebbe quindi avere una correlazione con la mancanza di strumenti per comprendere e pensare alla complessità; populismo quindi come *spirito riducente*¹⁴, frammentazione della conoscenza, semplificazione erronea della realtà.** Essi tendono ad offrire soluzioni alle incertezze inerenti alla vita sociale, spesso attraverso manovre drastiche. Edgar Morin suggerisce un modello educativo che invece insegna ad affrontare le incertezze mantenendosi nel loro nucleo,

¹² *Ivi*, p. 29.

¹³ Wood D., Bruner J. S., Ross G., The role of tutoring in problem solving, in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 17, pp. 89 -100, Oxford, Pergamon Press, 1976.

¹⁴ Scuola Democratica-First International Conference, *Book of abstracts*, University of Cagliari, 2019, p. 38.

'soggiornando' per qualche tempo, tentando di limitare i giudizi *aut-aut*. La democrazia vive quindi di azioni inter-retro, in quanto «i cittadini producono la democrazia che produce i cittadini»¹⁵.

Negli ultimi anni, alcuni autori hanno presentato interessanti interpretazioni del rapporto tra voto per i partiti e le aree del Paese caratterizzate da fenomeni quali la persistente crisi economica, gli alti livelli di disoccupazione, alta povertà, mancanza di servizi essenziali, bassi tassi di istruzione. Sono spesso zone rurali lontane dai principali centri economici. Queste aree sono state definite come «*luoghi dimenticati*» e ciò ha dato origine a una «*geografia del malcontento*» che rende possibile la proliferazione della «*vendetta dei luoghi che non contano*», in cui il voto è inerente a richieste simili alla tradizione politica di sinistra (maggiore uguaglianza), in altri casi tipicamente di destra (autoritarismo). Le contraddizioni, in termini di società e comunità, non riguardano solo l'area politico-economica, giacché i confini stessi della comunità e quelli della società sono oggi molto più sfumati (il «tribalismo comunitario» di Michel Maffesoli¹⁶), in modo da porre seriamente la domanda se è anche necessario rivedere i concetti di spazio pubblico e democrazia, sarà necessario valutare se e come oggi sia possibile garantire la coesione di una comunità umana, investendo nel possesso di abilità cooperative in modo da rendere più consapevoli le persone sulle reali necessità proprie e collettive.

Come verrà deciso chi è dentro e chi è fuori dalla comunità? A questo proposito, non si deve trascurare l'avvertimento di Zygmunt Bauman, che mette in guardia contro i pericoli insiti in una *Comunità mancante* generica: sebbene originariamente insorga come reazione all'insicurezza sociale, c'è la concreta eventualità che finisce per alimentare l'insicurezza tra comunità diverse, con la conseguenza di rafforzare solo «le forze della globalizzazione»¹⁷. Richard Sennett ha recentemente sostenuto che, se la politica non viene più percepita come uno strumento aggregativo e di armonizzazione, poiché la debolezza strutturale è sempre più avvertita, sarà forse necessario ricorrere ad altre risorse della pratica umana, sollecitando il ricorso a forme di solidarietà e collaborazione, forse addirittura considerare la possibilità di costruire nuove pratiche di solidarietà¹⁸.

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ Maffesoli, M. (1988) *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano, Guerini studio editore.

¹⁷ Bauman, Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza.

¹⁸ Scuola Democratica-First International Conference, *Book of abstracts*, University of Cagliari, 2019, p. 53.

È chiaro che una difesa della parola (oggi sempre più manipolata e degradata) rappresenta una difesa della democrazia.

Due concetti diventano molto importanti: **transculturalità** e **deteritorializzazione**.

È possibile gestire la posizione interculturale superandola? Come si può enfatizzare il terreno comune e la co-costruzione di soggettività, evitando gli stereotipi? Pensare alla transculturalità dentro e oltre l'interculturalità significa riconoscere la differenza come elemento costitutivo della relazione con l'altro¹⁹. Prendendo la differenza come movimento dinamico non solo 'tra persone diverse', ma anche come confronto tra ciò che si è e ciò che si può essere. Assumere questo punto di vista significa adottare l'apparato educativo spazio-temporale fondamentale, aprendo alla possibilità di essere un altro-insieme, un noi-altri (Remotti). Un doppio movimento: riconoscere, ascoltare e narrare la diversità nella pratica. Valorizzare la de-territorializzazione come gesto esistenziale e come pratica di libertà, come abbandono di un luogo sicuro per la soggettività geografica ed esistenziale. De-territorializzazione e re-territorializzazione sono due processi simultanei nella costituzione della soggettività che devono essere condivisi come concetti di azione educativa²⁰. E praticamente? Le aree educative devono fungere da luoghi di definizione collettiva delle regole, dibattito sui problemi, messa in discussione degli atteggiamenti, rinegoziazione degli orizzonti dell'azione. Cvetan Todorov²¹ insegna che ogni biografia storica è il risultato dell'interazione con l'ambiente di cura e i soggetti appartenenti alla società in cui il medesimo vive: questa dinamica intersoggettiva è l'innescò dei cambiamenti sociali, funzionali al processo di aumento dell'origine inclusiva del concetto politico di democrazia.

La post-democrazia è una condizione socio-politica che per essere affrontata richiede ai soggetti una ermeneutica: insegnare a guardare e interpretare la realtà da molteplici posizioni e confrontare queste diverse interpretazioni. Scambio, dialogo e comunicazione sono categorie che non possono più essere affrontate con i paradigmi del XX secolo, ma nemmeno con le categorie individuate all'inizio di questo nuovo

¹⁹ Scuola Democratica-First International Conference, *Book of abstracts*, University of Cagliari, 2019, p. 138.

²⁰ *Ibidem*

²¹ Todorov, C (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano. Per approfondire il problema dell'altro, si consiglia la lettura del testo Todorov, C. (1991), *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi.

secolo - pensiero aperto, flessibile, anti dogmatico e curioso – perché non bastano. Il senso dell'immaginare ampi orizzonti verso i quali muoversi avviene attraverso *una mediazione saggia e continua tra teoria e pratica*²².

2. Possibili risposte per l'educazione

Quali possono essere le possibili tendenze di risposta per contrastare le derive della postdemocrazia e del populismo? Il problema è complesso in quanto parte, come si è detto, dalla frattura e dalla mancata interazione fra società e politica: tra attività civile, collaborazione comunitaria ed attività istituzionale; esso implica numerose variabili: qui se ne citano alcune, rivolte a chi si occupa di educazione. Sono due filoni di discorso: *uno di tipo strutturale*, tendenzialmente macro, che riguarda la società civile e il ciclo produttivo; e *uno educativo* tendenzialmente micro che riguarda le persone e le relazioni, anche se ambedue sono interrelati e si influenzano a vicenda.

Livello strutturale

Alcune importanti *suggestions* provengono dalla prima edizione internazionale del LH FORUM sull'Economia Positiva, indetto in Italia, presso la Comunità di San Patrignano (RM)²³. Il Movimento per un'economia positiva creato a Le Havre nel 2012 ha tra i suoi fondamentali ispiratori Jacques Attali, Presidente di *PlaNet France Group* e Letizia Moratti come cofondatrice della Fondazione San Patrignano.

Si tratta di un nuovo modello economico che tende ad imparare a misurare la ricchezza di un Paese non solo in base al Pil, ma secondo criteri che tengano conto del benessere a lungo termine della società. Sono gli obiettivi annunciati in una *lectio magistralis* tenuta all'Università Bocconi da Jacques Attali, il 5 marzo 2014, dal titolo *Reorienting Capitalism Towards Future Generations*. Egli propone un nuovo indice per misurare lo sviluppo dei Paesi: nuovo parametro denominato *indice di economia positiva*. **Il tasso di crescita del Pil è una delle 29 variabili che compongono questo indice che ingloba parametri sociali, ambientali e infrastrutturali.**

L'economia positiva riconcilia la democrazia, il mercato e la lunga visione: in sostanza mette al centro l'imprenditoria sociale e l'economia inclusiva che sono i precursori dell'economia positiva.

²² Scuola Democratica-First International Conference, *Book of abstracts*, University of Cagliari, 2019, p. 250.

²³ Albarea, R. (2015), *Economia positiva a San Patrignano: tra dinamismo etico-sociale verso il futuro e operazioni di marketing. Interrogativi per l'educazione*, *Pedagogia più Didattica*, Vol. 1, n. 1, pp. 1-58.

Si parla di una nuova figura d'imprenditore.

Il suo profilo psicologico dovrà integrare, in modo sostenibile ed antinomico, creatività, intraprendenza, etica e realismo. *Creatività ed intraprendenza* perché dovrà guardare avanti e basarsi su una cultura approfondita (competenza personale e professionale), *etica* perché il suo sguardo dovrà posarsi sulla costruzione di una società coesa, democratica e partecipativa, *realismo* perché dovrà tener conto di una certa dose di rischio e di imprevedibilità, lavorare con gradualità e nello stesso tempo non accontentarsi del risultato a breve scadenza. E qui come non far riferimento a quell'imprenditore colto ed illuminato che fu **Adriano Olivetti**?²⁴

Attali propone un *Lessico del futuro*, un Dizionario del XXI secolo²⁵ che si pone come una sorta di enciclopedia del futuro. Sviluppo demografico e tecnologia, dice Attali, continueranno a sconvolgere gli stili di vita e nel contesto di un «nomadismo urbano e civilizzato, nuove tribù, unite da legami fraterni si ricostituiranno attorno a miti nuovi»²⁶.

Le considerazioni realistiche di Attali si distanziano dai miti della Modernità (con l'idea di un futuro progressivo dell'umanità, con la sua concezione antropocentrica dell'universo, ecc), ma *non* rinunciarie: egli sostiene che occorre porre in parallelo le diverse perturbazioni che si recepiscono in aree fondamentali del pianeta come sintomo di qualcosa che cambia, come linee di forza emergenti; insomma, andare verso le direzioni da intraprendere che queste perturbazioni riassumono.

Distribuire la ricchezza, lottare contro la povertà, favorire salute ed istruzione: se il XIX secolo è stato il secolo dell'utopia della *Libertà*, se il XX secolo passerà alla storia come il secolo dell'*Uguaglianza*, il XXI secolo potrebbe essere quello della *Fratellanza*. In fase postmoderna, il paradigma emergente della sostenibilità avverte come la gestione positiva della complessità possa avvenire in maniera sostenibile, quindi non violenta o distruttrice.

Dalla lettura dei lemmi del Dizionario si evince come ci si stia incamminando verso una fase di transizione (*Transitologies*) post-industriale, post-ideologica (post-democratica?) in cui è **ancora presente il vecchio sistema**

²⁴ Cfr. Olivetti, A. (1952), *Società, Stato, Comunità. Per una economia politica e comunitaria*, Milano, Comunità Ed.; Olivetti, A. (1970), *L'Ordine politico delle comunità*, Milano, Comunità Ed.; Olivetti, A. (2004), *Stato federale delle comunità*, edizione critica a cura di Davide Cadeddu, Milano, FrancoAngeli.

²⁵ Attali, J. (1999), *Lessico per il futuro. Dizionario del XXI secolo*, trad. it. di L. Fusillo, Roma, Armando.

²⁶ Attali, *Lessico...* cit., p. 11.

ma non è ancora ben chiaro e definito quello nuovo. Riprendendo la dicotomia, caratteristica della post-democrazia, sottolineata dalla Lodigiani (MSF) all'inizio del presente articolo, si sta diffondendo una sensibilità a livello generale e sta nascendo una sensibilità a livello di impresa, nel ritrovare l'anima anche nelle imprese. Si tratta della imprenditorialità sociale.

Durante il convegno a San Patrignano, Umberto Giordano (Università Bocconi) ha fatto chiarezza su alcune questioni²⁷. L'imprenditorialità sociale è qualcosa di più che non una patente che si applica alle organizzazioni *non profit*; questa è una definizione ristretta, invece si dovrebbe utilizzare il concetto di imprenditorialità sociale come definizione più ampia che si basa su tre elementi: è portatrice di innovazione in quanto è intersettoriale (cioè lavora sulle connessioni e sulla trasversalità); genera cambiamento sociale positivo (inversione di rotta rispetto alla situazione attuale), si basa sulla sostenibilità economica che assume la prospettiva del lungo periodo. Si può aggiungere che la sostenibilità ingloba una dimensione trasversale, che si colora della trasversalità formativa (la quale riguarda i valori nei confronti dei quali si deve prendere posizione, anche nella quotidianità e nei vissuti, da educatori, discenti e cittadini) e della trasversalità disciplinare, che si rifà al paradigma della complessità e che implica un continuo coordinamento e talvolta integrazione fra contenuti, saperi ed approcci²⁸.

Gli esempi di economia positiva si pongono come proprio obiettivo quello di avere un impatto sociale positivo e quindi di intervenire in merito alla soluzione dei problemi sociali, nel senso di porsi a livello di facilitatore della convivenza e della coesione in una società pluralistica, come quella contemporanea.

Dice Giordano che, tradizionalmente, il sociale ha visto due attori: la pubblica amministrazione e le aziende non profit. Oggi questo quadro non è più sostenibile: il pubblico non è più il soggetto principale nell'erogazione di risorse perché ne detiene sempre meno. Quindi è necessario attivare nuove imprese e nuovi intermediari finanziari che complessivamente siano in grado di affrontare i problemi. Inoltre non bisogna dimenticare che c'è un altro attore importante: la comunità civile.

In sintesi: *l'imprenditore sociale* (il 'chi') ha una sua motivazione, una sua caratteristica; *l'impresa sociale* (cioè il 'come') unisce un approccio manageriale ad un approccio legale; *l'imprenditoria sociale* (il 'cosa') si appunta non solo sul risultato ma anche sul processo e vede la soluzione come motore di cam-

²⁷ Cfr. Albarea, R. (2015), *Economia positiva a San Patrignano...*, cit.

²⁸ Albarea, R. (2014), *Contributi pedagogici alla psicologia dell'educazione. Schemi e testi*, Limena (PD), Libreriauniversitaria. it. p. 31.

biamento sociale positivo. Le caratteristiche dell'imprenditoria sociale stanno nell'adottare una leadership sostenibile²⁹, che della coerenza tra valori e scelte di comportamento fa il suo criterio di base, che parte a **trasformare la leadership carismatica in leadership condivisa**, che sa valorizzare le risorse delle persone, che deve sostenere un certo 'visionarismo', una capacità di immaginare il futuro, assumendosi anche una certa dose di rischio. Si nota nell'intervento di Giordano quanto scrive Attali nel suo Dizionario alla voce *Capitalismo*³⁰: i detentori del sapere saranno sempre più in contraddizione con i detentori del capitale. Essi aspireranno a stabilire una forma differente degli scambi, nel giorno in cui lo scambio essenziale diventerà quello del sapere e, soprattutto, del buon senso. Tale esigenza potrebbe far nascere una economia di fratellanza.

Livello educativo

L'educazione è una strada verso l'ignoto, è una scoperta continua.

In altre parole, per chi si sforza di essere educatore la tendenza a contrastare i rischi negativi, conseguenti all'instaurarsi di quella che si è chiamata postdemocrazia può voler significare che *ogni individuo/ cittadino si trova in uno squilibrio tra memoria, attesa, rischio e ... passione nell'osservare e nel pensare.*

Per illustrare ciò, si riportano tre esempi di questo modo di essere e di guardare alle cose e alle persone: il primo è *il fare comunità*, esso ha una tonalità sociale e politica; il secondo è *l'imprinting educativo e formativo* (è una espressione di militanza educativa, alla luce dell'educazione indiretta di Rousseau); il terzo è *la relazione educativa sostenibile*, un qualcosa di interpersonale che si sviluppa nella relazione fra diversi.

Nel primo caso, ci si riferisce ad un seminario del Censis: *Qualità delle relazioni e destino comunitario. Una visione di futuro per l'Italia*, tenutasi l'8 giugno 2010 a Roma³¹. Si è detto che occorre ripartire dal basso, dalla levinasiana riscoperta del *tu* e dell'*altro* in ciascun soggetto-persona. Oggi per fare nuovo coagulo occorre ritrovare la qualità delle relazioni di base, laddove storicamente si realizzano: **la famiglia**, che non è più quella tradizionale; **le relazioni di prossimità territoriale** (il territorio che non è più il distretto di un tempo); **l'appartenenza religiosa** che non è più quella del cattolicesimo classico; **le relazioni di rete**, accompagnate dalla inarrestabile innovazione tecnologica e mediatica (le *Communities* virtuali); **le relazioni**

²⁹ Hargreaves, A. (2007), Sustainable Leadership and Development in Education: creating the future, conserving the past, *European Journal of Education*, Vol. 42, No. 2, pp. 223-233.

³⁰ Attali, *Lessico...* cit., p. 56.

³¹ Cfr. Albarea, R. (2012), *La nostalgia del futuro. Lungo un percorso (formativo) più o meno tracciato*, Pisa, ETS, pp. 68-69.

elettive, che proliferano nella dimensione *politeistica* delle diverse e sempre più numerose nicchie di interessi e comportamenti (di consumo, culturali, professionali); le relazioni elettive, ma obbligate, con gli stranieri in cammino verso una progressiva integrazione; le relazioni ancora in grado di cementare l'unità sul piano generale: dalla retorica dell'Unità alle grandi emergenze (v. il Covid 19) ; e tutte le altre relazioni che si muovono con dinamiche nuove, portatrici di valori, di vitalità, di sostegno vicendevole. In altre parole fondare e promuovere *un esercizio di gestione di legami e interdipendenze* che possano costruire un reticolo di comunità, a patto però che chi vive questi legami ne ricerchi costantemente la qualità.

Nel secondo esempio (quello dell'*imprinting* ambientale) ci si riferisce all'educazione indiretta di Rousseau e alla metodologia montessoriana. Gli **ambienti** (le scuole, i giardini, i luoghi, la casa, la città, ecc.) vengono interpretate come **modelli di vitalizzazione debole**, dai confini *sconfinanti* e attraversabili, dalle infrastrutture reversibili, che possano offrire anche una ospitalità generalizzata, (una *ospitalità cosmica*, si dice), in modo che si ridefiniscano bisogni, abitudini, attività, sogni, aspirazioni rispetto alle nuove condizioni e prospettive che il futuro pone, e infine si possa riflettere su una aggiornata idea di contemporaneità, sia nei vari Nord che nei Sud del mondo.

Qui si parla di **intelligenza distribuita**, una intelligenza sostenibile dissolta nell'ambiente, ambiente in cui si vive, si opera, si vede quotidianamente, in cui si crea una sorta di *imprinting* e di sostegno.

Decisiva in questo caso è la presenza indiretta dell'educatore e la sua testimonianza. Gli ambienti, allora, si sposano con l'idea di una costruzione/sistemazione di luoghi di qualità, in cui emerge il senso di speranza per un futuro migliore, speranza che si elabora anche vivendo in ambienti accoglienti e sostenibili, attraverso immagini, suoni, angoli visuali e consuetudini positive; il senso di speranza che nasce da queste condizioni potrà avere il sopravvento sulla rassegnazione e la passività.

Il terzo esempio riguarda la costruzione di una **relazione educativa sostenibile e condivisa**, alla base della formazione interiore del soggetto e dei soggetti insieme. Secondo Dewey, tre funzioni sono importanti nella formazione: «Semplificare ed ordinare quegli aspetti della formazione individuale che si decide di sviluppare; purificare e idealizzare i costumi sociali esistenti; creare un ambiente più largo e meglio equilibrato di quello dal quale i giovani si farebbero influenzare, se fossero abbandonati a se stessi»³².

Seguendo le osservazioni capitali del pedagogista statunitense, si potrebbe

³² Dewey, *Democrazia e educazione cit.*, p. 29.

aggiungere, da parte di chi scrive, che tale processo cerca di mediare tra interiorità ed exteriorità, facendo emergere, come si è altrove ribadito, la dimensione della sostenibilità interiore e quella esteriore³³.

In alcune esperienze laboratoriali nel rapporto con la letteratura³⁴ *si è visto come essa promuova una ermeneutica del soggetto (Foucault) e la coscienza in rapporto a sé e all'altro (Bruner), alla luce della di una gestione sostenibile di sé.*

Nella *sostenibilità interiore* si situa un gioco di resistenze, aspirazioni, contrasti e nascondimenti della persona, ed emerge la capacità di guardarsi dentro, di fare una sorta di *scandaglio ermeneutico*, mentre la *sostenibilità esteriore* è centrata sui comportamenti sociali, sull'ascolto, sul dialogo, sulla mediazione intelligente (non sul compromesso) investendo compiti sociali e ruoli istituzionali, ma che non può essere disgiunta dalla sostenibilità interiore. In tale frangente si gioca la veridicità dei messaggi dell'educatore e i suoi mascheramenti.

Da ciò si evince che si è *educatori sostenibili senza esserlo troppo*, accettando il proprio ruolo (di potere e di autorità, ma non di dominio) senza controllarlo completamente, lasciando spazi alle incongruenze, alle improvvisazioni, alle zeppe³⁵, senza pianificare troppo, come una improvvisazione che si basa su una solida competenza. Solo chi è competente si può permettere di improvvisare consapevolmente, come nella pratica jazzistica.

La relazione educativa sostenibile e gli ambienti educativi creati a questi scopi diventano un laboratorio di *sperimentazione identitaria* e di *pratica comunitaria*, dove l'Io del singolo, commentatore o co-autore, si gioca, gioca se stesso, più o meno consapevolmente, entro l'orizzonte della pluralità e della multidimensionalità, nella dinamica del rapporto tra dipanamento dell'identità e impatto (inciampo?) con l'alterità.

Di fronte a tutto questo c'è la credibilità dell'educatore che si sostanzia nella sua pratica di testimonianza. Un educatore lontano da ogni delirio di onnipotenza, gentile e creativo, comprensivo e rigoroso, avventuroso e cauto, che sulle debolezze consce dell'umano costruisce la propria forza. Una forza continuamente riconquistata, in tensione, che fa della coscienza dei propri limiti, del lavoro e dello scavo su se stessi un progetto di impegno, di ascolto, di dialogo, di costruzione di futuri alternativi credibili. Il veicolo di irradiazione è sempre la relazione educativa: potrà essere uno sguardo, un gesto, una

³³ Albarea, *Contributi pedagogici...*cit. p. 31.

³⁴ Cfr. Albarea, R., (2015), *Maratona humboldtiana: le tecnologie del sé tra letteratura e formazione*, in A. Traverso (a cura di), *La didattica che fa bene*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 169-188.

³⁵ Eco, U. (2002), *Le sporcizie della forma*, in U. Eco, *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, p. 219-

parola, segni impercettibili (micro-segni dell'anima) che si registrano nell'esperienza dell'incontro, oppure potrà essere una testimonianza più visibile, una condivisione concreta, un atto di dedizione, un rischio che vale la pena di correre.

Bibliografia

- Albarea, R. (2014), *Contributi pedagogici alla psicologia dell'educazione. Schemi e testi*, Limena (PD), Libreriauniversitaria. it. Ed.
- Albarea, R. (2015), Economia positiva a San Patrignano: tra dinamismo etico-sociale verso il futuro e operazioni di marketing. Interrogativi per l'educazione, *Pedagogia più Didattica*, Vol. 1, n. 1, pp. 1-58.
- Albarea, R. (2012), *La nostalgia del futuro. Lungo un percorso (formativo) più o meno tracciato*, Pisa, ETS.
- Albarea, R., (2015), Maratona humboldtiana: le tecnologie del sé tra letteratura e formazione, in A. Traverso (a cura di), *La didattica che fa bene*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 169-188.
- Appadurai, A. (2001), *Modernità in polvere*, tr. it. di P. Vereni, Roma, Meltemi editore.
- Attali, J. (1999), *Lessico per il futuro. Dizionario del XXI secolo*, trad. it. di L. Fusillo, Roma, Armando.
- Bauman, Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, tr. it. di O. Pesce, Roma-Bari, Laterza.
- Bruner, J. (1997), *La cultura dell'educazione*, tr. it. di L. Coralba, Milano, Feltrinelli
- Cazzanti, R., (2016), *Open data e nativi digitali. Per un uso intelligente delle tecnologie*, Limena (PD), Libreriauniversitaria. it. Ed.
- Crouch, C., (2003), *Postdemocrazia*, trad. it. di C. Paternò, Roma-Bari, Laterza.
- Dewey, J. (1949), *Democrazia e educazione*, trad. it. di Enzo Enriquez Agnoletti e Paolo Paduano, Firenze, La Nuova Italia (New York, 1916).
- Eco, U. (2002). Le sporcizie della forma. In U. Eco, *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, pp. 215-226.
- Foucault, M. (2003), *L'ermeneutica del soggetto. Corso al College de France (1981-1982)*, Milano, Feltrinelli, (Paris 2001).
- Hargreaves, A. (2007), Sustainable Leadership and Development in Education: creating the future, conserving the past, *European Journal of Education*, Vol. 42, No. 2, pp. 223-233.
- Lucilli, G. (2012), *Il soggetto contemporaneo e il suo rapporto con la macchina e il macchinismo. L'ipotesi dell'"Embedding esonerante"*, tesi di dottorato in Comunicazione Multimediale, Università degli Studi di Udine.
- Maffesoli, M. (1988) *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, tr. it. di V.Grassi, Milano, Guerini studio editore.
- MSF, *Rapporto delle attività 2018*.
- Olivetti, A. (1952), *Società, Stato, Comunità. Per una economia politica e comunitaria*, Milano, Comunità Ed.
- Olivetti, A. (1970), *L'Ordine politico delle comunità*, Milano, Comunità Ed.

Olivetti, A. (2004), *Stato federale delle comunità*, edizione critica a cura di Davide Cadeddu, Milano, FrancoAngeli.

Scuola Democratica-First International Conference, *Book of abstracts*, University of Cagliari, 2019.

Taguieff, P.A. (2003), *L'illusione populista*, trad. it di A. Bramati, Milano, Bruno Mondadori.

Todorov, C. (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, tr. it. di E. Lana, Garzanti, Milano.

Wood D., Bruner J. S., Ross, G. (1976), The role of tutoring in problem solving, in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 17, pp. 89 -100, Oxford, Pergamon Press.

MAGGIO

L'artwork del mese è stato realizzato da **@trashpipò (Filippo Zanoni)** che ha rielaborato la famosa opera di Magritte gli amanti, dedicato a tutti i congiunti.

M A G G I O



PIPO

Di Alberto Zanutto

Diventare ciò che si è: annotazioni al confine tra individualizzazione e decostruzione del discorso pubblico sui giovani

ABSTRACT

In questo periodo¹ molte manifestazioni sono destinate a celebrare il giorno della memoria che ci permette di riconnetterci con quella terribile esperienza della shoah. Allo stesso tempo le cronache riportano eventi che rispondono alla spinta revisionista che non appare affatto esaurita. Questo contrasto può aiutare a fare luce su un processo molto spesso affrontato con categorie filosofiche e in fondo descritto anche da molte ricerche sociologiche che riguardano i giovani. Come possiamo aiutare i giovani a diventare se stessi? E come possiamo prendere coscienza di questo processo che ha bisogno di un lavoro incessante sull'individualizzazione delle persone e allo stesso tempo sull'elaborazione di progetti di crescita che permettano a queste individualizzazioni di diventare soggettività, cioè spazio per una coscienza di se dialettica, e quindi trovare una destinazione in questo tempo e in questo spazio che determina il presente. Ma anche questa non può essere l'unica meta. Serve poi una competenza di contro-soggettivizzazione, cioè di riduzione della propria unicità, per includere “gli altri” e “il contesto” che consentono di procedere con un “proprio” progetto di vita. Partendo da una serie di spunti di riflessione si proverà a suggerire un percorso che possa aprire ad ulteriori approfondimenti.

¹ Il presente articolo è stato scritto tra gennaio e febbraio 2020.

Un aspetto che sconcerta ogni volta che si frequentano i territori dell'oppressione dittatoriale europea degli anni trenta è l'ostentazione della normalità con cui i popoli dell'epoca, certamente con alcune sfumature, ma con comportamenti da massa indifferenziata, in pochissimo tempo hanno cambiato le pratiche quotidiane diventando incredibilmente supportivi dei mostri nazifascisti più terribili del '900, per ampiezza, velocità e impatto diretto sul futuro del mondo. Tutto questo nel cuore dell'Europa, la culla della civiltà occidentale. *“In 24 anni in Italia e in soli 12 anni in Germania le persone “sono diventate” altro rispetto a quello per cui probabilmente erano state istruite. Diverse da quello per cui le famiglie, gli educatori e vogliamo immaginare in parte le istituzioni avevano lavorato”*. Gli storici non riportano cronache frequenti che ci restituiscano come accanto alla follia degli adulti al momento dell'avvio dei regimi totalitari ci sia stato uno spazio per generazioni che contestassero quei regimi, almeno nei primi anni visto che al più presto sono state emanate leggi di riforma di ogni settore formativo proprio per renderli aderenti il più possibile ai regimi. Così possiamo affermare che l'Olocausto, sia come fenomeno sociale che come fenomeno pedagogico, ci dice, seguendo la lettura che ne danno Anna Arendt (1992) e Primo Levi (1986), che tutti possediamo dimensioni nascoste di forte desiderio di omologazione con qualcosa che ci possa rendere visibili in una proiezione vincente, possibilmente, in cui l'altro può essere marginalizzato, violentato, abusato perché propaganda e “retoriche di descrizione sociale” ce li fanno apparire inferiori o peggio ostacolo al nostro realizzarci.

Approfitto di questi eventi terribili per interrogarmi su come sia fragile e malleabile la natura processuale del diventare “quel che si è”.

A quell'epoca le trasformazioni delle pratiche delle persone, a fronte di cospicue violenze, e di un “common sense” dilagante, hanno portato a raggiungere livelli di discriminazione e odio che hanno cambiato la storia occidentale per sempre. Dietrich Bonhoeffer (1970) al proposito dice che il mix più terribile che si possa generare nei popoli è l'incontro tra la propaganda e la stupidità. Ma al di là di quella vicenda terribile, cosa possiamo imparare da quell'esperienza? Come siamo diventati quel tipo di popolo, con quell'odio così dilagante e discriminatorio con tutti quelli che si opponevano al potere?

Quando parliamo di persone, immediatamente arrivano al nostro subconscio percettivo molte sollecitazioni che sono pre-percettive. Sono categorie che ci sono date dall'esperienza personale e sociale, riguardano la crescita, l'apprendimento, lo sviluppo di identità, il valore affettivo, l'equilibrio e molte altre categorie affini.

Nel caso dei giovani e con particolare riferimento alla fascia adolescenziale, queste categorie sembrano sfocate, in formazione, incerte, incapaci di guidare in modo ancorato lo sviluppo dei nostri giovani. Sembra che l'adolescenza nelle nostre società benestanti si possa ampiamente inscrivere nella fenomenologia dell'eccesso come unico modo per oltrepassare i confini della "comfort zone" che come adulti siamo disposti a concedere ai nostri giovani. *"Il lavoro educativo è spesso ridicibile a questa complessa situazione, gli adulti a contenere e i giovani a trasgredire queste aspettative"*.

Il gioco delle relazioni e dei contesti probabilmente fa il resto: l'ampiezza, la resistenza, il senso di questo "gioco dell'io" (Melucci 1991) sono consegnati alle alchimie uniche che ogni contesto e assetto relazionale, intra ed extra familiare offre. Ma nuovamente affiora la domanda, come diventiamo quello che siamo? Possono essere solo la pedagogia o la sociologia, a descriverci questi processi? Quanto sappiamo poi veramente descrivere e trasformare in spazi positivi questi processi? Il potere per orientare questi processi dove risiede, chi lo attiva per manipolare il mondo degli adulti come quello dei giovani?

Individuazione e soggettivazione

In questi ultimi decenni si potrebbe affermare che i processi educativi si siano trasformati continuamente per cercare di cogliere il profondo dei nostri giovani, con sonore distinzioni tra il maschile e il femminile, cercando di cogliere quanto prima i loro talenti, le loro emozioni, le loro competenze da orientare nello sport, nella musica, nell'arte motoria o in qualsiasi altra disciplina. **In modo più o meno indiretto abbiamo pensato che lo sviluppo delle persone fosse fortemente caratterizzato dalla capacità che abbiamo di promuovere i processi di *individualizzazione***, cioè lo scoprire l'unicità della propria esperienza, delle proprie aspirazioni e delle proprie emozioni di fronte al mondo. L'individualizzazione, termine con cui a volte indichiamo questo processo, è frutto della contrapposizione tra ciò che non mi assomiglia e ciò che vorrei diventare. È l'incontro tra una eterodirezione che pesa sul mio percorso pedagogico di scoperta di me stesso nel mondo e un'autodirezione che mi aiuta a differenziarmi dentro il ventaglio di offerte che l'ambiente circostante mi offre (Melucci 1985).

In questo senso, quotidianamente nelle nostre case i giovani diventano quello che sono scoprendo la propria identità in ciò che sperimentano e che fruiscono dall'ambiente che li circonda. Non conoscono altri contesti. Un passaggio interessante a questo proposito è ad esempio il lavoro

sul genere. “*Le persone, ragazzi e ragazze, proiettano su di sé i modelli disponibili anche quando questi modelli contrastano con ulteriori specialità rispetto alla propria collocazione nell'etero classificazione binaria della sessualità*”. Quindi ad esempio il sistema binario (maschile vs. femminile dove il valore maggiore è attribuito al maschile) è stato per molto tempo l'unico sistema di riferimento sia in campo medico che in campo sociale. Per tanti anni tutte le persone che non si riconoscevano in quelle classificazioni hanno avuto problemi con i processi di identificazione e di collocazione in questa rigida distinzione, basata anche sul potere delle strutture di controllo sui corpi dei cittadini (quelle sanitarie in primis) (Ciccone 2018). Per chi non riusciva riconoscersi nel ventaglio dell'offerta binaria per la collocazione di genere non era assolutamente facile disporre di un profilo di identità solido.

Questa dinamica, in una società tendenzialmente benestante e costruita sull'abbrivio del boom economico degli anni '60, porta a far sì che l'orientamento delle famiglie, delle scuole e del mondo dei consumi, si prodighino nella costruzione di un mix micidiale. Un mix che plasma tutto ma che priva dell'originalità i percorsi dei giovani.

In base a questo mix i giovani, attraverso certi consumi, certi modi di lavorare sull'amore e sulle emozioni, certi sguardi incondizionati sui bisogni, hanno una relazione sempre più problematica con le comfort zone che offriamo loro. In questo senso **i giovani sono stati progressivamente sempre più allenati a coltivare i loro desideri, ma solo se rientranti in quello spazio che le nostre pedagogie, familiari e scolastiche, erano riuscite ad intravedere e articolare** (Murgia e Armano 2014).

Purtroppo, però, seguendo questa logica, i giovani si sentono legittimati a violentare tutto ciò che può frapponersi tra i loro desideri e la meta che si prefiggono. Persino i propri corpi possono diventare un ostacolo per il raggiungimento dei propri desideri. L'anoressia, l'uso dei piercing, un certo uso delle mode, la trasformazione ad arte della propria immagine virtuale veicolata sui social, la vita di gruppo, il consumo di sostanze psicoattive in tempi molto concentrati, sono tutte strategie per ribadire la propria unicità di fronte al mondo.

Inoltre, il percorso di vita è divenuto sempre più una strategia individuale, specifica, costruita secondo le regole del consumo e della soddisfazione personale con la totale benedizione compiacente delle famiglie e molto spesso anche della scuola che delega quote crescenti dei processi educativi allo spazio familiare e se possibile individuale.

Allo stesso tempo, molta narrativa e molte analisi sulla gestione delle sfide

relative alla crescita, offrono uno scenario sempre più statico, soprattutto per il caso italiano.

Le regole del benessere collettivo, quello garantito alla classe media grazie ad un ingente debito pubblico, presuppongono di perseguire la stabilità come metodo da praticare su tutti i fronti, quello interno come quello esterno. In particolare, i nostri sistemi formativi si dimostrano, salvo importanti eccezioni, particolarmente rigidi e deputati a riprodurre questa tenuta del benessere. *“Il risultato è uno scarso investimento sull’orientamento e sulla progettualità di vita che mette in relazione risorse effettive dei giovani con la comprensione del contesto”*. I giovani, secondo questa lettura, rimangono il più a lungo possibile sulla pista di rullaggio con i motori accesi al massimo (consumo) e aspettano le condizioni perfette (procrastinazione della scelta) per il volo che finalmente li porterà nella terra promessa del successo e della stabilità occupazionale da cui tuttavia si possa tornare indietro per riorientarsi a nuove mete più efficienti (reversibilità delle scelte) (IARD 2007, Cristofori 1990, Garelli et al. 2006).

Questa attesa brucia copiose ed importantissime risorse. Ma ancora una volta il copione è tutto orientato ai processi di individualizzazione e di realizzazione individuale. Il crescente sforzo dei giovani di avere una immagine da social, di essere collegati nei social e di essere fidelizzati attraverso i social, disattende l’idea di essere considerati soggetti protagonisti del nuovo, ma piuttosto **protagonisti di un consumo nel ventaglio delle opportunità messe a disposizione dal mondo della produzione dei contenuti e delle opportunità previste dai social media**. Proprio recentemente il gruppo di analisti che si ritrovano intorno alle iniziative sorte in seguito all’ormai famoso video “Il corpo delle donne” (Zanardo 2017) evidenziano come famiglia, scuola e media non sono alleati tra loro e in questo modo scuola e famiglia ne escono indeboliti da media e rappresentazioni collettive che propongono valori spesso contrari alla stessa Costituzione su cui la pedagogia scolastica si fonda. Questa affermazione riguarda tra le altre la discriminazione di genere, ma non è difficile comprendere i rischi che pone anche sul tema delle disuguaglianze sociali.

Un passaggio meno esplorato e fatto proprio solo da un numero minore di giovani, è il **processo di soggettivazione** (Chicco 2016). Con questo termine intendiamo il percorso per cui si attiva nei giovani un processo di comprensione dei contesti e delle situazioni che mettono in campo una pluralità di discorsi egemonici sul capitalismo e sulle sue declinazioni. I giovani che compiono questo tipo di approfondimento prendono coscienza

za del ristretto ventaglio di opportunità che la logica dei consumi impone loro. Ecco che allora **l'investimento sui giovani è orientato a promuovere ed attivare idee imprenditoriali, rappresentazioni di se stessi e più in generale slanci operativi in grado di liberarli da alcune zavorre generate dall'individualizzazione consumistica**. In questo senso i blogger, gli *influencer* e un po' tutte le professioni che scardinano l'ordine fordista, riescono a cogliere l'essenza del discorso capitalista rappresentando bene questa dimensione di presenza nel mondo.

Si assiste ad una presa di coscienza, a una intuizione di interesse fondato sulla conoscenza e sulla reperibilità di una risorsa scarsa (contenuti specialistici, decodifiche sul mondo ricercate da fasce particolari di utenti, interessi legati all'interpretazione degli interlocutori, ecc.) che a loro volta alimentano il "discorso capitalistico". Con questa definizione si richiama qui l'idea per cui pur uscendo dalla classica logica del mondo della produzione del capitalismo classico, si apre ad una pluralità di percorsi e processi che tuttavia non criticano il modello capitalistico (Chicco 2016).

Dice a questo proposito Chicco:

"Il nuovo discorso capitalista si può spiegare inoltre lungo tre caratteristiche fondamentali: 1) il mettere a valore la vita direttamente, senza necessariamente organizzarla in forza-lavoro; 2) il lasciare la soggettività libera di esprimersi dentro un campo che però è finito; 3) sostenere il continuo capovolgimento dei termini classici mettendo a produzione le soggettività come oggettualità. Il nuovo discorso capitalista produce soggettività in guisa di merce, cioè la soggettività è prodotta immediatamente come merce, in altre parole la soggettività è immediatamente scambiabile".

Questo sguardo un po' crudo sulla più recente egemonia capitalista mi sembra si adatti bene al pericolo che i nostri giovani sperimentano nella loro esistenza attuale.

Secondo questa visione anche la ricerca di nuove originalità viene inclusa nella logica della produzione di reddito attraverso i sistemi della visibilità pubblica e della trasformazione in prodotto di competenze una volta ritenute marginali. Essere un/a blogger di successo, un/a influencer molto conosciuta/o, oppure essere un/a gamer, presuppone un lavoro tipico della recente industrializzazione: individuare un bisogno crescente, stimolarlo e

assumerlo come obiettivo meglio di chiunque altro².

Un successivo passo che è possibile intravedere e che potrebbe essere l'elemento di allargamento di questo atteggiamento anche ai contesti sociali, soprattutto quelli esclusi abitualmente dal discorso egemonico capitalista è quello che possiamo definire del "soggettivismo solidale" o della **contro-soggettivazione**.

Quando i giovani riescono ad esprimere abilità e a "capitalizzarle" come sapere distintivo, al punto da consentire loro di essere parte integrante del discorso capitalistico e, nello specifico di trarne un reddito, è possibile che chi rientri in queste definizioni possa prendersi a cuore la costruzione di alleanze solidali. Queste alleanze sono quelle tipiche delle origini delle formazioni sindacali. Le persone che si riconoscono in sfide più o meno analoghe possono attivarsi come occasione collettiva per promuovere delle intese di "sindacato". Ipotesi di non facile applicazione ma che dobbiamo considerare.

Queste situazioni hanno generato da sempre una duplice funzione di negoziazione di condizioni migliori per tutti e valorizzazione culturale della specificità dei settori lavorativi e delle competenze chiave che in questi vengono prodotte ed utilizzate. **Le alleanze promuovono una sensibilità nuova che ha permesso di vedere i propri bisogni non più solo come destino ineluttabile della propria storia personale, ma anche come uno spazio di interazione tra sé e l'ambiente circostante, inteso anche come spazio co-costruito attraverso gli altri che si trovano nella mia condizione.**

Ma come si può alimentare una contro-soggettivizzazione? Si possono ipotizzare almeno tre direttrici, una *familiare*, una *legata ai media* e una *legata alla scuola*.

Contro-soggettivizzazione in famiglia, nei media e a scuola

Il tema **famiglia e giovani** è troppo vasto anche per una semplice definizione di perimetro di cui si vuole parlare. La questione rilevante ai fini della nostra riflessione è comprendere come sia possibile promuovere processi di contro-soggettivizzazione nelle nostre case. Il punto che è opportuno mettere a fuoco è il lavoro decostruttivo sull'esperienza. Nelle nostre case il lavoro silenzioso e nascosto assume spesso quote importanti proprio

² Cfr. <https://www.wevideo.com/blog/for-work/getting-paid-to-play-6-steps-to-becoming-a-youtube-gamer> (accesso 15 aprile).

per le infinite routine che instauriamo nelle varie fasi per non soccombere di fronte alle varie complessità della crescita. Eppure, *“il pensiero critico e la capacità di decostruire il linguaggio dei media, della politica e della vita quotidiana ci consentono di ampliare la gamma percettiva dei figli da un lato e di collocarla dentro un principio di responsabilità”*.

Ciò permette di contestualizzare il semplice flusso dettato dal consumo che è l'autostrada che percorriamo tutti più o meno consapevolmente verso l'omologazione. Il lavoro di decostruzione che caratterizza l'approccio post-moderno alla realtà è il punto di snodo di un certo approccio al mondo. I nostri giovani hanno pochi strumenti per una decostruzione contro-narrativa e il lavoro di analisi è spesso dato per scontato dagli adulti. Questo significa lavorare sulla semantica delle immagini, sulla costruzione sociale dei messaggi pubblici che arrivano nelle case, sui nostri stessi modi di rappresentare il mondo presso i nostri figli.

Qualcosa di analogo si può fare a **scuola** dove ci sono in teoria molti più strumenti ma spesso le pratiche si risolvono nei processi astratti di apprendimento che tendono a rientrare nelle “comfort zone” e rischiano di escludere molte capacità pratiche soprattutto se si appartiene alle fasce sociali più estreme della società.

Un lavoro importante sarebbe quello di utilizzare la multimedialità per la progettazione di piccoli strumenti comunicativi per obbligare i giovani coinvolti a prendere decisioni sulla costruzione dei messaggi, sui soggetti, sui plot e così possono esercitarsi a farsi “carico” del messaggio visivo come del messaggio testuale da veicolare. Spesso in questo tipo di sperimentazioni la tecnicità prevale sulla semiotica dell'immagine e delle rappresentazioni. Investire invece su un lavoro capace di mettere cura particolare in questi aspetti e di riconoscere le complessità in gioco nei messaggi multimediali aumenterebbe la consapevolezza dei consumi mediali da parte dei giovani e sarebbe un lavoro per studenti, insegnanti e in definitiva per le famiglie, particolarmente utile.

Più complessa è la visione dei **media**. Sui media è difficile intervenire dall'esterno, ma un lavoro sugli orientamenti delle testate, dei singoli giornalisti, sulla capacità di rendere una notizia e sugli artefici linguistici che vengono adottati dai vari media e dalle varie testate, inclusi gli influencer e i blogger di maggiore rilievo, permetterebbe di avere da un lato un metodo di analisi, dall'altro una mappa dentro la quale orientarsi per avere una qualità adeguata nell'informazione.

Altro lavoro particolarmente efficace è l'incontro con chi nella filiera delle notizie è chiamato a sceglierle e a rappresentarle. Spesso dei buoni interlocutori potrebbero aiutare a decostruire questi processi e a rendere palesi le infinite scelte di “produzione” delle notizie.

Resta un po' ai margini di queste ipotesi **il lavoro con i pari**. La sensazione crescente, proprio dopo decenni di “peer education” è che tuttavia la condivisione con i pari è molto fortuita e legata ai contesti e alle situazioni che si creano di volta in volta. Diviene difficile esplorare da vicino queste dinamiche, però se attraverso le varie agenzie si potessero delegare ricerche, approfondimenti ai gruppi di amici che normalmente sono presenti tra i giovani, forse si potrebbe coinvolgerli in un lavoro di maggiore comprensione dei fenomeni di cui inevitabilmente sono componente centrale in quanto consumatori.

Conclusioni: lo scongelamento come contro-narrazione

Quanto lavoro c'è dietro la preparazione e la propagazione di una *contronarrazione*? Moltissimo. E questo sembra essere il grande scoglio difficile da aggirare.

In qualche modo alcuni eventi relativi all'Olocausto hanno permesso la tenuta documentale della contro-narrazione dei nazisti e fascisti sopravvissuti alla storia. Nonostante questi eventi legati ai processi, all'analisi storica delle testimonianze e delle fonti, ancora oggi c'è una quota di soggetti fedeli all'idea di non autodefinirsi come soggetti “diventati” razzisti, nazisti e fascisti come nel caso dell'evento immigrazione. Allo stesso tempo, però, sono soggettivamente convinti che la propria individualità sia una priorità su tutto anche sulla solidarietà umana che da sempre ha contraddistinto, almeno sul piano teorico, lo sviluppo dell'occidente. **Questi soggetti e tra loro molti, troppi giovani, si lasciano cullare dal fatto di avere avuto dalla storia un posto privilegiato che non devono perdere.** Sono convinti che questo modo sia l'unico modo per affrontare la complessità della realtà delle disuguaglianze che la storia del '900 ci ha consegnato. Eppure, è proprio questo il punto.

Le conoscenze sui cambiamenti climatici, sullo sfruttamento di alcune aree del pianeta e dei loro abitanti sono direttamente interconnesse con la nostra capacità di esserne consapevoli.

Il sapere decostruttivo è l'unico mezzo che la post-modernità ci ha consegnato per fronteggiare queste posizioni con la forza della coscienza e della solidarietà che ancora guidano i nostri modelli pedagogici anche se con una

crescente inefficacia. Per questo il discorso politico è il più urgente e il più importante, nonché il più vilipeso e denigrato dai giovani che relegano questa componente istituzionale all'ultimo posto nelle classifiche di ogni ricerca.

Tuttavia, proprio i media e il lavoro politico ed istituzionale possono arrivare là dove non arrivano le semplici forze delle persone. Oggi l'Auschwitz Memorial organizza una serie di visite virtuali sui social che totalizzano molti più accessi fisici ai campi e l'account Twitter ha oltrepassato il milione di follower. Sono solo piccoli segnali dotati pure di una certa ambiguità, ma ci restituiscono in modo evidente che il mondo sta cambiando i propri canali di veicolazione dei contenuti anche se non sta ancora cambiando la distribuzione del potere ampiamente ancorato al "discorso capitalista" che cerca di imporsi in modo monopolista anche su questi canali.

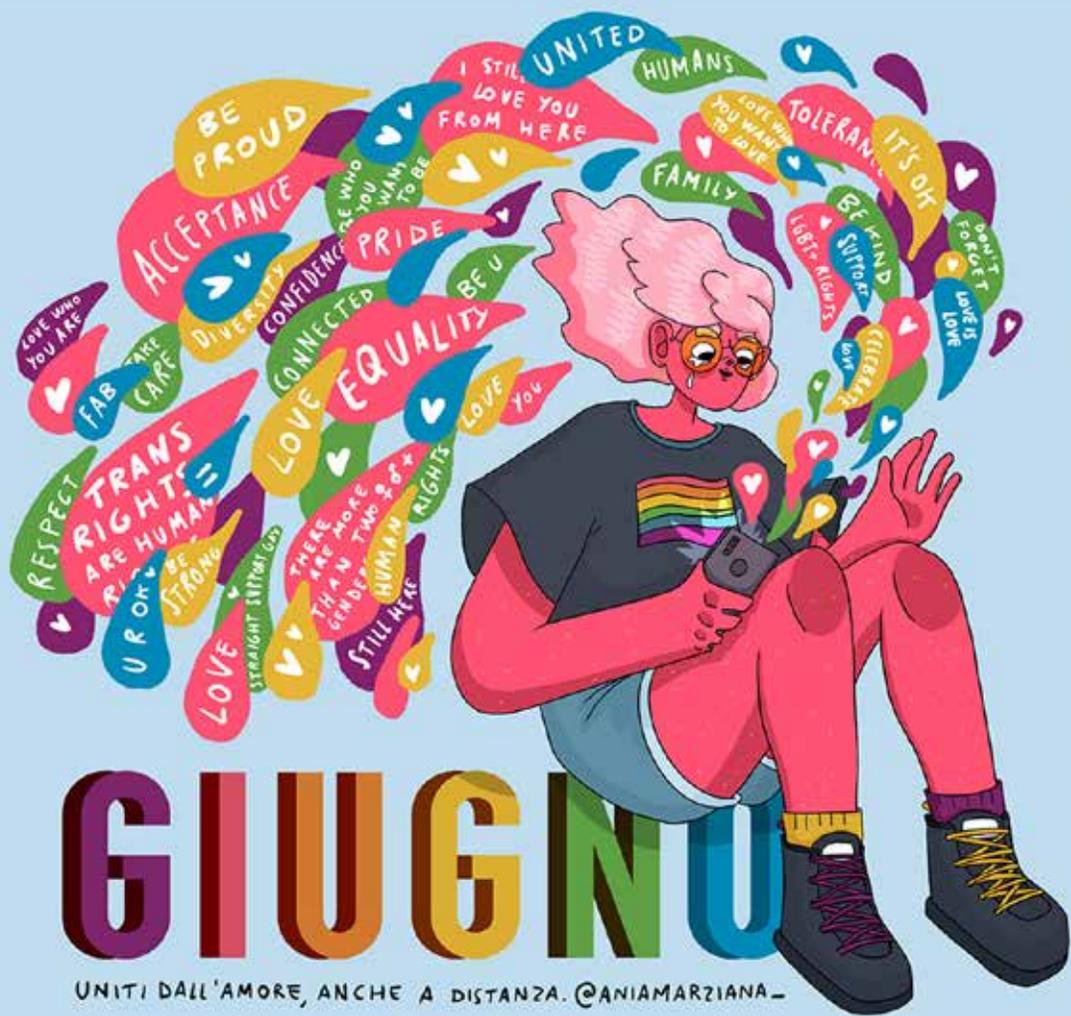
Spetta a noi adulti attenti a questi processi a recuperare strategie per includere l'altro nei processi di crescita e nel dialogo pedagogico e politico. Queste pratiche possono essere lo spazio di inclusione che anche i giovani che camminano accanto a noi possono mettere in campo attraverso un tentativo di scoprire sé stessi in un quadro che include l'altro da sé.

Bibliografia

- Arendt, H. (1992). *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*. Milano Feltrinelli.
- Bonhoeffer, D. (1970). *Resistenza e resa: Lettere e appunti dal carcere*. Bompiani.
- Chicco, F. (2016, October). *Sui processi di soggettivizzazione*. Intervista a Federico Chicchi. www.sudcomune.it (Accesso 13/04/2020 <http://www.sudcomune.it/?p=161>)
- Ciccone, S. (2018) *Essere maschi: tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Cristofori, C. (1990) *Stato di moratoria: le rappresentazioni sociali dei giovani dall'autonomia alla segregazione sociale*. Milano: Angeli.
- Fabbrini, A. and Melucci, A. (1991) *I luoghi dell'ascolto. Adolescenti e servizi di consultazione*. Milano: Guerini e Associati.
- Garelli, F., Palmonari, A. and Sciolla, L. (2006) *La socializzazione flessibile: identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna: Il mulino.
- Istituto IARD Franco Brambilla (Milan, I. et al. (2007) *Rapporto giovani: sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Milano: Il Mulino.
- Levi, P. (1992). *Se questo è un uomo*. L'Unità / Einaudi.
- Melucci, A. (1996) *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna: Il Mulino.
- Murgia, A. and Armano, E. (2014) *Generazione precaria: nuovi lavori e processi di soggettivazione*. Bologna: I libri di Emil.
- Zanardo, L. (2017) *Il corpo delle donne*. Milano: Feltrinelli.

GIUGNO

L'artwork del mese è stato realizzato da **@aniamarziana_ (Stefania Bolner)** in occasione del #pridemonth.



GIUGNO

UNITI DALL'AMORE, ANCHE A DISTANZA. @ANIAMARZIANA_

APPENDICE

Di Giovanni Campagnoli

LO STUDIO DI FATTIBILITÀ' DELLO SPAZIO GIOVANI DI SALUZZO

INDICE

- 1. Cenni sullo spazio: la ex Caserma Mario Musso, Spazio Bertoni e Centro giovani.**
- 2. Saluzzo e lo spazio giovani**
 - 2.1 Giovani tra esclusione, talento e nuovi ascensori sociali
 - 2.2 Una vision sui giovani più contemporanea
 - 2.3 I destinatari del Centro giovani
 - 2.4 Le nuove caratteristiche di gestione
- 3. Il progetto di gestione**
 - 3.1 I valori che orientano l'azione
 - 3.2. L'organizzazione degli spazi
 - 3.3 Le modalità di gestione
 - 3.4 Elementi di innovazione
 - 3.5 Il piano di comunicazione e marketing
 - 3.6 Reti corte e lunghe
- 4. I requisiti della gara e gli elementi di valutazione del progetto di gestione**

1. Cenni sullo spazio: la ex Caserma Mario Musso, Spazio Bertoni e Centro giovani.

La ex Caserma Mario Musso è un prestigioso complesso sabauda, che si trova nel centro cittadino di Saluzzo; un tempo utilizzata come quartiere militare, è stata riconvertita nel tempo a polo culturale, individuando le antiche scuderie come spazio privilegiato per ospitare eventi.

La struttura è diventata negli anni uno dei principali poli culturali della città, e con i suoi 2500 mq è oggi tra gli spazi espositivi coperti più grandi della provincia di Cuneo. Al suo interno si svolgono, tra gli altri eventi, la prestigiosa Mostra Nazionale dell'Antiquariato e la Mostra Nazionale dell'Artigianato Artistico e Tipico. I percorsi, consacrati agli exhibits di prestigio, ospitano inoltre regolarmente convention di rilievo interregionale mettendo a disposizione una capienza di tutto rispetto per gli usi più disparati, dai convegni, ai seminari, assemblee e incontri.

Gli interventi di riqualificazione dell'impianto di riscaldamento, oltre che quelli sull'adeguamento della pavimentazione e degli ambienti, permetterebbero di rendere il bene accessibile 365 giorni all'anno rispondendo alle numerose richieste in tal senso.

Istituita nel 1999 dall'amministrazione comunale, la Fondazione Amleto Bertoni è l'ente strumentale del comune di Saluzzo costituito per lo sviluppo turistico e la valorizzazione della città e del suo territorio, si occupa di organizzare, promuovere e coordinare i principali eventi del saluzzese, oltre che ospitare manifestazioni e convegni di vario genere.

Spazio Bertoni. Due sale di 200 metri quadrati che fanno conoscere Amleto Bertoni, il padre storico dell'artigianato saluzzese, ma che si propongono anche come spazio per i giovani e della nuova creatività artigianale.

Spazio Giovani. Il nuovo servizio denominato "Spazio Giovani" è inserito nel complesso della ex Caserma Musso di proprietà del Comune di Saluzzo e da tempo in affidamento alla Fondazione Amleto Bertoni Città Di Saluzzo e precisamente nella porzione Sud della manica orientale che si affaccia su Piazza Montebello.

Nato con un locale di oltre 100mq per le iniziative rivolte ai giovani che ospita una sala prove attrezzata e un'area destinata agli incontri, alla socializzazione e allo sviluppo di gruppi di interesse con particolare attenzione ai nuovi linguaggi multimediali. Realizzato grazie ai contributi del progetto INTERREG Alcotra #com.viso che ha come tema principale l'innovazione sociale. Alla base del progetto #com.viso c'è l'idea che i contesti e le qualità delle relazioni determinano la qualità della vita e propone quindi di innovare i servizi sociali favorendo lo sviluppo di comunità ed individua l'animazione sociale come metodo e strumento per poterlo realizzare.

Alla costruzione dello #spaziogiovani hanno partecipato educatori del progetto, un arredatore saluzzese inserito, alcuni volontari e le realtà giovanili più attive del territorio a dimostrazione di come gli interventi architettonici possono attivare il

paesaggio urbano e migliorare le comunità vicine.

Lo #spaziogiovani è attualmente gestito in forma sperimentale da Approssimazioni (approssimazioni@gmail.com) e la programmazione delle attività è condivisa con le realtà giovanili del territorio, in particolare è attiva la Sala Prove Musica a disposizione di musicisti e gruppi su prenotazione normata da apposito regolamento.

Lo Spazio Giovani, oggetto del presente studio di fattibilità, fa riferimento ai possibili scenari conseguenti all'intervento in corso di rafforzamento funzionale dei suoi spazi. Esso si appresta a crescere per dimensioni e attività secondo il seguente modello articolato in due fasi a loro volta caratterizzate da una componente materiale di realizzazione lavori ed acquisizione attrezzature ed equipaggiamenti e una immateriale di ristrutturazione attività come di seguito evidenziato:

- Fase 1a (materiale): Abilitazione spazi: primi 4 moduli (1 sala giovani con box prove, 2 laboratorio, 3 centro famiglie ludoteca, 4 spazio informale). Mq 470 (riscaldati)
- Fase 1b (immateriale) Strutturazione attività nei primi 4 moduli . Mq 470 (riscaldati). Relazioni e i servizi di prossimità con gli spazi contigui (atrio biblioteca, biblioteca, spazi espositivi, sala polivalente, scuole)
- Fase 2a (materiale): Completamento abilitazione spazi: 5° modulo (bar) e spazi dehors esterni (vano scale coperto e pertinenze esterne per ogni modulo). Mq 115 (riscaldati), mq 60 (esterni coperti), mq 205 (esterni scoperti).
- Fase 2b (immateriale): Strutturazione attività completa. Mq 585 (riscaldati) mq 60 (esterni coperti), mq 205 (esterni scoperti), totale 850 mq. Relazioni e i servizi di livello urbano e territoriale

2. Saluzzo e i giovani

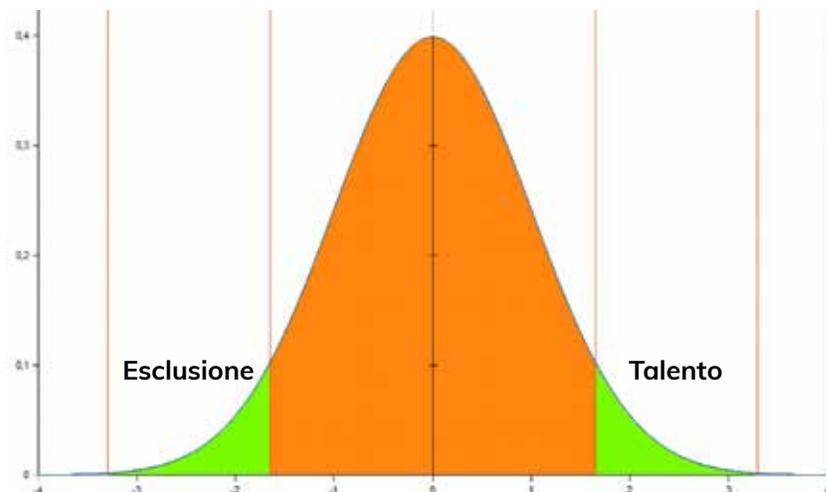
Saluzzo, città di 17.253 abitanti (01.01.2019) si contraddistingue per una crescita della fascia di popolazione giovanile (15-29 anni) tra il 2004 ed il 2019, nonostante un contesto generale di saldo negativo di abitanti e di invecchiamento della popolazione. Nonostante la media nazionale della stessa fascia di età 19-29 sia del 15,1% (e Saluzzo del 14,6%), non si può non rilevare questo trend, anche perché in Piemonte lo stesso dato è del 13,8%

Saluzzo è una città in cui i giovani si vedono: il polo delle scuole superiori e della formazione, lo spazio giovani, le diverse attività aggregative e culturali di tradizione sono contesti che rivelano una “scena giovani” importante e di lungo periodo. La scelta quindi di investire sulle politiche giovanili ed arrivare all'attuale rilancio del centro giovani (non a caso a conclusione di un progetto europeo) è un segnale incoraggiante in un trend nazionale che - a parte annunci - rimarca un disinteresse complessivo verso le politiche giovanili.

2.1 Giovani tra esclusione, talento e nuovi ascensori sociali

Approfondendo ancora il concetto di giovani e politiche giovanili, è possibile descrivere la popolazione giovanile rispetto a due variabili quali “talento” ed “esclusione sociale”. Si ottiene così una “gaussiana” (v. Fig. 2) in cui le “code” rappresentano queste due dimensioni minoritarie, mentre il corpo centrale la “normalità” della maggioranza dei giovani.

Fig. 2: Talento ed esclusione sociale dei giovani



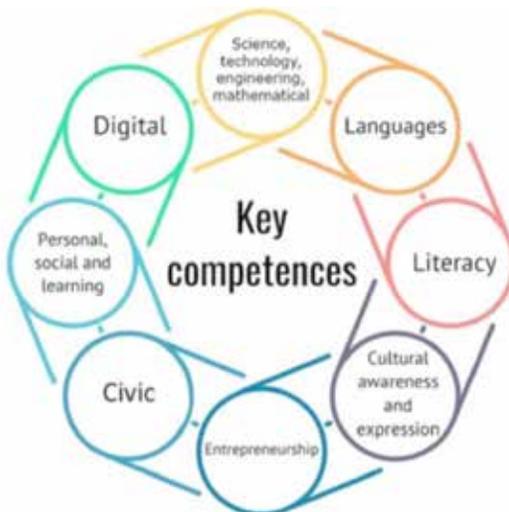
Si tratta delle polarità legate da una parte all’esclusione sociale dei giovani e dall’altra ai gruppi di giovani con capacità e competenze. Generalmente le politiche si concentrano sulle “code”, occupandosi però più degli esclusi e meno dei talenti e delle eccellenze. L’innovazione sociale guarda invece entrambi, proprio per i benefici di una società che punta su inclusione e talento.

L’innovazione si ha proprio quando la ricerca della soluzione ai problemi/questioni sociali, coinvolge direttamente i giovani, le organizzazioni sociali già dotate di “**capitale reputazionale**” alto, insieme alla Pubblica Amministrazione. Qui, come detto, non significa inventare o importare modelli, ma rileggere insieme la realtà con sguardi diversi (garantiti da attori diversi) per trovare soluzioni a problemi noti, in contesti comunque già conosciuti (es. la poca affluenza di giovani ai Servizi / Centri, la bassa partecipazione di giovani alle iniziative, ecc.).

Innovazione sociale significa cambiare il modo di soddisfare i bisogni, attraverso un percorso creativo collettivo. Quindi vuol dire occuparsi di problemi sociali (cioè della società), la cui soluzione è affidata all’impresa sociale (con la PA ed il Profit partner) e la creazione di valore avviene grazie alla relazionalità (e non alla “burocrazia”) e quindi in modo orizzontale.

Avere un approccio innovativo alla progettazione significa quindi concentrarsi molto sulla domanda, invece che definire aprioristicamente un'offerta che poi potrebbe non trovare una rispondenza con il territorio, rischiando di dar vita alle cosiddette "cattedrali nel deserto". Lo insegna anche il mercato: se nel secolo scorso si pensava che fosse l'offerta a generare la domanda (con relative crisi da sovrapproduzione e di eccesso di beni sul mercato), oggi è **la domanda** che genera l'offerta. Una domanda che esiste e deve essere rintracciata (a partire dai social), aggregata ed informata, una domanda con cui **"co-costruire"** i prodotti. L'**innovazione** diventa quindi un "modus operandi", piuttosto che una invenzione. L'innovazione oggi è importante perché può rappresentare un nuovo ascensore sociale per quei giovani che vogliono emanciparsi salendo dal basso verso l'alto, apprendendo le **"competenze chiave"** legate a queste dinamiche, applicate ai diversi settori (creativo culturale, digitale, labour intensive, artigianale, industriale, non tecnologico, ecc.). Su una ipotetica "filiera" con percorsi in divenire che procedono per fasce di età, è evidente il valore dell'animazione socio educativa. La nuova Strategia 2019/2027 punta infatti, sul riconoscimento dell'apprendimento non formale e sostiene l'impegno sociale, attività civiche e socioeducative (animazione socioeducativa) che offrano ai giovani competenze necessarie per la vita e fungano da ponte verso la società (v. Fig. 3), soprattutto nel caso dei giovani svantaggiati, prevenendo la loro esclusione sociale. Obiettivo è che i giovani sviluppino la propria **"resilienza"**, grazie all'apprendimento delle competenze necessarie per adattarsi a un mondo in evoluzione facendo sì che siano artefici della propria vita.

Fig. 3: Le competenze chiave



2.2 Una vision sui giovani più contemporanea

I modelli predefiniti e statici sui giovani, così come il voler procedere per etichette e/o definizioni già date¹ oggi rischiano di dire poco del reale dinamismo della vita quotidiana e dei percorsi delle nuove generazioni. Un approccio contemporaneo e molto più utile è quello di considerare la gioventù come un'**identità culturale**, intesa come una combinazione di affiliazioni e attribuzioni del gruppo generazionale, a cui ognuno sente di appartenere, alle quali si aggiunge l'insieme delle attese che ci si trova a dover soddisfare.

Acquisire consapevolezza della gioventù come identità culturale² significa prestare attenzione alle specificità sociali (linguaggi, forme artistiche, stili di vita, valori, desideri, bisogni e così via), alle specifiche competenze e alle inclinazioni di cui i giovani sono già in possesso, proprio in quanto “giovani”. Facilitare un sentimento di appartenenza può tradursi in attività focalizzate sulla riflessione e considerazione di valori, esercizi di pensiero critico su questioni etiche, supportando la presenza del singolo individuo come parte di un gruppo; la giovinezza corrisponde infatti a un momento decisivo per decidere “chi sono” e “chi voglio essere”, quindi in questa fase è importante lavorare su un'appropriata consapevolezza del proprio contesto culturale, compresi pregiudizi e stereotipi che ne fanno parte.

Spesso, però, lo status tuttora non ben definito dello youth work nel nostro Paese determina una visione dei partecipanti alle attività come persone senza ancora un'identità formata, oppure, dal punto di vista dello youth social work, semplicemente come soggetti vulnerabili. Questa visione adulto-centrica ha fatto sì che, storicamente, si leggessero ed enfaticassero prima di tutto le differenze interne al gruppo. Oggi diventa più urgente concentrarsi su una visione più ampia e meno frammentata di questo gruppo generazionale, iniziando a considerarlo allo stesso tempo unico, unito, anche se plurale al suo interno, tanto da dargli la capacità di diventare una vera forza innovatrice e tanto da darci l'occasione per riflettere su quanto “Noi” si sia diventati, a nostra volta, plurali.

Ciò implica il superamento della visione di un'utenza rappresentata da individui o gruppi di individui definiti in base alle proprie caratteristiche individuali e spinge a considerare il target dello youth work principalmente come gruppo identitario dotato di specificità culturali, per creare ponti tra persone differenti ma, tutte, attrici dei processi di **cittadinanza** locale e, salendo di livello in livello, di cittadinanza europea e globale.

Agire in questo modo significa ripensare ai propri fruitori non più in modo indifferenziato (“gli adolescenti” o “i giovani”), ma sulla base di altri descrittori della loro identità, che è in “via di definizione” e questo avviene più liberamente di quanto sia mai successo. Così i “tradizionali” criteri demografici come età, genere,

¹ Es. Neet, studenti, alunni stranieri, soggetti fragili, in difficoltà di apprendimento, vulnerabili, disoccupati, inoccupati, seconde generazioni, immigrati.

² La gioventù come identità culturale e le implicazioni sullo Youth Work, in Dodo n° 2/2018.

professione, luogo, reddito, status familiare, ecc. non sono più gli unici in grado di individuare “target” omogenei. Anzi definire gusti, preferenze, interessi, desideri, attese, influenze, amicizie, stili di vita, consumi, ecc. è molto più interessante e si arriva a definire “**community**” con cui dialogare.

Il **co-progettare** (e sempre di più anche **co-realizzare**) con il proprio pubblico di giovani, sarà quindi la chiave del successo (in termini di impatto sociale e culturale, ma anche di sostenibilità) dei progetti giovani. Di conseguenza, i nuovi Centri / Spazi / Servizi / prodotti di comunicazione, prima di adattarsi a modelli contemporanei dati (es. co working, fab lab, start up), devono sapersi **re-inventare** con i giovani stessi, in quanto considerati portatori di “nuovo”. Da qui possono originarsi nuove narrazioni culturali capaci di generare valore aggiunto per il territorio e quindi evidentemente divenire produttori di utilità sociale locale. Un valore che può originare responsabilizzazione, coinvolgimento, rigenerazione di risorse anche economiche, innesco di spirali virtuose ed impatti positivi. Tutte dimensioni che poi andranno valutate.

Va superata una certa retorica della partecipazione presente a volte nella relazione educativa (l'educatore accompagna il giovane “che non sa”, all'ingresso in una società dove tutti sono istruiti ed acculturati...), insieme a quella del protagonismo giovanile, che molto spesso nei progetti ha preso la forma delle “chitarre, concertini³ e post it”... Va perseguita l'opzione della **co-creazione**, a partire dai contenuti artistici e culturali. Oggi la grande maggioranza delle persone ha a disposizione tecnologie estremamente potenti, economiche e usabili per la produzione semi-professionale di contenuti di qualunque tipo: immagini in movimento, fisse, musica, testi multimediali, e sempre più anche videogiochi. In questo nuovo scenario si sta abbattendo la distinzione tra audience e creatori, aprendo la strada a nuove forme dirompenti di co-creazione culturale collettiva che può generare valore sociale e, in prospettiva, anche economico. Così si possono ulteriormente ridurre le barriere all'accesso ai mezzi di produzione, ad esempio rendendone gratuita la fruizione e condividendone l'uso, soprattutto per quelle fasce sociali più deboli e meno garantite⁴. Diventa possibile innescare processi partecipativi con percorsi sempre più concreti ed efficaci di **cittadinanza attiva** che i giovani e la comunità locale possono personalizzare e fare propri e dove ci si educa reciprocamente all'uso e si diventa sempre più abili col tempo.

2.3 I destinatari del Centro giovani

Un Centro giovani come quello di Saluzzo si presenta con più finalità (multi servizi), capace di rivolgersi a più fasce di età (quali pre adolescenti, adolescenti, giovani, giovani adulti), ma anche a tutta la comunità locale. Si tratta quindi di un **potenziamento** rispetto agli anni precedenti, che va interpretato partendo dalla necessità di avere più superficie a disposizione del progetto e più risorse per le attività. Si anticipa qui l'elenco del potenziamento di questo nuovo progetto di

³ Salivotti G. (2011), I Piani Locali Giovani, Rete Iter, Roma.

⁴ Sacco P.L. (2017), Partecipazione inclusiva, Nova 24 (10.09.2017)

gestione, andando a dettagliare di volta in volta i diversi oggetti. Qui si comincia però a prefigurare la “nuova scena” che assumerà lo spazio giovani, grazie al lavoro svolto in questi anni che ha permesso di individuare le potenzialità emergenti, guardando così con coraggio i prossimi anni e rilanciando su alcune dimensioni. Come si dirà più avanti, ogni elemento verrà introdotto con la logica della **progressività**, basandosi su soluzioni innovative, procedendo in modo flessibile e dinamico rispetto alle questioni legate alla progettazione di questi spazi. **Le linee d’azione** individuate in questa direzione – e che devono essere tenute a mente nella lettura successiva dello svolgimento delle attività – sono:

- **incremento della superficie chiusa** dedicata alle **attività culturali artistiche** e del **servizio bar**;
- **area street market** esterna per produzioni artistiche indipendenti realizzate dai ragazzi;
- **individuazione di area eventi** open air per concerti e cinema per grande pubblico (eventualmente anche in modalità silenziosa).
- ospitare tecnologie innovative di fabbricazione digitale (fab lab), spazi di coworking, strumentazione per la produzione multimediale, redazioni di webradio giovanili, ecc.

Si viene a descrivere un Centro Giovani “**multi target**” e **multi servizi**, in ottica di direzione di **ampliare spazi e possibilità**. Lo spazio sarà quindi ad elevata complessità: partendo dai giovani infatti si rivolge ai soggetti che operano intorno a loro: famiglie (da qui il centro rivolto al target dei genitori), docenti, operatori di settore, istituzioni, mondo del lavoro, ecc.

L’approccio sarà quello di uno spazio comunitario, che nella letteratura viene oggi definito come “**community hub**”, cioè spazi e strutture di servizio che ospitano informazione ed erogazione di servizi di welfare pubblico, insieme ad attività ad elevato impatto sociale. Sono strutture a servizio della comunità, “spazi ibridi”, di difficile definizione: fanno **inclusione sociale** e **allevano talenti, generano coesione** attraverso la **contaminazione**. Sono punto di accesso ai servizi di welfare e orientano verso la creazione di impresa. Sono **spazi di produzione e di lavoro**, che fanno convivere l’orto sociale e la postazione per il giovane creativo, la start-up e la cooperativa sociale, la partita di calcio ed il concertino, il coworking, i “lab” e il “servizio compiti”; la caffetteria e la web radio.

A questo fine, operativamente lo spazio dovrà risultare “**attraente**” per tutti, nel senso di avere qualche elemento di riconoscibilità e di appeal per ognuno dei target a cui si rivolge, in quanto “casa di tanti”, o meglio “**bene comune**” e quindi **luogo** della gente comune. La sfida architettonica è di rendere lo spazio attraente – grazie al design, alla comunicazione ed alla scelta delle attività e dei prodotti –, di attualizzare i valori fondanti e renderli “contemporanei”, in modo da risultare un luogo “fresco”, capace di abitare i tempi in cui si vive, con strumenti comunicativi in grado di dialogare attraverso i canali dei giovani, con un linguaggio a loro familiare. Questo nuovo luogo adotta criteri di matrice europea, che riprendono il concetto di “spazi giovanili”, definiti dalle U.E. come “centri di animazione so-

Linee di indirizzo, finalità e vocazione del Centro giovani

Finalità del Centro è sviluppare il protagonismo giovanile, favorire e sostenere l'occupabilità dei giovani e promuovere il benessere delle persone attraverso l'offerta di una serie di servizi, attività e iniziative a carattere educativo, animativo, informativo e culturale.

Il Centro dovrà promuovere le attività in sinergia, secondo un'ottica unitaria e di rete, garantendo la migliore offerta formativa, aggregativa, culturale, educativa ed informativa. In particolare, si vuole offrire a preadolescenti, adolescenti, giovani e giovani adulti, dagli 11 ai 35 anni, residenti sul territorio, un progetto coordinato di promozione di percorsi culturali, educativi, di crescita e socializzazione.

Gli indirizzi che caratterizzano il Centro sono:

- luogo di ritrovo – anche grazie al bar - dove si organizzano incontri e proposte di intrattenimento;
- sensibilizzazione in merito a tematiche legate ai diritti umani, cittadinanza attiva, impegno civile, mediante attività artistiche, creativo-espressive, di approfondimento;
- laboratori e workshop artistici, orientati all'esplorazione delle componenti espressive e comunicative e connesse con l'impegno sociale (promozione dei diritti), laboratori "del fare" (con attenzione alle proposte di genere), danza ed espressione corporea, orto collaborativo;
- promozione della coesione e dell'aggregazione giovanile attraverso l'organizzazione e gestione di iniziative volte a sviluppare conoscenze e competenze in ambito culturale, creativo ed espressivo;
- promozione della partecipazione dei giovani alle opportunità del territorio attraverso il rapporto con le associazioni giovanili, le agenzie educative ed i gruppi informali di giovani presenti nel territorio;
- prevenzione dell'abbandono scolastico attraverso la collaborazione con le Scuole Secondarie ed in particolare con quelle di II grado della città, gli Enti di Formazione e l'Università attraverso percorsi di orientamento e sviluppo delle competenze trasversali ("soft skills");
- promozione del protagonismo giovanile con particolare riferimento alle politiche culturali ed interculturali, artistiche e creative in ambito regionale, nazionale ed europeo;
- realizzazione di iniziative culturali, anche in collaborazione con altri Assessorati, Enti e soggetti del privato sociale;
- promozione dell'interculturalità e delle differenze attraverso la creazione di uno spazio centrato principalmente sull'accoglienza e il confronto;
- progettazione e partecipazione come capofila o partner del Comune a bandi europei, nazionali, regionali e territoriali su tematiche inerenti alle politiche giovanili, orientative, formative e di mobilità internazionale.

cioeducativa⁵”, cioè:

- luoghi che propongono **attività a tutti i giovani** (non connotandosi per rivolgersi ad un target particolare, né di età, né di un solo interesse caratterizzante);
- ambienti in cui i giovani possono **sviluppare la loro creatività** e i loro **interessi** trascorrendovi proficuamente il tempo libero⁶;
- luoghi che contribuiscono a creare per tutti i giovani, all'insegna della parità, maggiori **opportunità** nell'istruzione e nel mercato del **lavoro**⁷;
- strumenti di inclusione, **cittadinanza attiva** e solidarietà⁸;
- canali per **sviluppare** le capacità e le **competenze** dei giovani, specialmente di quelli con minori opportunità.
- luoghi di coprogettazione tra più stakeholders in modo che la programmazione coinvolga **sempre** anche i fruitori più giovani in modo attivo;
- luoghi di costante interazione con la comunità, attraverso uno scambio di opportunità, proposte, disponibilità/risorse, “questioni”.

La formula del nuovo corso del Centro giovani sarà quella di avere una **struttura generalmente flessibile e adattabile** che favorisca l'accesso ad attività formative e culturali quali musica, laboratori, pittura, disegno e attività manuali ed espressive, danza, multimedialità, comunicazione, informazione e media, affiancando ad essa anche spazi dedicati allo studio ed ai compiti, al libero accesso al wi-fi, oltre che spazi di studio e di sperimentazione e ricerca in campo artistico e culturale e digitale⁹. La novità è che la fruizione di alcuni di questi spazi potrà essere nella nuova biblioteca comunale (es. per studio) o temporanea (es. per grandi eventi, concerti, teatro, cinema, ecc.).

A garantire tutto ciò, nel centro opereranno animatore/animatrici per favorire lo sviluppo di percorsi con i ragazzi, attenti sia al compito (il prodotto, es. una rassegna di band), che alle relazioni che si sviluppano, ai percorsi personali (orientativi) di ciascuno ed all'apprendimento di competenze. Agendo quindi in contesto di politiche giovanili e di Youth Work¹⁰, si farà in modo non solo che il Centro diventi un punto di riferimento per il territorio, ma che i giovani stessi diventino una risorsa indispensabile per la comunità locale.

2.4 Le nuove caratteristiche di gestione

In relazione agli indirizzi regionali, lo spazio giovani nei prossimi anni dovrà:

- sviluppare le attività degli spazi anche attraverso esperienze di coinvolgimento nella gestione di realtà associative e gruppi informali;

⁵ Risoluzione del Consiglio, sull'animazione socioeducativa [Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, 4.12.2010].

⁶ Risoluzione del Consiglio su un quadro rinnovato di cooperazione europea in materia di gioventù 2010-2018, 29.11.2009.

⁷ V. Nota sopra.

⁸ V. Nota sopra.

⁹ Una riflessione andrebbe fatta sull'opportunità di prevedere spazi di co-working, valutandone la compatibilità con il resto della formula del centro.

¹⁰ Art. 149, par. 2, del Trattato di Maastricht, 7 febbraio 1992.

- realizzare progetti complessi, elaborati in via prioritaria dai giovani e comunque con un loro diretto coinvolgimento, per valorizzarne le competenze e creare un contesto in cui siano gli stessi ragazzi e ragazze a proporre e progettare l'attuazione di risposte alle proprie esigenze di aggregazione e di partecipazione;
- realizzare esperienze che contribuiscano all'accrescimento e alla qualificazione del concetto di "cittadinanza", anche in chiave europea, promuovendo scambi giovanili.

L'operatività di questo Centro Giovani si caratterizzerà per avere una impostazione gestionale simile a quella di una vera e propria "impresa locale di animazione socio culturale". Complice anche la riduzione delle risorse pubbliche e l'incremento di "domanda sociale", si comincia ad organizzare in modo nuovo la risposta ai bisogni anche delle giovani generazioni, attivando processi capaci di generazione di valore (anche economico), necessari alla sostenibilità del progetto stesso, per le quali quindi il "gestore" dovrà assumersi un rischio imprenditoriale, di tipo sociale e culturale.

Diventa centrale quindi il tema della sostenibilità del progetto e a questo fine vanno individuati i "drivers" di sviluppo di questi spazi, che possono essere un mix (a seconda dei diversi contesti) delle seguenti dimensioni: *aggregazione; musica; cultura e creatività; nuove competenze per nuovi lavori* (anche tecnologia); *impresa giovanile; sport; bar/piccola ristorazione; ospitalità* (foresteria/residenza artistica); altri *servizi connessi* (affitti per feste di compleanno per bambini, soprattutto nel Centro famiglie).

In questi luoghi, le attività sono costruite in modo da suscitare l'interesse di chi partecipa e tali da favorire l'interlocuzione tra i soggetti del territorio, sia in contesti formali che non formali. C'è un investimento sulle capacità creative dei giovani, che non si esprimono solo nell'ambito della produzione artistica, ma anche in forma di imprenditorialità e di invenzione e/o interpretazione di nuove forme di interazione sociale. La produzione culturale promossa al Centro non serve solo ai giovani, ma è fondamentale per garantire la vitalità del territorio in cui il Centro si colloca.

La Tabella di seguito presentata espone una serie di ipotesi rispetto alle attività sviluppabili nei Centri di aggregazione, collegando le dimensioni elencate prima con il livello di redditività standard.

Prodotti e redditività negli spazi giovanili

Drivers	Prodotti	Redditività
Aggregazione	sala lettura, spazio studio, wi-fi free, giochi di società, video games, sala riunioni, incontro con personale animativo, colloqui orientativi	Bassa
Musica	sala prove	Bassa
	studio di registrazione	Media
	concerti, festival, contest, dj set	Alta (se collegata ad incassi bar, medio bassa per biglietteria)

Cultura e creatività	eventi, incontri, presentazioni, cineforum, teatro, rassegne	Bassa
Nuove competenze per nuovi lavori	Laboratori vari, corsi, Fab Lab/Digital lab, web tv, web radio	Bassa
Impresa giovanile	spazi co-working (affitti)	Bassa
	incubatore non tecnologico, consulenze	Media (legata a risorse pubbliche)
Sport	Arrampicata, street calcio, pallavolo, street basket	Bassa
	Contest di skate, bmx	Media (se collegata ad incassi bar)
	affitto campi	Alta
Bar/piccola ristorazione	bar aperto al pubblico	Media
	cene, catering per eventi, buffet, feste, banchetti per ricorrenze private	Alta
Ospitalità (foresteria/residenza artistica)	scambi giovanili	Media (legata a risorse pubbliche)
	gestione piccola foresteria	Alta
Altri servizi connessi	Affitto aule formazione, meeting aziendali, eventi organizzati da terzi, baby parking	Alta

L'ipotesi di fondo è che in questi luoghi sia l'aggregazione giovanile il “driver” principale di creazione di valore economico. Affinché si arrivi a ciò è necessario individuare gli attrattori più potenti che, per ciascuna dimensione, possano essere funzionali sia a produrre utilità sociale, che a generare nuove risorse economiche. Questi sono spazi ad “alta densità di giovani” tanto da giustificare la presenza di un bar, in quanto strumento di generazione di risorse. In questi spazi, il numero medio di presenze è notevolmente superiore a quelle che generalmente si registrano nei centri di aggregazione tradizionali, con standard quindi di efficienza maggiore. Un'ultima considerazione sui prodotti del Centro Giovani: eventi, servizi, ecc. che avvengono in questi luoghi, si prestano tantissimo ad essere mostrati all'esterno, in un'ottica di scambio rispetto a ciò che i giovani elaborano all'interno, perché voler mostrare significa insistere sulla trasparenza e sulla capacità di comunicare efficacemente. Tutto ciò ha a che fare con la convinzione che le azioni realizzate presso lo Spazio giovani hanno un valore sociale che supera i limiti del Centro stesso e che l'unico modo perché ciò possa accadere sia quello di rendere visibile ciò che si sta facendo, comunicarne senso e significati, anche raccogliere le critiche senza sottrarsi al confronto¹¹.

¹¹ Campagnoli G. (2014), *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start up culturali e sociali*, Isole24ore, Milano.

In questa visione di politiche giovanili che si rifa sempre più ai principi europei in materia di gioventù, prevale il promuovere l'elemento culturale e non quello problematico delle nuove generazioni, l'unire il talento all'inclusione sociale, con una serie di servizi, attività e progetti ad hoc, portati avanti però da un unico gestore.

In questo modo l'impatto del lavoro si incrementa ulteriormente in quanto la responsabilità è di un unico soggetto, che però potrà gestire lo spazio in partnership con altri (in forma di Associazione Temporanea di Scopo o di impresa). Così si ridurrebbero le possibili "distorsioni" o "derive" che potrebbero sorgere se dovessero prevalere le logiche di un "driver" piuttosto che di un altro. Un esempio: il bar deve essere sempre al servizio del progetto e lo spazio giovani non deve essere funzionale alle esigenze del bar (è un rischio concreto, che nella quotidianità assume risvolti antipatici a sfavore proprio del pubblico di giovani che più di altri ricercano lo spazio come luogo di aggregazione sociale e culturale e meno di consumo).

I ruoli attribuiti e le figure professionali individuate per la gestione del servizio sono presentati nella Tabella seguente. In modo coerente con l'affidamento all'esterno della gestione e l'individuazione di un soggetto capofila, va prevista la figura del Coordinatore Unico, che lavora in team con le altre figure professionali (youth workers, educatori, tecnici, volontari, ecc.).

RUOLO	FIGURA PROFESSIONALE
Operatore Back office / Operatore addetto alle attività connesse alla apertura del centro	Youth Worker / Educatore
Operatore interventi di animazione di comunità e interventi nelle scuole ed eventi	Youth Worker / Organizzatore di eventi, esperto di comunicazione
Operatore apertura bar	Tecnico Esperto / Youth Worker
Coordinatore Unico	Coordinatore Educatore

La Formazione e l'aggiornamento sono dimensioni costitutive dell'identità professionale di tutto il team di lavoro e devono prevedere contenuti specifici ed accompagnamento al ruolo, dando vita a processi di supervisione.

Il percorso formativo servirà per produrre nuova conoscenza proprio sull'oggetto di lavoro della gestione del Centro giovani, in ottica sperimentale. Potrà svolgersi sia in aula che attraverso modalità di apprendimento non formali.

Sarà anche la stessa équipe di progetto ad occuparsi di redigere relazioni riguardanti l'andamento del servizio, i risultati conseguiti, i costi di impresa derivanti dagli oneri contrattuali e contributivi, di gestione e organizzazione, gli investimenti e le eventuali manutenzioni.

Non solo: l'équipe dovrà redigere un Piano programmatico di dettaglio delle attività annuali da svolgere e due o quattro relazioni di monitoraggio, con una attenzione particolare anche alla valutazione di impatto sociale e culturale delle attività del centro.

Andranno poi anche individuate le modalità di rapporto tra il soggetto gestore

e l'ente affidante: infatti la gestione dello spazio giovani non sarà una esternalizzazione in bianco, affidata seppur su solide basi progettuali, quanto invece lo sviluppo di un percorso volto al raggiungimento di risultati, rispetto ai quali si attuano valutazione e monitoraggio, a partire da indicatori individuati ad hoc che permettono di misurare output, outcome e impatto.

3. Il progetto di gestione

La finalità generale dello spazio giovani è sviluppare il protagonismo giovanile, favorire e sostenere l'occupabilità dei giovani e promuovere il benessere delle persone attraverso l'offerta di una serie di servizi, attività e iniziative a carattere educativo, animativo, informativo e culturale, rivolte alla comunità locale e promosse dai giovani stessi.

Lo spazio giovani ha quindi funzione di acceleratore di protagonismo giovanile. Lavorare secondo questa finalità significa promuovere logiche di audience engagement and development – negli spazi giovanili. Individuare nuovi target¹², nuovi pubblici (es. di età più adulta) e quindi con attenzione alla diversificazione di interessi / proposte, per arrivare a disegnare un concept “di successo”, grazie ad un *business model sociale culturale* sostenibile. La metodologia è la “strategia delle connessioni”¹³, cioè ricercare il senso del “portare nello spazio” il meglio del territorio, l'innovazione. Significa entrare di più nella “pancia” della comunità locale, rivolgendosi anche direttamente al pubblico dei giovani, sia ricercando partnership organizzative, sia utilizzando il “virtuale”, ad esempio tramite “*call for action*”. Altra logica è quella della “condensazione”: significa aggregare nello spazio giovani le varie attività, sportelli, uffici, progetti, servizi che riguardano i giovani sul territorio (quindi anche il Centro famiglie e la collaborazione con la biblioteca e la scuola) attivati da attori anche diversi (e comunicando tutto ciò con azioni di informazione dentro lo spazio e sul web).

L'offerta culturale del Centro si caratterizza per le tematiche giovanili con contenuti specifici (es. orientamento, nuovi lavori, studi all'estero, prevenzione, educazione, ecc.) che possono essere “esportati” sul territorio (ad esempio partendo dalle Scuole e/o altre Agenzie educative), qualificando l'azione del Centro, magari anche in una dimensione sovracomunale. In questo modo lo spazio si accredita come agenzia specializzata sul mondo giovanile, capace di portare nuove progettualità ed operare nell'ambito del binomio **giovani = risorsa per lo sviluppo locale**.

Nello sviluppo del centro, vanno adottate logiche generative, pensando quindi anche ad una funzione di “*acceleratore di idee dei giovani*” che permette loro di essere seguiti nello sviluppo di microprogetti. Ciò perché oggi è determinante (anche

¹² I tre “target group” del pubblico dei giovani possono essere descritti con il modello delle “*tre e*” (v. *Wired* dell'aprile 2011): portatori di esigenze (drivers), di esperienze (players), emozioni (unpluggers).

¹³ Campagnoli G. (2014), *Riusiamo l'Italia. Da spazi vuoti a start up culturali e sociali*, Milano, Isole24ore.

rispetto all'apprendere competenze), la dimensione del fare, per cui avere un luogo di "co working" per sviluppare idee insieme, spesso funziona. La promozione di queste opportunità deve avvenire sempre in modo pubblico e trasparente (es. la logica delle "call for ideas"). In questo modo, le call possono avere micro budget, un tema e se ne possono misurare le ricadute prodotte, facendo in modo che le idee nascano e si sviluppino in poco tempo ("concetto di accelerazione", determinante per essere credibili nei confronti dei giovani). I livelli di queste azioni non devono essere solo lavorativi, ma anche porsi come occasioni di sviluppo di "competenze chiave" (il senso dello "youth work") e divenire modi di "integrazione di reddito" e/o "anticamera" di dimensioni lavorative vere e proprie. Stesse logiche per il bar, che non è un oggetto da esternalizzare, ma rimane uno strumento al servizio del progetto, che ne sottolinea la "bassa soglia" di accesso, facilita relazioni, promuove il festivo, sta nel quotidiano. Va sostenuto all'inizio e regolato (es. per alcool). La gestione del bar entra nella governance dello Spazio giovani, per cui è fondamentale il ruolo del gestore. In questo modo le politiche giovanili diventano l'apprendimento ed il riconoscimento di "competenze chiave" (v. Fig. 6), grazie all'approccio "non formale", attraverso la promozione di "esperienze trasformative" e relazionali (quindi da svolgere insieme ad altri), creative e condivise. Ciò sempre in un clima relazionalmente "caldo" in cui i ragazzi e le ragazze possano anche semplicemente "stare", visto che i luoghi in cui è possibile "so-stare" senza consumare o "fare" sono ormai una eccezione... Da queste "soste" possono poi ripartire ed essere coinvolti in nuove esperienze, sentite come sfidanti e motivanti e che - a prescindere dalla loro durata¹⁴ - siano capaci di emozionare e di "lasciare il segno", per il fatto di produrre senso e significato nuovi, portando ad un cambiamento personale e sociale.

Esiste oggi una domanda di queste esperienze, percepite come "uniche ed irripetibili" (e non invece "prodotti standard"), personalizzabili, che contribuiscono alla crescita delle persone ed originano capitale reputazionale che permette di posizionare il Centro giovani tra esperienze di eccellenza sia localmente, ma anche in contesti internazionali ("glocal"), accrescendone la valenza simbolica/evocativa ed iconica identitaria. Ripensati in questo modo, i Centri si trasformano da "servizi per i giovani", a luoghi in cui i giovani sono al servizio della comunità, che arriva anche a sostenerli (grazie ad azioni ad hoc di fund raising e crowdfunding) in quanto ne è chiara l'utilità sociale e culturale. Promozione, connessione e net working sono le logiche dominanti in questo nuovo modo di lavorare, dove la metodologia di lavoro è quella dell'animazione socioeducativa che può contribuire allo sviluppo dell'autonomia e della responsabilizzazione e dello spirito imprenditoriale dei giovani, della creatività, della consapevolezza culturale e sociale, dell'imprenditorialità e dell'innovazione, della partecipazione sociale, dell'impegno

¹⁴ Dalla dimensione temporale del "per sempre" a quella del "solo per" (logica del "temporary").

volontario, della cittadinanza attiva e dell'inclusione¹⁵.

Per garantire un'offerta di qualità del Centro (ed anche un'offerta culturale che ne visibilizza il senso), è necessario avere una direzione artistica capace di individuare i “vuoti” presenti sul territorio (in termini di istanze, esigenze, bisogni), con proposte ad hoc e originali. La programmazione è su base mensile e annuale, sempre su qualche tema di quelli individuati dalla Lr. 6/2019 (es. cittadinanza, inclusione, ecc.). Nello sviluppo delle attività, le partnership (ad es. per musica, teatro, ecc.) vanno promosse con regole chiare, in forma pubblica, lavorando anche con più soggetti. La centralità è data dalla direzione artistica che individua e comunica alla comunità locale i significati delle proposte inserite nel cartellone.

La tensione del Centro è il coinvolgimento attivo dei giovani, in modo costante. Infatti il lavoro è molto di più sulla domanda che non sull'offerta di attività. Cambia il paradigma: l'interesse è definito dalla domanda ed è questa che genera l'offerta, non il contrario. In questo nuovo modo di lavorare, viene meno anche la netta divisione tra chi produce e organizza e chi fruisce, così come il concetto di divisione del lavoro tra operatori dell'équipe confinato in una netta separazione dei luoghi. I confini del Centro giovani - anche rispetto alla produzione di informazione - superano le pareti e vanno a costruire reti di conoscenza, partendo dai progetti. Si adotta una organizzazione del lavoro più leggera, flessibile, snella (in una parola “lean organization”), con pochi livelli gerarchici ed organigrammi, a struttura “piatta”, dinamica (pochi ruoli e tecnostrutture, livelli di procedure basse, molto “team” e “share”).

Nel team di lavoro si opera coinvolgendo di più tutti e quindi con maggior responsabilizzazione, incentivando comunicazione, appartenenza, motivazione, orientamento al risultato ed intraprendenza.

Il ruolo del “**Coordinatore Unico**” come interfaccia esclusivo della Pubblica Amministrazione diventa il Project Manager del Centro. A lui possono affiancarsi (anche solo temporalmente) le figure del **Project leader** su azioni ad hoc e del **Project event** per l'organizzazione di eventi.

Il rapporto con gli stakeholder del territorio ed il concetto di rete saranno insiti nel “dna” del Centro giovani (networking), dove la rete è sia interna, che estesa ai partner, con confini organizzativi molto più bassi. Nell'innovazione sociale sono infatti centrali la *capacità di far rete* e di *organizzare le reti*, la *reputazione*, il valore delle *conoscenze tacite*, la *capacità di auto-organizzazione*, il ruolo in queste reti interattive, di *saper fare* e - contemporaneamente - *far sapere*. L'innovazione sarà “portata” nel Centro dal territorio e sarà su basi collaborative; vi si promuoveranno competenze di imprenditorialità interna sulla base di competenze professionali e specializzazioni su interessi specifici. È quindi evidente come la “materia prima” sia quella conoscenza tacita, che produce il valore intangibile che è già presente nelle reti e nelle persone. Di conseguenza, la divisione del lavoro non è su compiti, ruoli e mansioni, ma è grande la

¹⁵ Fonte: Risoluzione del Consiglio Europeo sull'*Animazione socio-educativa* del 4/12/2010. (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea del 4/12/2010).

trasversalità di competenze (modello di “piattaforma” orizzontale e non di rigida verticalità). Infatti riunire le risorse in un Servizio-macchina, con norme e procedure, non serve più, anzi crea un blocco allo sviluppo. Nel Centro giovani la produzione di valore non avviene nelle “stazioni di lavoro”, ma ai “bordi tra conoscenze diverse e tacite”, che emergeranno. Qui il fattore umano non si esprimerà tanto col lavoro, quanto mettendo a disposizione “diversità culturali”. Si lavorerà molto (come detto) sul concetto di youth worker. Il Centro giovani diventa un bene comune perché co-realizzato e co-gestito.

La **comunicazione** è un asset strategico: non è un passaggio aggiunto alla “programmazione”, ma è dentro la “filiera della produzione creativa giovanile”, diviene un processo che crea valore. La comunicazione è sia on line (nelle pubbliche relazioni per creare un sistema di coinvolgimento, alleanze e consenso intorno al Centro), che off line (si individua la funzione professionale del “social media manager”).

La valutazione delle attività avviene, come detto, secondo logiche di valutazione di impatto: da una parte il cambiamento personale e sociale prodotto dalle attività (le esperienze che cambiano la vita...) e dall'altro la misura quanto viene generato.

3.1 I valori che orientano l'azione

Ogni progettualità è orientata da un sistema valoriale di fondo: in questo caso, essendo innovativa vale la pena di esplicitare alcuni capisaldi.

Obiettivo	Progettualità innovativa
<p>1. Centro giovani = bene comune</p>	<p>Il Centro giovani è un bene comune perché co-costruito con la “gente comune”, il claim è #nessuno escluso. In questo modo il Centro sarà a tutti gli effetti una Impresa comunitaria di animazione Sociale e Culturale e coinvolgerà i soggetti del territorio rendendoli protagonisti attivi nella realizzazione delle iniziative. I giovani saranno portatori d'innovazione sociale, mettendo parte di sé nella progettazione degli eventi e delle attività, infatti, saranno considerati come soggetti attivi, protagonisti e non solo fruitori. Il Centro sarà una vetrina informativa sulle iniziative realizzate sul territorio, sia con attività ad hoc, sia promuovendo gli altri eventi locali appendendo le locandine o pubblicizzando sui propri canali social.</p> <p>Le associazioni del territorio (ed in particolare quelle giovanili) saranno coinvolte nelle attività del Centro, poiché il lavoro di rete deve essere, per scelta, un aspetto fondamentale dell'intera gestione del Centro e dell'ideazione degli eventi.</p> <p>Verranno realizzati eventi e progetti volti a includere i giovani sia come protagonisti nella loro progettazione sia come fruitori diretti degli stessi.</p>
<p>2. Innovazione culturale ed artistica</p>	<p>Con i vari workshop, laboratori e corsi organizzati e con gli eventi culturali, i giovani entreranno in contatto con processi creativi e iniziative innovative. Questi favoriranno lo scambio d'idee, di esperienze e di linguaggi che porteranno ad arricchire il tessuto giovanile e a favorire processi di innovazione sociale.</p>

<p>3. Centro giovani = centro di competenze</p>	<p>Oggi il 70% delle competenze chiave indicate nella Fig. 6 si apprendono attraverso esperienze di educazione non formale o in contesti informali. Significa che il potenziale dell'apprendimento al di fuori della Scuola è molto alto. Allora il Centro è un luogo atto allo sviluppo di competenze creative, relazionali e imprenditoriali perché i giovani operano coinvolgendo altri ragazzi, altri giovani e associazioni giovanili nell'organizzazione delle attività e degli eventi, ideando e ospitando corsi e laboratori creativi con un target giovanile di riferimento, stabilendo rapporti con i soggetti del territorio che lavorano nella sfera giovanile (a partire dalle scuole). Inoltre Aurora Domus vuole sviluppare al Centro progetti di Servizio Civile, in modo che i giovani apprendano a lavorare in rete, a confrontarsi, a scambiarsi idee, a sviluppare il proprio talento.</p>
<p>4. Lo “start up” come forma mentis</p>	<p>La possibilità di avvio di nuove attività sarà resa visibile in tutte le sue forme ed in senso ampio, sia con l'assunzione dei giovani co-gestori per il bar per farne una attività autonoma (v. più avanti), sia con l'ospitare giovani free lance (smart workers), piccole start, nuove professionalità in modalità co-working. Verranno poi ospitati eventi realizzati da altri soggetti sul tema dell'imprenditoria giovanile e sulle start up. Il Centro, destinando quindi uno spazio al co-working (v. più avanti), vuole essere anche una sede lavorativa per microimprese giovanili. Si è poi elaborato un progetto migliorativo per potenziare lo spazio circostante il Centro e farne un parco per l'innovazione culturale (v. Cap. 4), ospitando in case / bottega temporanee, gli start uppers della cultura, in modalità residenziale. Infine, Aurora Domus parteciperà al bando di Servizio Civile sul tema della promozione dell'imprenditorialità giovanile.</p>
<p>5. Il family friendly per il territorio</p>	<p>Attraverso le attività e gli eventi che saranno svolti, sarà agevolata la partecipazione di persone di diverse generazioni e di culture differenti. Il Centro Giovani, coinvolgendo un pubblico di fruitori che andrà dai giovanissimi (bambini di età scolare) ai più anziani, diventerà una risorsa non solo per l'intero territorio. Si creeranno occasioni di scambio tra nazionalità differenti, verranno coinvolte tutte le diversità portando ad arricchire il tessuto sociale della città.</p>

Questa mission del centro giovani si realizza non considerando lo spazio giovani come un contenitore di un catalogo di offerte già preconstituire (e che magari potrebbero essere realizzate anche altrove, da altri, allo stesso modo o in modo simile), ma andando a reinventare un rapporto tra contenitore e contenuti. Infatti, il Centro Giovani non è uno spazio in cui organizzare le proprie “attività a catalogo”, ma – proprio rispetto al senso delle politiche giovanili europee descritte nel Cap. 1 - un luogo in cui le connessioni tra i partner ed il territorio diano vita a nuovi contenuti (pur partendo da una offerta di base) che verranno mostrati poi al territorio stesso.

Non un luogo che vive a sé, ma che scambia di continuo con la comunità locale, quindi non una “riserva indiana” per i giovani, ma un territorio abitato da più tribù che convivono in modo pacifico.

L'engagement di nuovi pubblici (differenziati per fasce di età) è la modalità operativa di lavoro. I giovani non sono una popolazione indistinta e proprio per questo bisogna costruire proposte che tengano conto di differenze di genere, di età e di interesse. Su queste premesse, si sviluppa la gestione dello Spazio di giovani e su questa condivisione devono essere impostate le partnership di gestione: capofila e

altri soggetti sviluppano progettualità sulla base di queste condivisioni. Una buona gestione dà vita ad una “atmosfera creativa” all’interno dello Spazio giovani che sarà il “sapore” autentico di questo luogo e che si respirerà fin dall’entrata, vedendo giovani “colorati” impegnati in tantissime attività, contenti di incontrare altre persone, e/o a prendere un caffè dialogando su progettazioni, idee, impegni...

In questi spazi, la prima impressione è fondamentale e, come si sa, “non c’è mai una seconda occasione per fare una buona prima impressione”. Ecco allora che etica di gestione (e dei progetti) ed estetica (degli spazi e della comunicazione) devono essere tra loro coerenti. E l’atmosfera – a partire da luci, colori, colonna sonora e, soprattutto, persone – sono le dimensioni che “fanno il locale”. Progettare luoghi in cui l’atmosfera facilita l’incontro tra persone (a seconda della vocazione di ciascuno spazio) è una scelta intenzionale e strategica per il successo di questi luoghi¹⁶.

Gli eventi qui realizzati non saranno semplicemente intrattenimento, ma saranno esperienze, occasioni di crescita personale e di dialogo con il contesto.

Gli ambiti di attività sono:

- attività in ambito creativo / culturale / espressivo;
- attività in ambito della promozione di cittadinanza ed impegno civico;
- attività di promozione della imprenditorialità.

Con le diverse fasce di età (Teen 13/19 anni, Young 20/28 anni e Young Adult 29/35 anni) individuate dal progetto di Appalto, in ciascun ambito si realizzeranno eventi, corsi e laboratori.

Questo tipo di gestione, prevede:

1. l’apertura pomeridiana di almeno 6 giorni a settimana dal lunedì al sabato e di almeno una sera a settimana per attività rivolte alla fascia 16- 21 anni.
2. la libera aggregazione per garantire la socializzazione dei giovani, anche al bar e alle sale prova;
3. le attività strutturate (es. i laboratori);
4. le proposte per il tempo libero (quali a solo titolo esemplificativo: gite, tornei, eventi);
5. le attività di tutoraggio per giovani stagisti, volontari, servizio civile e studenti inseriti in percorsi di Competenze Trasversali e Orientamento o tirocini curriculari e extracurriculari;
6. le attività di monitoraggio per la valutazione del servizio;
7. l’organizzazione e gestione di iniziative intese a realizzare coesione e aggregazione nel tessuto giovanile tramite attività di promozione culturale, ambientale, sportiva, impegno civico (quali a solo titolo esemplificativo occasioni espositive, eventi artistici, concerti, concorsi, manifestazioni culturali e musicali); ;

¹⁶ Campagnoli G. (2014), *Riusiamo l’Italia. Da spazi vuoti a start up culturali e sociali*, Milano, Isole24ore.

8. la gestione di sale prove, con tariffe approvate dal soggetto committente;
9. la gestione del bar arredato con bancone e le relative attrezzature necessarie per la somministrazione di bevande e alimenti;
10. una programmazione delle attività in forma di “cartellone” mensile.

Il gestore dovrà essere in possesso delle necessarie licenze per lo svolgimento delle attività (in particolare quelle di preparazione e somministrazione di bevande ed alimenti) e potrà potenziare le attrezzature già presenti presso lo Spazio giovani, inventariate a cura del Committente.

Per garantire un alto livello di partecipazione e proposta alla programmazione delle attività dello Spazio giovani, la gestione deve dotarsi di un “dispositivo tecnico” di co progettazione, capace di operare in modalità “open source”, quindi rendere visibili e comunicabili facilmente i processi di lavoro, in modo che ciascun partner ed ogni frequentatore possa contribuire con proposte ad hoc, sia su strumenti 2.0 sia negli incontri. Uno stile quindi molto aperto, poroso con il resto della comunità giovanile e del territorio. Questa funzione prende il nome di “*Comitato di proposta delle attività*” (composto anche da rappresentanti delle organizzazioni partner) ha potere di proposta delle attività, mentre il potere decisionale rimane in capo alla équipe degli operatori del gestore del centro, in quanto si assume il rischio di queste azioni.

Invitato agli incontri mensili di questo Comitato è anche un membro dell’Ente committente. Ciò al fine di garantire che alcune attività promosse dallo stesso possano essere inserite nel Cartellone del Centro e che non si verifichino sovrapposizioni di attività importanti. Inoltre, tale Comitato può rappresentare un osservatorio di interesse anche per le politiche giovanili, oltre ad essere un luogo di verifica del processo di lavoro relativo allo sviluppo dello Spazio giovani.

3.2. L’organizzazione degli spazi

L’organizzazione interna sarà una *filiera*, una rete le cui attività saranno orientate, in un processo funzionale, e circolare, all’ottenimento del risultato: cioè che lo Spazio giovani possa diventare un centro di aggregazione a 360°, in cui i giovani co-realizzino offerte per tutta la comunità. Questo richiede un accurato impegno a livello di gestione organizzativa e cura logistica degli spazi.

Le attività presso lo Spazio giovani avranno soprattutto luogo nelle ore diurne, mentre in quelle serali e nel fine settimana lo spazio potrà ospitare gli eventi socio-culturali, nell’ottica di aumento delle superfici stesse dello spazio (con verande mobili verso il cortile o in estate). Gli eventi saranno organizzati in collaborazione con le organizzazioni del territorio o con soggetti privati, sulla base di accordi ad hoc e di quanto stabilito in sede di Comitato per la proposta.

L’organizzazione degli spazi è funzionale alla valorizzazione ed incremento degli intrecci tra il Centro e la comunità circostante.

L’area bar (Wifi Caffè) sarà dedicata alla zona bar e ristorazione. Sarà un’area di sosta e di aggregazione ludica e potrà anche essere usata dalle associazioni per eventuali riunioni informali. Si allestirà un’area chill out dove potersi rilassare, con comodi divani e musica diffusa.

Nella zona Wifi Caffè potranno essere anche realizzati piccoli eventi come concerti in accompagnamento agli aperitivi. In questa zona si metterà a disposizione un maxischema digitale, con possibilità di collegamento cinema, tv, gaming. In ogni caso, va ribadito che il bar è al servizio del progetto e non il contrario. Per questo il gestore deve essere coerente con i valori e la mission complessiva dello Spazio giovani e la gestione va assegnata in modo unitario, con una unica gara (v. Cap. 4). Lo “spazio famiglie” avrà la doppia funzione di spazio gioco, d’ascolto e di servizi, curato con uno stile “family friendly”. Dovrà essere previsto come funzionale agli obiettivi del progetto e non come mero elemento aggiunto. Potrà essere utilizzato anche per feste private e verrà richiesta la collocazioni di giochi (es. gonfiabili) all’esterno, soprattutto in primavera / estate.

L’esterno (potenziato con verande o altro) è destinato alle attività culturali Open Air. Si prevede di realizzare uno spazio pubblico aperto a tutti, con programmazioni di rassegne all’aperto ed un cineforum all’aperto in estate, attività molto utili per portare nuovo pubblico giovanile al Centro.

3.3 Le modalità di gestione

La gestione dello Spazio giovani viene esternalizzata sulla base di una procedura di evidenza pubblica (e/o altra procedura individuata dalla PA), in modo da affidare ad un soggetto terzo l’intera responsabilità funzionale. Il soggetto esterno è un soggetto No profit, a vocazione sociale culturale, che sceglie di presentare al committente un progetto di gestione che vede un solo soggetto gestore oppure un capofila in partnership con altri¹⁷, oppure ancora un Consorzio di imprese sociali o culturali o un Raggruppamento di imprese.

Il soggetto committente potrà essere la Fondazione Amleto Bertoni o il Comune: è comunque fondamentale che questo ente agisca da coordinatore (se non collettore) di tutte le risorse già oggi stanziate per la gestione del progetto, in particolare quelle del personale educativo e di coordinamento, oltre ad oneri figurativi di gestione (es. utenze, piccole manutenzioni e materiali di consumo).

Tra l’ente appaltante ed il gestore dovranno essere formalizzate modalità di controllo non solo formale, ma di processo e di verifica dei risultati raggiunti, su logiche di impatto sociale e culturale. Inoltre la capacità del gestore verrà valutata sulla base di sei elementi chiave:

1. il curriculum dell’organizzazione su progetti simili;
2. I curricula degli operatori che verranno messi a disposizione;
3. Il progetto di gestione;
4. l’innovazione progettuale introdotta;
5. Il piano di comunicazione
6. l’ammontare del co-investimento (che non è l’offerta di un canone di affitto del bar) economico e non.

¹⁷ La formalizzazione degli accordi (nelle forme di ATS o ATI) può avvenire anche successivamente all’eventuale provvedimento di affidamento.

3.4 Elementi di innovazione

Nella gestione dello Spazio giovani - pensato quando come luogo anche con un esterno - si può riprendere il concetto di mercato / fiera locale (che già ben caratterizza la FEB), per ospitare nell'area verde attività di market a produzioni artistiche indipendenti, piuttosto che al mercatino dello scambio e del riuso o al food km zero o di animali, autocostruzioni, giochi per bambini, ecc.

Ciò infatti potrebbe contribuire a generare relazionalità sociale, partendo da un mix di curiosità ed interesse, che si sviluppano nel tempo libero delle persone, prevalentemente il fine settimana.

Queste attività di animazione di comunità valorizzano molto lo Spazio giovani, il bar, lo spazio famiglie e l'esterno: l'animazione di comunità è capace di generare inclusione sociale e attività di socializzazione, facendo percepire con un messaggio molto semplice l'unità sociale e culturale di questo nuovo luogo per la città.

L'apertura domenicale - sempre auspicata - produrrebbe così un maggior senso di appartenenza al territorio ed intercetterebbe nuovi pubblici. Stessa logica per l'apertura dello Spazio giovani durante tutte le attività pubbliche promosse dalla FEB e nei prossimi anni dalla biblioteca comunale. C'è infatti una relazione diretta tra socializzazione ed inclusione e tempo di lavoro. Un esempio di azioni possono essere:

- Eventi musicali, teatrali, promozione alla lettura e di video forum dedicati alle famiglie;
- Mercati, con strutture mobili per street market;
- Incontri, lezioni e workshop, tornei vari;
- Aperitivi musicali;
- Cinema all'aperto, con temporary screen;
- Giochi gonfiabili e strutture per giochi di gruppo gonfiabili temporanee (es. calcio balilla umano, calcio saponato, ecc.);
- Fruizione libera dell'area esterna;
- Festa della famiglia (animazioni, giochi per bambini, teatro di strada, tornei, merenda condivisa)
- Mostre ed esposizioni di giovani artisti;
- Festival ad hoc, di interesse giovanile.

Questi eventi ruoteranno attorno al bar per due obiettivi:

1. sostenere l'immagine del bar come Centro di promozione socio culturale e non solo come punto di ristoro
2. dare sostegno economico all'attività del bar in modo da aumentare le occasioni di occupabilità giovanile per i ragazzi che ci lavoreranno.

Inoltre, se dovesse verificarsi una prospettiva per i mesi invernali di maggior utilizzo di uno spazio eventi, il gestore può ricorrere ad installare **strutture gonfiabili**, con soluzioni energetiche autosufficienti. Ciò permetterà la **fruizione** anche nella **stagione invernale** di uno spazio ulteriore da dedicare ad altre attività aggregative (feste, expo, incontri, ecc.).

Questa copertura permetterà anche l'affitto ad altri soggetti per medesime finalità.

Fig. 4. Modelli di copertura molto leggera e facili da installare, considerata strutture temporanee



Le soluzioni proposte per il miglioramento dell'area esterna con soluzioni gonfiabili (mega schermo per il cinema all'aperto, copertura gonfiabile, stand), sono anche in grado di attrarre la curiosità su tutta l'area.

L'area esterna così trasformata sarà maggiormente d'appeal per le persone/famiglie che entreranno nel cortile ed in biblioteca, piuttosto che nella Scuola. Una rassegna estiva di cinema all'aperto che utilizza uno schermo gonfiabile, incuriosisce di per sé, in quanto viene a costituirsi una "arena temporanea" in pochissimi minuti, contribuendo ad alimentare la "magia dell'evento".

Inoltre si può potenziare l'arredo esterno con alcune panche, tavoli e area giochi per i più piccoli al fine di favorire una modalità "family friendly".

Altre strutture, leggere e flessibili, completeranno "l'arredo" e serviranno per ospitare "bancarelle" per i vari street market.

Questa area, durante gli eventi, potrà ospitare ad esempio dei team di giovani impegnati nei "summer jobs" gelati alla ristorazione quali Ape car, street food, lemon bar, da intendersi come "prolungamenti" del bar.

Questo progetto migliorativo si propone di incrementare attività e opportunità sia per le attività del bar, così come dello Spazio giovani. L'area esterna "potenziata" attrarrà maggiori pubblici e di conseguenza, anch'efficienza del bar dovrà essere rifunzionizzata. A tale scopo si prevede di utilizzare *tensostrutture mobili* che renderanno utilizzabile uno spazio esterno ad adiacente al bar, al fine di realizzare ad esempio:

- **bar-coworking**
- **caffè della cultura.**

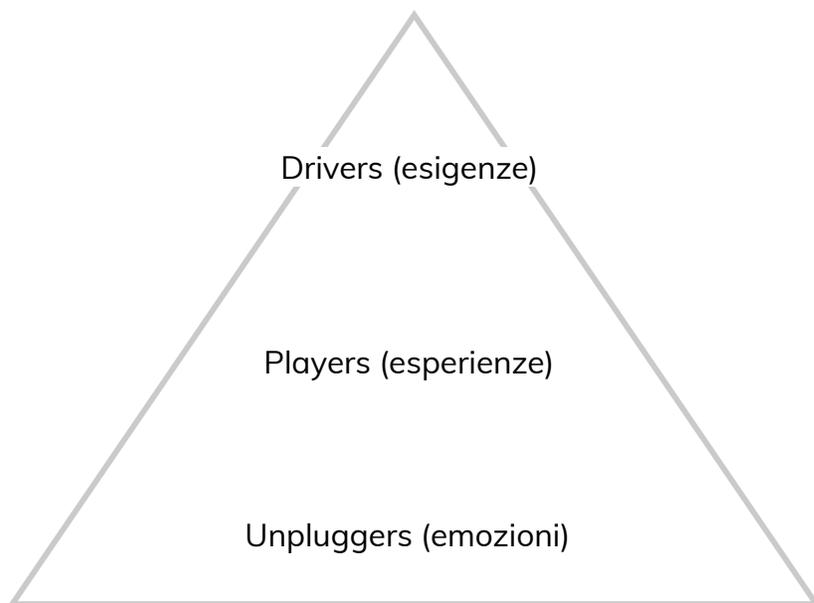
3.5 Il piano di comunicazione e marketing

Prima di procedere nel piano di comunicazione, va introdotta una riflessione sul pubblico che accede allo Spazio giovani. Per semplicità, si descrivono le persone che frequenteranno il Centro utilizzando tre “target group” di marketing (le “tre e”) dell’indagine Wired dell’aprile 2011 e che sono:

- i **portatori di esigenze**: questi sono i “*drivers*” quelle che più di altri si spingono ad indicare e guidare le nuove ipotesi di servizi/ strutture, co-costruendolo e co-progettandole nel percorso e partecipando attivamente;
- gli **interessati alle esperienze**: questi sono i “*players*”, la categoria di persone che “gioca la partita” per primi, una volta che il progetto è pronto, intuendo e riconoscendone il valore prima di altri;
- i **ricercatori di emozioni**: sono gli “*unpluggers*”, quelli che “arrivano dopo”, per gustarsi le esperienze, le emozioni, l’ambiente, l’atmosfera che è stata creata e collaudata da altri.

Dal punto di vista quantitativo, il modello delle “3 e” è rappresentabile come un triangolo, dove la base vede la categoria degli “*unpluggers*”, chiaramente la più numerosa – ed il vertice quella dei “Drivers” (vedi Fig. 5).

Fig. 5: Il modello delle “Tre e”



In ogni fase, bisogna sapersi rivolgere al meglio ad ognuna delle categorie. Nella prima fase, in particolare, l’avvio del percorso di co-progettazione (ingaggio) non può prescindere che da una individuazione locale dei “drivers”. Questo target dipende chiaramente dagli oggetti, cioè il modello prevede che le persone passino

da una categoria all'altra, a seconda degli ambiti. Significa infatti che non si può essere "driver" in tutti gli ambiti, ma dipende da quanto si è caldi rispetto ad un interesse. L'impatto che si ottiene lavorando per "comunità di interessi" è enorme: il coinvolgimento iniziale di un piccolo gruppo comporta - a valanga - l'entrata di altri giovani, in pochissimo tempo. Di conseguenza queste "community" possono essere fatte "atterrare" su diversi altri argomenti ed anche in luoghi fisici, eventi, programmi, ecc. Va impostata allora una gestione efficace (anche di più canali) di queste reti di persone. Una volta ingaggiate, la loro partecipazione attiva può essere convogliata ad esempio nei vari progetti del Centro. Il piano di comunicazione e promozione dei servizi appaltati ha l'obiettivo di comunicare utilizzando metodologie e canali individuati in base al target di riferimento, l'identità e le attività del Centro Giovani, dei collaboratori e delle sinergie interne ad esso, del committente e di tutti gli attori culturali e sociali del territorio con particolare attenzione a tutte le proposte ed attività inerenti le tematiche di politiche giovanili, culturali, di volontariato, di nuova imprenditoria e imprenditoria giovanile. Il protagonismo dei giovani in queste fasi è molto alto e fortemente motivante per loro, permette di riconoscere competenze ed essere apprezzati in città. Il successo di queste modalità di lavoro è nell'avvio: è necessario che il soggetto promotore di tutto (il Centro) sia autorevole, riconosciuto, riconoscibile ed apprezzato e che il lavoro di ricerca dei target sia fatto in modo professionale, ricorrendo ad esempio a campagne social. In ogni caso, bisogna considerare che la maggior parte delle persone - soprattutto all'inizio - sarà rappresentato dal "non pubblico", mentre si devono individuare i pubblici centrali, e coinvolgere i meno distanti dal Centro gli occasionali e quelli di prossimità, trasformare i "potenziali". I giovani coinvolti nelle attività e nei progetti dello spazio giovani, saranno coordinati dagli operatori e potrebbero anche avere a cuore logiche di "scambio" o di vantaggio, ad esempio rispetto alle opportunità che il loro impegno sia rendicontabile ai fini dei Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento o o per stages universitari / lavorativi. Una riflessione a parte merita la promozione delle attività indirizzate alle Scuole dove oggi si registra un forte interesse per le attività di contrasto alla "cyber stupidità", attraverso ad esempio interventi di "peer and media education" con azioni ad hoc per costituire gruppi di pari in grado di prevenire atteggiamenti di cyber bullismo e formati sulle competenze digitali ed animative. Lo spazio agirà anche da media center / digital lab. Da ciò, nasce una riflessione generale: spesso la promozione (ed i risultati) passa per la comunicazione di prodotto: se un progetto / attività / evento è percepito in modo positivo, i giovani partecipano. La comunicazione istituzionale arriva dopo, la reputazione del prodotto è immediata, più facilmente percepibile.

Fig. 6: I Pubblici del Centro giovani¹⁸



Il piano di comunicazione dovrà essere molto professionale, curato da soggetti esperti: la comunicazione in questo caso, non è “pubblicità”, ma informazioni di opportunità sociali e culturali e quindi motore di cittadinanza giovanile. I contenuti da pubblicare sono molti, in quanto le attività diverse e rivolte a vari target. Così la gestione della comunicazione dovrà riuscire sia a mettere a fuoco una filosofia comunicativa (comunque approvata dal soggetto committente) e sia individuare i canali e gli standard comunicativi per il più alto impatto. Si dovrà prevedere il ruolo di **social media manager** per la gestione multicanale della comunicazione, con contenuti legati alle attività ed eventi proposti dal centro. La finalità del Piano di comunicazione del centro è quindi quella di comunicare utilizzando metodologie e canali attentamente selezionati in base al target di riferimento, l'identità e le attività del Centro Giovani, dei collaboratori e delle sinergie interne ad esso, del committente e di tutti gli attori culturali e sociali del territorio con particolare attenzione a tutte le proposte ed attività inerenti le tematiche di politiche giovanili, culturali, di volontariato, di nuova imprenditoria, imprenditoria giovanile e promozione del territorio. Inoltre vanno valutate politiche di co-branding rispetto all'utilizzo appropriato dei marchi dei committenti.

Il Piano di comunicazione prevede anche:

¹⁸ Fonte: riadattamento Fondazione Fitzcarraldo.

Comunicazione sul posto: dentro al Centro Giovani verrà posizionato in modo sempre visibile il logo nei punti chiave dello spazio. Un'elevata presenza del brand in generale è utile anche per tutte le fotografie che compariranno sui Social Network e sulla stampa che raffigurino spazi ed attività del Centro Giovani. Inoltre verranno utilizzati supporti cartacei (cartelloni/manifesti/flyer) per una distribuzione interna al Centro, preferendo sempre, ove possibile, produzione di materiali a basso impatto ambientale.

La comunicazione stradale: la segnaletica stradale (e le mappe dei vari sistemi di navigazione digitale), consentono la più semplice raggiungibilità del Centro da parte di avventori fuori città, ma anche ne sottolineano la presenza all'interno della comunità locale.

Pubbliche Relazioni: le Pubbliche Relazioni di uno spazio giovanile significa principalmente partecipare a riunioni, incontri ed eventi promossi dagli altri soggetti della rete, gestire le relazioni con il committente, partecipare a presentare lo spazio nei vari contesti.

Testimonial/Media Partnership/Sponsorship: il coinvolgimento mirato di alcuni testimonial di rilievo (personaggi di rilievo della cultura, artisti, giornalisti, etc.) nelle attività del Centro Giovani è importante per favorirne la popolarità, in egual maniera lo è essere presenti al di fuori dagli spazi dello stesso, con la produzione, collaborazione e sponsorizzazione di eventi ad hoc che vedano un posizionamento di rilievo del branding del Centro Giovani o della promozione delle attività programmate.

Coinvolgimento/Interazione diretta: il diretto coinvolgimento di giovani nella realizzazione dei prodotti promozionali, di comunicazione e marketing (foto, grafiche, video, etc.) principalmente con un forte coinvolgimento di volontari ed appassionati, sia con selezione diretta che con la formula di concorsi, bandi o gare in maniera da aiutarli a sviluppare un portfolio con uno scambio di visibilità, aumenta l'impatto.

Merchandising: per promuovere e sostenere le attività e l'identità dello Spazio giovani, si realizzano oggetti brandizzati, attraverso vendite dirette e premi.

Valutazione: ogni azione di comunicazione deve essere fonte inestimabile di informazioni ritorno o feedback del pubblico. I social permettono oggi la tracciabilità dei dati, rendendo facile la valutazione delle azioni.

3.6 Reti corte e lunghe

Le reti di collaborazione professionale per lo sviluppo dello Spazio giovani sono a livello locale, ma anche quelle "lunghe", quindi più distanti, ma altamente specializzate e qualificate, che operano anche a livello nazionale.

Un approccio "glocal" alla progettazione prevede il coinvolgimento di entrambe le reti, con l'obiettivo di costituire una comunità professionale che forma un Comitato di Indirizzo a beneficio dello Spazio giovani.

3. I requisiti della gara e gli elementi di valutazione del progetto di gestione

Per arrivare a proporre una gara di affidamento della gestione dello spazio giovani ad un soggetto terzo rispetto a FEB, Comune e Consorzio di enti locali, è necessario che ci sia una comune volontà politica tra questi enti di procedere in modo integrato. Questo significa progettare in logica sistemica quanto è già in essere, esplicitare risorse in campo, concessioni già in essere, riallineare i tempi degli accordi in essere, per poi razionalizzare il tutto e procedere una sola gara di affidamento.

Se questo riguarda l'esistente, nella gara vanno inseriti aspetti integrativi, innovativi ed aggiuntivi. La gestione andrà quindi a riguardare lo spazio sale prove, il laboratorio, ma anche il bar, il centro famiglie ed eventualmente anche la sala polivalente da 150 posti (ad es. per l'attività di prenotazione e servizi aggiuntivi al noleggio quali catering, guardaroba, deposito, service audio, video e luce, ecc.). Nella Fig. 7, si vede anche come la gestione dovrà saper dialogare con la biblioteca, sviluppando azioni innovative date dalla vicinanza e condivisione del cortile centrale.

Per questo, a maggior ragione e come è già detto (Par. 2.3), è necessario che i partecipanti debbano essere organizzazioni No profit / Enti del Terzo Settore, capaci di garantire sostenibilità economica ed utilità sociale, grazie ad un mix tra attività istituzionali sociali e culturali e commerciali (ad es. nel rapporto 70 / 30 come infatti prevede la nuova legge del Terzo Settore).

Fig. 7: Gli spazi del Centro Giovani



L'affidamento della gestione potrà riguardare un solo soggetto o una partnership con altri¹⁹, oppure ancora un Consorzio di imprese sociali o culturali o un Raggruppamento di imprese. In ogni caso, l'affidamento non dovrà essere una esternalizzazione, ma gli Enti pubblici coinvolti (FAB; Comune e Consorzio), nella gara potranno chiedere anche un'ipotesi rispetto all'istituzione di una Cabina di regia / gruppo di pilotaggio, dove ricomporre le dinamiche, gli interessi e le attese della partnership Pubblico / Terzo Settore.

La durata della gestione dovrà essere pari a sei anni (rinnovabili di altri sei), in modo che vi sia un tempo congruo per l'ammortamento di eventuali investimenti da parte del soggetto affidatario.

I soggetti concorrenti devono avere requisiti di idoneità a lavorare con la PA e possedere capacità economica finanziaria, avendo un fatturato globale medio annuo (riferito agli ultimi n. 3 esercizi finanziari disponibili) non inferiore agli importi del valore della gara, in servizi analoghi a quello oggetto di gara: servizi a carattere educativo per adolescenti e giovani adulti.

Invece i requisiti di capacità tecnico professionale sono accertati dal possesso dei titoli di studio e/o professionali da parte dei gruppi di lavoro indicati nel progetto di gestione (da allegare). Il soggetto concorrente alla gara dovrà presentare sia progetto di gestione, che offerta economica. Il primo varrà 90 punti (v. Tabella seguente con esempi di dettagli del Comune di Parma per affidamento del centro Giovani Federale), il secondo 10. Il progetto di gestione prevede un "indice tipo" in modo che gli elementi contenuti possano essere valutati secondo una griglia come quella del Par. 4.1. I soggetti partecipanti alla gara, potranno seguire un indice tipo diviso in sei Capitoli, ciascuno dei quali con dei paragrafi.

Indice tipo progetto di gestione

Indice

1. MODELLO ORGANIZZATIVO DELLE ATTIVITÀ

- 1.1. Descrizione sintetica degli obiettivi e dei principi cardine del progetto organizzativo, anche in riferimento alla normativa regionale ed europea.
- 1.2. Giovani cittadini di Saluzzo e bisogni del territorio: la vision
- 1.3. I principi guida di gestione dello spazio giovani
- 1.4. I ruoli attribuiti, le figure professionali individuate per la gestione del servizio, il piano di formazione e aggiornamento,

2. PROGETTO DI GESTIONE DEL CENTRO GIOVANI

- 2.1. Partendo dalle attività e dai target indicati, descrizione di un progetto di gestione coerente con attività continuative e progettualità (anche con metodi innovativi di esecuzione), schema orario/ organizzativo delle aperture al pubblico, giornate e calendario ed attività di back office.
- 2.2. La valorizzazione del bar e dell'area esterna.
- 2.3. Progetto per attività innovative che rafforzino la capacità di generare inclusione sociale e attività di socializzazione a valenza intergenerazionale, per la comunità locale

¹⁹ La formalizzazione degli accordi (nelle forme di ATS o ATI) può avvenire anche successivamente all'eventuale provvedimento di affidamento.

3. PIANO DI COMUNICAZIONE

3.1 Il progetto di comunicazione: finalità, oggetti e strumenti

3.2 Monte ore complessivo per tutte le attività

4. CAPACITÀ DI AGGREGAZIONE TERRITORIALE

4.1. Iniziative realizzate per il coinvolgimento attivo della popolazione locale, in particolare nel contesto di riferimento, della società civile e di altri enti, associazioni ed istituzioni del territorio o di altri soggetti di altre città o di partenariati transnazionali, sia nella stesura e preparazione dei contenuti e degli obiettivi del progetto, che nella realizzazione dell'azione progettuale a testimonianza di una forte capacità aggregativa.

4.2 Le reti attivate per la stesura e la preparazione dei contenuti e degli obiettivi del progetto e per la eventuale gestione

5. PIANO DI GESTIONE DEGLI IMMOBILI CONCESSI PER L'EROGAZIONE DEI SERVIZI

5.1. Modalità di gestione di tutte le attività necessarie alla cura degli immobili e degli spazi di pertinenza (Servizio di manutenzione, Pulizie e igiene ambientale, guardiana, attenzione al vicinato

5.1. Proposte migliorative relative agli spazi (attrezzature, migliorie) ed all'area esterna senza spese aggiuntive per l'Ente appaltante

6. PIANO ECONOMICO in cui si evidenzia anche l'offerta del partecipante

6.1 Budget di ricavi e costi

6.2 Budget di investimenti e fonti

La valutazione del progetto di gestione avviene sulla base di una griglia di valutazione che viene pubblicata quale documento di gara. La griglia riporterà i punteggi per ciascuna voce, nelle varie articolazioni.

In una colonna verranno indicati i "Punteggi discrezionali", vale a dire i punteggi il cui coefficiente è attribuito in ragione dell'esercizio della discrezionalità spettante alla commissione giudicatrice. In un'altra colonna verranno indicati i "Punteggi quantitativi", vale a dire i punteggi il cui coefficiente è attribuito mediante applicazione di una formula matematica o con le modalità stabilite nel relativo sub-criterio. Nella terza colonna verranno indicati i "Punteggi tabellari", vale a dire i punteggi fissi e predefiniti che saranno attribuiti o non attribuiti in ragione dell'offerta o mancata offerta di quanto specificamente richiesto.

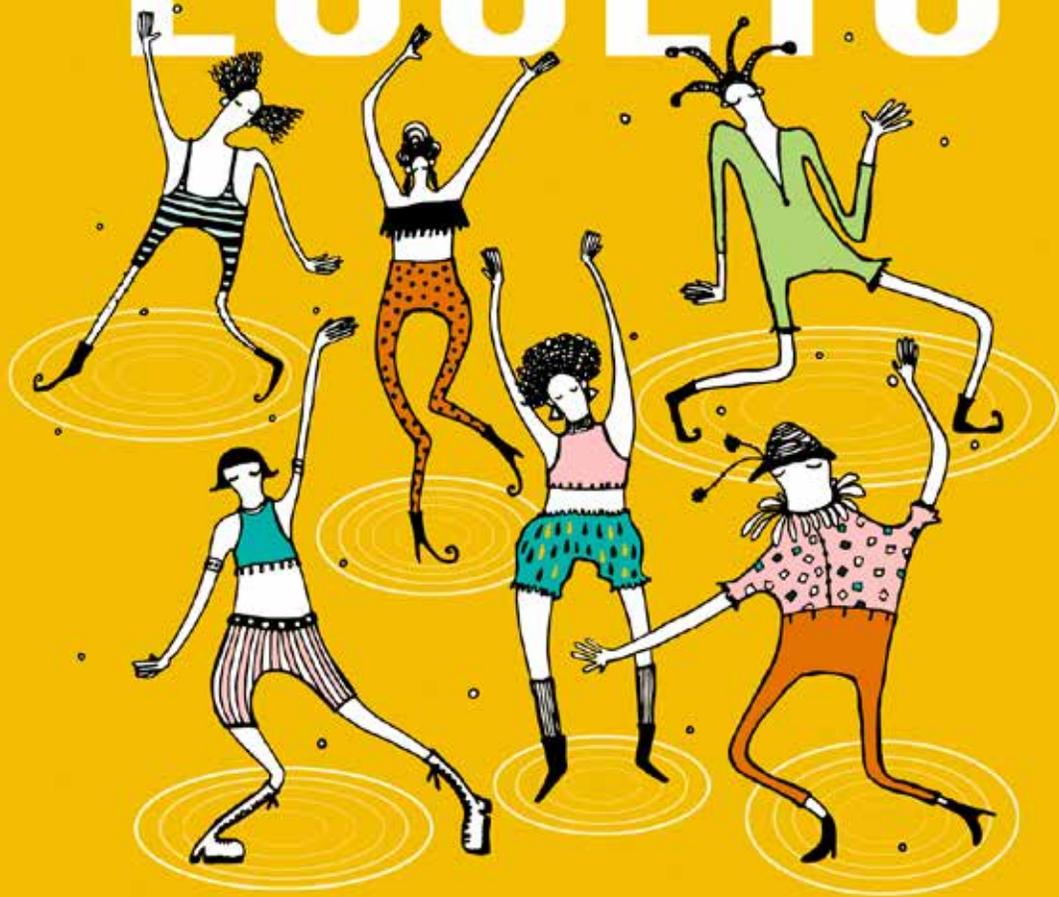
Con questa tabella si assegnano fino a 90 punti su 100; gli altri 10 riguardano l'offerta economica. Questa modalità di valutazione ha il vantaggio di considerare per il 90% l'offerta progettuale, privilegiando anche la dimensione delle competenze, l'innovazione, la capacità di gestione, il curriculum degli operatori. Non valuta però il curriculum dell'organizzazione rispetto a precedenti attività ed il co-finanziamento è valutato solo in relazione ad alcuni aspetti (es. incremento ore di apertura).

A partire da questa tabella, l'ente appaltante dovrà confermare il mix di fattori qui presentati, o individuare quello che invece ritiene più adeguato alle circostanze.

LUGLIO

L'artwork del mese è stato realizzato da **@claudi_a (Claudia Vitali)**
ed è dedicato al graduale ritorno alla normalità. Distanziamento fisico, non sociale.

LUGLIO



GIOVANI e comunità locali *Rivista*

Come le comunità locali possono aiutare le nuove generazioni a trovare il proprio spazio? Come includerle e supportarle? Come favorire l'inserimento dei giovani nella vita adulta ?

E più in generale: qual è la situazione dei giovani oggi in Italia? Cosa va compreso e cosa sperimentato? Cosa deve essere portato all'attenzione dei decisori pubblici e di tutti i soggetti che direttamente o indirettamente hanno a che fare con questa fascia di popolazione?

La rivista *Giovani e comunità locali* – a partire dalla centralità di tali questioni – intende raccogliere e promuovere riflessioni e contributi affinché la comunità italiana sia maggiormente consapevole e attenta a questa fascia di popolazione, naturale elemento propulsivo di benessere e sviluppo del paese.

La rivista accoglie e pubblica articoli di ricerca, casi studio, atti e recensioni relativi a questi temi.

Se siete interessati a proporre un vostro contributo scrivete a:

redazione@giovaniecomunitalocali.it

